Il Corpo e l'Ombra

NOVELLE

DI

TÉRÉSAH

(Teresa Ubertis).

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

IL CORPO E L'OMBRA.

Il Corpo e l'Ombra

NOVELLE

DI

TÉRÉSAH

(Teresa Ubertis).

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1911.

IL CORPO E L'OMBRA

L'OMBRA SUL MURO.

Gira e gira, la mamma trovò. Era la casa che voleva Isa: quando la mamma la vide, pensò che l'avesse fabbricata Iddio proprio per Isa, ed il suo cuore si strinse di pena e di riconoscenza.

Non era una bella casa: il fabbricato volgare dominava una distesa di terreni incolti e da tre lati guardava sugli orti che appartenevano agli inquilini del primo piano; ma la quarta facciata dava su un passaggio abbandonato, stretto come un vicolo, e la parete cieca del caseggiato vicino calava un grande sipario fresco di calce davanti alle finestre. La mamma fissò un quartierino ch'era rimasto sfitto appunto perchè avevano alzato la casa accanto: tutte le finestre affacciavano da quella parte, meno una; non si vedeva nulla, all'infuori del muro bianco.

Quando le ebbe descritto il nuovo alloggio, Isa che stava a sentire voltando le spalle, si coprì il viso col fazzoletto, e poi si girò per sorridere alla mamma cogli occhi umidi che parevano due pervinche appena sbocciate. Era-

no belli come pochi occhi umani, ed anche la persona che ondulava come uno stelo, anche le piccole mani, i piccoli piedi, tutte le movenze morbide e sinuose di quella creatura giovanissima, inducevano nella mente l'idea di una bellezza che avrebbe dovuto fiorire in grazia ed in profumo.

Quando fu il tempo sgomberarono. La nuova casa era all'altro capo della città, ed anche questo piaceva ad Isa. Arrivò di sera, col capo ravvolto in un fitto velo, e salì in fretta quelle scale che non voleva mai più discendere.

— Ah! — disse, guardando il muro che sbarrava tutte le strade sul mondo, — qui è bello, sono contenta. Non vedrò più nessuno e più nessuno mi vedrà, neppure il cielo.

La mamma non poteva capire perchè Isa fosse in collera col cielo che non ha occhi per guardare. Molte stranezze di Isa le rimanevano oscure. Si fece cuore pensando che c'era tant'aria intorno e che un po' d'aria sarebbe toccata per forza anche ad Isa. Giù, nello stretto passaggio abbandonato, prosperavano le ortiche; il sole non c'era entrato mai. C'erano entrati i muratori e le serve dei casigliani per farne il deposito delle pietre che non servivano, dei cocci rotti, dei ferravecchi, delle bottiglie senza collo. Neppure i gatti vagolavano tra quei mucchi di cose taglienti. Isa si sporse cautamente, vide la desolazione.

— Com'è bello, — ripetè, convinta.

E la mamma, che trepidava, fece eco rasserenata:

— Com'è bello!

Ci passerebbero gli anni. Se nulla accadeva (e che poteva mai accadere?), se non veniva un terremoto, se non scoppiava un incendio, se una qualunque calamità imprevedibile non le cacciava di là, ci passerebbero anni, anni, anni. Isa ne aveva diciotto, la mamma giusto il doppio: c'era per tutte e due vita da rivendere.

*

Quando Isa sperava ancora di guarire, non voleva vedere nessuno, ma non odiava il cielo. Le piaceva anzi guardarsi in quello specchio libero e terso, offrire il volto piagato alla carezza dello spazio: gli diceva: — Guariscimi, fammi bella, fammi limpida come te! — Allora la finestra della sua camera dava sui tetti ed Isa parlava tutte le sere, da vicino, colla prima stella. Aveva gioia dai fiori e non credeva di fare orrore alle rondini. Un giorno sarebbe un fiore ed una rondine anche Isa: e quel giorno le darebbero uno specchio. Invece, un giorno, guarita, e sfigurata per sempre, sentì che il mondo le si chiudeva come un libro non letto, e mandò la mamma lontano, all'altro capo della città, in cerca di una casa dove nessuno la conoscesse.

Ci stava bene, nella nuova casa: nessuno si curava di nessuno; la gente si alzava presto e si coricava alle nove di sera; erano tutti impiegati e piccoli commercianti, carichi di figlioli, troppo occupati ed infastiditi per es-

sere curiosi. C'erano, è vero, i bimbi: da tre lati il casamento era preso in quella rete di strepiti e di grida che l'infanzia mette intorno ai luoghi che la ospitano; ma il lato di mezzanotte, il lato di Isa, delle ortiche e dei cocci rotti, si faceva sempre più muto. Scacciati dalla malinconia, i casigliani sloggiavano.

Isa, che s'era avvezza a vedere tutte le luci delle casine vagabondare la sera sulla parete di contro, s'accorse che si piombava nel buio. Soltanto la loro sala da pranzo accese una lampada sull'imbrunire.

— Verrà più nessuno ad abitare al primo ed al terzo piano? — chiese alla mamma.

La mamma non sapeva mai che cosa rispondere alle domande di Isa; avrebbe sempre voluto accontentarla, essere del suo parere, ed avrebbe anche voluto che del parere di Isa fossero gli avvenimenti. Rispose a casaccio:

— Nessuno.

Isa non disse niente: tamburellava colle nocche delle dita sui vetri. Rimase un pezzo a guardare: scostava le braccia, alzandole ad arco, piegava il capo sulla spalla, si passava le mani, leggére leggére, tra i capelli. Si tolse tutte le forcine, si rifece il nodo dei capelli, e le sue mani andavano e venivano, ora lente, ora frettolose, con piccole esagerazioni leggiadre, curando l'effetto. La mamma la sentì ridere di un riso argentino.

— Vieni a vedere com'è graziosa la mia ombra!

Nell'oscurità, su quel muro morto, il chia-

rore riflesso s'avvivava, disegnando un rettangolo più nitido e luminoso: la persona di Isa staccava sullo sfondo.

— E come ti somiglia! — rincarò la mamma.

— Davvero?... mi somiglia?... — ripetè Isa adagio, strascicando le sillabe, mirandosi, attonita.

Vi è una dolcezza ineffabile, per una giovane creatura, nel sapersi bella: una dolcezza senza pensiero, senza ambiguità, senza calcoli, candida come l'anima che non ha ancora vent'anni. Isa conobbe questa dolcezza: si vide bella, in una linea, in un gesto; era poco.... se ne contentò. Amava con ingenuo stupore la curva delicata dell'omero, l'esilità del fianco; cercava di somigliare, nell'ombra, ad un'anforetta greca. Nè si stancava del gioco.

— Guardami, mamma, guardami!

Il suo riso squillava come la prima volta.

La mamma avrebbe voluto dirle che, a lei, piaceva tutto di Isa; aveva saputo astrarre da sè stessa in modo così perfetto, sopprimere nella sua carne, nella sua mente, ogni senso di umano piacere o di raccapriccio, che poteva guardare il volto straziato di Isa come si guarda dolcemente, con una carezza negli occhi, la rovina di una statua corrosa dal tempo. Ma Isa, dacchè aveva compreso, non si lasciava più guardare. Aveva sempre un fazzoletto che reggeva colle due mani, un libro, un grosso mazzo di fiori, per celarsi, scoprendo soltanto gli occhi.

— Guardami, mamma, guardami!

A quel riso argentino, la mamma faceva eco

col suo, che suonava falso, quasi stupido: era il riso di chi non sa più, da anni, quando e perchè si debba ridere, quando e perchè si debba piangere. La mamma era molto intelligente, e tuttavia era sempre un po' intontita.

Passò del tempo. Isa non si stancava. La mamma prese l'abitudine di leggerle i vecchi libri di fiabe stando seduta al tavolo, sotto la lampada, mentre Isa si metteva ritta davanti alla finestra e rideva colla sua ombra. La mamma fingeva di scordarla; di tanto in tanto, allungava un'occhiata, timida e contenta; cominciava a capire la passione di Isa per le fiabe....

Una sera, un'esclamazione soffocata le fece alzare il capo dal libro: Isa s'era ritratta di scatto dalla finestra.

— C'è qualcuno, — disse, senza voltarsi. — Dio mio, è finita! C'è di nuovo qualcuno al piano di sotto.

La mamma si alzò ed entrambe si accostarono al davanzale cautamente, spiando: una luce vagabondava sul muro, in faccia, sotto alle loro finestre.

— Ebbene, che importa? — chiese la mamma. — Non è lo stesso?

— Sì, ma non posso più muovermi, non oso più, ho paura che indovinino.... È così ridicolo, mamma! Quello che faccio! Così ridicolo!

La mamma non aveva mai trovato ridicolo che Isa avesse, finalmente, uno specchio. Si sentì oppressa da un grande sconforto.

— Un uomo! Guarda, c'è un uomo, — mor-

morò Isa, e si trasse in fretta verso l'imposta, liberando il vano della finestra.

La sua figurina non si vide più.

— È finita, — ripetè sconsolatamente, andando a sedere accanto alla tavola e piegando il capo sulle braccia. — Leggi, mamma. Eravamo rimasti....

La mamma lesse con voce più fioca; le pareva così ingiusto, così disumano, che avessero tolto ad Isa anche quel piacere! Il suo cuore era pieno di rancore per la gente che aveva affittato il quartierino del primo piano.

Qualche tempo dopo la mamma dovette ricredersi: la sorte era stata buona quando meno se lo aspettava, ed Isa non aveva più soltanto uno specchio: Isa aveva anche un amore.

*

L'uomo che si affacciava tutte le sere ad una finestra del piano di sotto e vi rimaneva un'ora, due, allontanandosi tratto tratto per fare un giro intorno alla stanza, riapparendo, sparendo ancora, appoggiandosi al davanzale col gomito sul parapetto ed il capo sulla mano in atto meditabondo, fumando lentamente un sigaro, poi un altro ed un altro ancora, gesticolando qualche volta, appena, come se sottolineasse le parole di un soliloquio, si chiamava Raimondo Fuschi. Questo nome comparve sulla lastra della porta circa un mese dopo l'arrivo del nuovo inquilino, e non fu

accompagnato da altre indicazioni. Ma un nome è già un tesoro. Quando la mamma potè dire ad Isa: «Raimondo Fuschi», Isa le prese la mano e se la mise sugli occhi: il suo modo di baciarla.

Raimondo Fuschi era snello, era alto, aveva movenze rapide e sciolte; il collo lungo reggeva con eleganza la testa, proporzionata, giovanile: portava un cappello a falde, che non si toglieva mai. Tutto questo si vedeva perfettamente, o si immaginava, nell'ombra riflessa dal muro. La mamma non aveva mai potuto risolvere questo punto: se si vedesse, o se si immaginasse. Isa, no; Isa era certa. Lo aveva spiato quando la lampada di lui s'era accesa prima di quella di loro e l'ombra s'era stagliata precisa, sul chiarore. Aveva anche ardito sporgersi un poco, nel buio, per guardarlo, quand'egli apriva la finestra; allora però lo sgomento d'essere veduta la costringeva a ritrarsi subito, ed egli non s'affacciava mai senza cappello.

Comunque, era innegabile che quell'ombra, sia che stesse immobile, discreta e raccolta nel suo rettangolo di luce, sia che danzasse sul muro deformandosi, ingigantendo, irrequieta, bizzarra, disarticolata come un fantoccio stravagante, aveva un fascino per lo sguardo e forse più per lo spirito: animava una solitudine che stava facendosi mortale.

— Abbiamo proprio un compagno, — disse Isa, la quarta o la quinta sera. — Viene a trovarci sul muro. È un solitario, uno sperduto, un selvatico come noi. O forse è un artista.

Oppure, anche, un rassegnato, uno che ha sofferto molto. Che cosa preferiresti che fosse, tu, mamma?

— Un artista, — rispose a caso la mamma. — Gli artisti sono anime strane.

— No, io sono sicura che si nasconde perchè soffre. Non ti pare che si nasconda?

— Non so, — disse la mamma.

— Proviamo, — bisbigliò Isa. — Affacciamoci alla finestra, abbracciate, così. E tu, sporgiti.... Se si nasconde, gli daremo fastidio, e se ne andrà.

Attesero, trepidanti, in silenzio.

— Credi ci abbia vedute?

La mamma non seppe davvero che cosa rispondere.

— Sì, ci ha vedute, — bisbigliò Isa. — Si è fermato. Ci guarda.... — Dopo un momento Isa disse, con un lieve tremito: — Mamma, va' via. Leggi. Mi piace sentirti leggere....

La mamma tornò al suo posto, accanto al tavolo, sotto la lampada; ed Isa riprese a ridere colla sua ombra. Rideva e giocarellava coi suoi riccioli, coi suoi nastri, tanto gioiosa e tanto triste che, nel pensiero della mamma, quel movimento continuo, quel rampollare incessante di vezzi puerili, si accomunavano confusamente col rampollare di un canto: il piccolo canto notturno, udito altre volte, di un usignolo.

*

Raimondo Fuschi era un personaggio abbastanza misterioso. La vecchia domestica Argene, interrogata, disse di non averlo mai veduto. Non c'erano portinai nella casa, che apparteneva ad una società di costruzioni; non si facevano pettegolezzi. E le serve del vicinato raccontavano, è vero, gli affari dei loro padroni, ma Raimondo Fuschi non aveva serva. Una donna veniva tutte le mattine a rassettargli la casa, poi se ne andava di fretta; era così arcigna che le altre donne non pensavano ad avvicinarla. In quanto al nuovo inquilino, nessuno lo aveva incontrato per le scale.

Il mistero che circondava Raimondo Fuschi non poteva dispiacere ad Isa, la quale sapeva di essere circondata di un eguale mistero; pungeva anzi la sua fantasia, la costringeva a fantasticare. — Chi sarà? chi sarà? — Per lei era già Raimondo Fuschi, un bellissimo nome. Diceva: — Raimondo Fuschi sta per tornare. Ecco Raimondo Fuschi. Raimondo Fuschi ha spento il lume. — E le pareva di conoscerlo; di conoscerlo intimamente, profondamente, da anni....

Una sera la mamma, che stava leggendo, udì scoppiare alle sue spalle un lungo pianto. Isa piangeva, abbandonata sul divano.

— Mamma! sono sicura che mi guarda e che adesso viene per me!

— Come? — disse la mamma. Non capiva.

— Senti: le prime sere tornava a casa alle nove, e alle dieci spegneva il lume; non stava sempre alla finestra; si moveva molto, a volte spariva per un pezzo. A poco a poco si è messo a venire sempre più presto e ad andarsene sempre più tardi. Quando io sono alla finestra, non si muove mai....

La mamma taceva, interdetta. E un tal silenzio, da parte sua, era cosa così nuova! Isa stupì dolorosamente.

— Perchè non potrebbe essere? — gemette, subito agghiacciata. — Non faccio anch'io così? Non sto alla finestra per lui?

— Come! Se me n'ero accorta! — esclamò la mamma ridendo, cogli occhi pieni di lagrime. E prese un tono concitato, ebbe gli occhi brillanti, quasi fosse un po' pazza. — Io non volevo dirtelo, ma avevo osservato tutto.

— Guardavi anche tu l'orologio? — chiese Isa, felice.

— Sì, l'orologio, guardavo sempre.

— Ah, — disse Isa, piano. — Ha spento il lume. Vedi? appena sono sparita! Che cosa strana, eh, mamma? Che cosa bella! Dimmi, ti pare che ci sia mai stato al mondo un amore più strano e più bello?...

— No, mai, — confermò la mamma.

Piansero ancora, insieme.

*

Era già Raimondo Fuschi: da quella sera divenne Raimondo.

— Mamma, — disse Isa, qualche giorno dopo. — Vorrei sapere che viso ha Raimondo. Vorrei che, almeno tu, potessi vederlo! Non potresti vederlo, mamma?

— Sì, potrei, — rispose subito la mamma. Dacchè era entrata nelle idee di Isa, le piaceva immaginare che realmente l'ombra sul muro amasse quell'altra ombra mobile e viva, animata dal desiderio assiduo di lei. Era tutta la femminilità volubile, pieghevole, tenera, dolce, di Isa ch'ella sprigionava in quell'effluvio d'amore: piena d'inconsapevole capriccio e di civetteria, s'illanguidiva talvolta nell'abbozzo dolente di una carezza. E, se Raimondo era un artista, un'anima strana....

Adesso anche la mamma voleva vedere Raimondo per sincerarsi: uscì di mattina e di sera; s'indugiò per le scale sperando i possibili incontri.

— Guardagli bene gli occhi! — supplicava Isa. — Sono sicura che è biondo, cogli occhi azzurri. E le mani, devono essere bellissime.

Una sera la mamma scendeva le scale, sull'imbrunire; usciva per certe spese e si proponeva di rientrare verso le otto, come Isa le aveva consigliato. Passava davanti alla porta di Raimondo Fuschi senza neppure badarvi,

quando la porta si aprì e si richiuse tosto: nel vano, apparve e disparve un uomo di mezza età, alto, ossuto. Alla mamma mancarono le ginocchia: aveva veduto, nell'attimo, e non se la scorderebbe, la faccia di RAIMONDO. Era una faccia giallastra, con piccoli occhi loschi e un grande naso ritorto, un naso a becco spiovente sul mento. Aveva del nibbio e del gufo, e la mano, posata sul battente, era la mano unghiuta, rapace, di un usuraio. Anche l'atto, nel ritrarsi, fu obliquo, segnato dall'avarizia.

La mamma rincasò tardi, col viso smorto, le mani fredde; portava fiori e molti regali per Isa. Isa li guardò appena. Era eccitatissima.

— Raimondo ha acceso il lume alle sette. Ho sentito delle voci. Poi, hanno chiuso le imposte. Non ho potuto vedere! Ha una visita, ne sono sicura. Non ho potuto vedere chi è!...

La voce d'Isa tremava. La mamma fu per gridare, per afferrarla, coprirle gli occhi, portarla via: le era apparsa, in un lampo, la faccia sordida dell'uomo. Era una cosa mostruosa; le sue fibre si rivoltavano.

Isa si divincolò dall'abbraccio:

— Ha una visita, mamma, una visita!

Si aggirava per la stanza, fremendo tutta, convulsa; quasi invocava soccorso:

— Non ho potuto vedere chi è!

Allora la mamma ebbe un coraggio più forte del suo ribrezzo. Gridò, scoppiando in un riso acuto:

— Sì, una visita, lo sapevo! Che pazza! Sei pazza, Isa, a disperarti così?... Dev'essere un giovane che saliva le scale quando io scendevo. L'ho incontrato. E l'ho sentito bussare alla porta. Ho sentito anche le voci, i saluti!

— Le voci?... Hai sentito la sua voce, tu? — ella chiese, subito attratta.

— Non ho potuto distinguere. Erano voci giovanili, allegre....

— Un uomo, hai detto?

Isa si coperse il volto col fazzoletto, si girò, e guardò la mamma fissamente:

— Non mentire.

— Ti dico sempre la verità.

Era vero: la mamma aveva incontrato l'ospite atteso da Raimondo Fuschi, aveva udito la porta richiudersi alle sue spalle. Isa non dubitò. La mamma le sorrideva, e intanto tendeva l'orecchio, credeva di percepire attraverso il pavimento suoni di voci rauche, vedeva una scena: due mani, soltanto due mani: la mano unghiuta contava dei fogli di banca, la mano febbrile firmava una carta ladra. Non poteva togliersi questa visione dagli occhi: non poteva non credere a quanto l'immaginazione, fervida e stanca, le suggeriva.

— Non senti? — interrogò sottovoce, sperando qualche cosa, ignorava che; una smentita, una conferma. Se Isa sapesse!

Ma Isa era tornata alla finestra e sfogliava adagio una rosa fuori della finestra, seguendo cogli occhi i petali che l'antro buio inghiottiva.

— Qualche foglia si poserà sul suo davanzale, e più tardi la troverà....

— Ah, che non sappia mai! — gridò nel suo cuore la mamma. E pensò: — Domani farò finta di averlo finalmente incontrato.

*

Quando Isa seppe che Raimondo non era bello, ma aveva aspetto serio e nobile, viso pallido, pensieroso, capelli scuri, grandi occhi scuri e tristi, l'estasi che inondò il suo sguardo compensò la mamma.

— Sì, sì.... Pallido, triste, coi grandi occhi scuri.... Come sono felice, mamma! come sono felice!

La mamma dovette descrivere ancora gli occhi, le belle mani, fresche, sottili. Si era di giugno: e tutte le sere una rosa fu sfogliata fuori della finestra.

— Raimondo, — mormorava Isa sporgendosi un po' quando l'ombra si ritraeva. — Raimondo....

Trovava parole insuete:

— Guarda i petali come vanno! Sembrano stelle filanti. Io faccio il cielo per lui.

E rideva, sommessamente, con un gorgoglio nella gola.

— Raimondo....

Alla mamma repugnava sempre il pensiero dell'uomo sordido che era tutt'uno con l'ombra. Quando Isa si sporgeva e mormorava parole d'amore, alla mamma pareva di vedere gli occhi loschi guardare gli occhi di Isa, le mani unghiute brancicare il corpicino. Anche il

volto straziato, il povero volto di Isa che metteva raccapriccio, e che la mamma da un pezzo non vedeva più, le riappariva a momenti, accostato dalle labbra di lui. Ed era ancora troppo bello, era troppo puro, quel povero avanzo di volto: era il volto di Isa, la sua bambina purissima.

Si consolava pensando che Isa aveva sognato quando le era parso che un'intesa segreta regnasse tra le due ombre. Non era ammissibile che l'uomo sordido si fosse accorto di Isa. La mamma ricostruì i fatti: l'inquilino s'era andato avvezzando, di giorno in giorno, alla nuova casa, ed ecco, rientrava presto e vegliava tardi. Crescendo poi la bella stagione, si tratteneva più a lungo alla finestra. I fatti notati da Isa erano coincidenze, casi, niente altro. Forse non esistevano neppure. La mamma osservò attentamente e se ne persuase. Respirò. Lo sapeva: pure, esserne proprio certa la sollevò. Tutto le repugnava un po' meno.

.... E qualche volta la mamma, strappandosi all'incubo, si trovava a navigare, senza saperlo, in pieno oblio. Si perdeva nel sogno dietro Isa estatica, meravigliando e godendo con lei. Era forse l' uomo sordido che Isa amava?

«Pallido, triste, coi grandi occhi scuri....»

Era un altro, era l'amore ideale creato da lei, la mamma. Era l'ombra. Ed anche Isa non era che un'ombra. La mamma aveva creato un amore tra due ombre.

In quei giorni, la si udiva ricordare ad Isa il convegno, esortarla:

— Raimondo sta per venire.... Ecco Raimondo.... Va', va' alla finestra, Isa!

E quando Raimondo spegneva il lume, le due donne spegnevano il lume e sedevano una accanto all'altra, al buio, abbracciate, parlando di lui. Parlavano spesso anche dell'amore. Isa aveva più modi di pensare:

— Per essere bello, l'amore deve rimanere così, non è vero, mamma? Io non ho nulla da desiderare, nulla da rimpiangere, non è vero, mamma? Io sono una creatura benedetta da Dio.

— Sì, cara, — faceva eco la mamma.

— Però, — seguitava Isa, e la voce le si velava, — l'amore è anche vedersi, parlarsi, sorridersi.... È tante cose, l'amore! Non dire di no, è inutile.

— Sì, cara.

E la mamma la stringeva più forte, contro il suo petto.

— Ma forse, — riprendeva Isa, — forse il nostro è il vero amore, quello che non finisce. Anche Raimondo lo pensa. Vedi? egli ha un'anima strana. Certo ha sofferto, ha avuto qualche terribile disinganno. E.... chi sa? Anche lui preferisce un amore come il nostro. Perchè mi ama, non è vero, mamma? Pensi anche tu che mi ami?...

— Sì, cara.

— Mi ama. Ne sono certa. E non si può essere certi se non è vero. È come credere in Dio. Dio esiste, perchè ci si crede: se non ci fosse, come potrebbe essere nata l'idea di credere in Dio? Ti pare? — Taceva un po', medi-

tabonda: — E anche Raimondo sa che lo amo. È per lui come per me. Gli piace questo nostro amore. Se non gli piacesse, avrebbe cercato di vedermi, di sapere. Invece, no. Pensa, mamma, pensa che fortuna, avere incontrato un uomo come lui!

Si aggrappava alla mamma, già presa nel nodo dell'angoscia:

— Che fortuna, pensa!... Ma.... e se poi si stancasse? Se si stancasse ad un tratto? Se volesse finalmente conoscermi? Dio, se volesse finalmente conoscermi?...

Il terrore la irrigidiva; si sentivano, nel buio, le sue mani contratte dallo spasimo farsi dure come la pietra. Chiamavano Argene, la vecchia serva:

— Nessuno ti ha mai fermata? nessuno ti ha mai chiesto nulla?

— Nulla, — affermava Argene.

— Giura, giura, Argene, che tacerai! Giura, Argene, che tacerai, qualunque cosa possa accadere! Se io morissi, tacerai! Non voglio che si sappia mai, mai! Anche se fossi morta!

Le sere in cui si facevano questi discorsi, Isa piangeva disperatamente e piombava in un sonno affannoso, gemendo ancora nel sonno. La mamma non chiudeva occhio. Vegliava, muta, esterrefatta, pensando che Isa deperiva, e che parlava di morte come se la sentisse venire.

*

L'umidità della casa, la tristezza, l'assenza di sole, e il non volere più uscire, il non toccare più cibo quasi, tutto questo disfaceva il corpo di Isa; ma era stata la felicità a darle il colpo di grazia. Quella felicità che tendeva il suo spirito e dilatava il suo cuore, quella gioia che doveva nascere, vivere ed esaurirsi in sè stessa, peggiore in questo di un patimento, la struggeva, la sfiniva. Era una piovra dolcissima, ma era una piovra. Isa, sempre esaltata, sempre atterrita, sempre aspettante, era scrollata sin nel fondo delle sue radici da una perpetua raffica. Aveva sempre in sè un peso di sensazioni e di sentimenti, immenso, più che non potesse portare.

Quando la fiamma è troppo ardente, la piccola lampada si schianta. Quando l'anima mette le ali, si porta via la piccola spoglia.

Isa non cedeva ancora: s'abbattè, priva di forze, quando, finiti sei mesi da che ci stava, fu risaputo che l'inquilino del primo piano aveva lasciato il quartiere.

Sgomberò presto, all'alba. Isa non se ne accorse.

In sei mesi, soltanto due o tre volte non s'era accesa la lampada di Raimondo Fuschi. Isa aspettò tutte le sere: in capo ad una settimana chiese:

— Sarà partito? Quando tornerà?...

La mamma si fece coraggio e le disse che non sarebbe più tornato. Isa, la mattina dopo, non si alzò.

Veniva il medico che aveva curato la piaga del suo volto; sedeva accanto al lettino e scherzava:

— Quando ci alziamo, si cambia casa. È stata una vera pazzia venire a rintanarsi qui.

Il medico brontolava sempre contro la casa, se la prendeva colla mamma:

— Lei deve imporsi, signora mia! Capisco tutto, capisco. Però, si trova una casa al sole, con una finestra sui tetti, come quella di prima, che diamine! Si persuade questa figliola. Il cielo, cara, dove vuole trovare un occhio più discreto, più gentile, più consolatore....

Un giorno Isa si alzò sui guanciali e, tenendo il viso nascosto tra i fiori che la mamma non le lasciava mai mancare, guardò il dottore coi puri occhi severi e gli disse gravemente:

— Non dica male di questa casa. Qui, sono stata felice. E la felicità è più bella del cielo.

Il dottore fu per rispondere che la pagava colla vita; ma la mamma gli aveva raccontato la storia di Raimondo, e nel cervello del dottore si era fatta un po' di confusione: egli non sapeva più precisamente se la vita reale di Isa fosse vita e se si potesse metterla a paragone con quella, fittizia, vissuta da lei in quella casa e soltanto in quella casa. Isa disorientava tutti. Nessuno, vedendola com'era in volto e sentendo qual'era il suo spirito,

ardiva desiderare intensamente ch'ella durasse a lungo.

Pure, la curarono, la curarono bene, con tutte le loro forze! La scienza e la tenerezza andavano a dar di cozzo contro un invisibile ostacolo. Il dottore non ci capiva gran che. Alla mamma, invece, pareva questo: che la pietà ch'essi avevano di Isa l'aiutasse ad andarsene. E cadde in una superstiziosa inquietudine, e non poteva neppur pensare, per paura di pensare ad Isa e di fare una scelta tra la sua vita e la sua morte.

Spesso Isa parlava di Raimondo: — Dove sarà? che farà? — Le avevano offerto di informarsi: rifiutava.

— Tanto, — diceva, — se anche volesse vedermi, io non potrei acconsentire. Dunque, perchè cercarlo?

Diceva anche:

— Se mi amava, perchè è partito?... O forse, non era vero? non mi amava?

La mamma cercò di toglierle quel cruccio:

— Isa mia, non si può amare tutta la vita un'ombra.

— Sì, che si può! — sorrise Isa con una divina certezza negli occhi.

E poichè tale era la sua certezza, la mamma stimò inutile toglierglielа. Ciascuno ha quello che gli giova: Isa aveva avuto l'istinto infallibile di non andarsene dalla vita a mani vuote.

— Soltanto, — disse Isa un giorno, seguitando un suo pensiero che l'aveva tenuta meditabonda, mentre pareva ascoltare la lettura

che le faceva la mamma, — soltanto, bisogna sapere che l'altra ombra ci ama. Forse Raimondo non ha saputo questo. Non ha indovinato. La colpa è mia. Io sfogliavo le mie rose al buio quando lui non era alla finestra e nessun petalo si è mai fermato sul davanzale, nessuno.... Cadevano tutti giù, fra le ortiche, fra i cocci rotti, fra i calcinacci.... E là, appassivano! non visti!... Mamma? ti sei mai affacciata, la mattina dopo, a guardare? Quante cose luride c'erano laggiù! Ed era davvero troppo amaro vedere come può finire una rosa.... Non dovrebbe essere permesso.

— L'amore può finire anche peggio! — disse ad un tratto, involontariamente, la mamma.

Gli occhi le brillarono di un fuoco sinistro. Era odio? Qualche volta, di rado, la mamma aveva occhi ardenti e cupi come ne hanno i fanatici quando parlano del demonio. Isa non le aveva mai chiesto del padre, esule, randagio, per non vedere quegli occhi.

— Ah! — gridò Isa alzandosi sul letto, — lasciami morire in pace!

Ebbe un riso terribile, in quella rampogna. Più tardi, due lacrime le si formarono nel cavo degli occhi e rotolarono, grandi.

La mamma volle asciugarle.

— Lascia, — disse Isa.

Scoperse il volto, lo offerse nudo, raccapricciante, alle lacrime. Non lo coperse mai più.

*

La civetta aveva cantato per molte notti sul tetto. Tutti l'avevano udita. Poi, Isa era morta.

Quando la mamma rincasò dopo averla seppellita, non piangeva più; non pensava. Mai aveva potuto pensare che cosa diverrebbe Isa quando venisse a morire. Una rondine, un fiore, come Isa diceva un tempo? No. La mamma non vedeva niente di tutto questo; neppure vedeva un paradiso per lei. Le pareva che Isa, non avendo avuto mai nulla nella vita, non avrebbe avuto nulla neppure nella morte. La mamma era come un povero che non capisce più la ricchezza.

E per questo, non pensava. Vivere? Morire? Non era lo stesso? Isa, dov'era Isa?... Qui, nella stanza chiusa, davanti al muro dove la sua ombra era stata felice?

Forse.

La mamma sedette accanto al tavolo colle mani in grembo ed aspettò. Che cosa aspettava?

Argene accese la lampada. Si vide il rettangolo chiaro disegnarsi sulla parete di contro. Allora la mamma si ricordò che aveva una cosa da fare. Isa s'era raccomandata: lei morta, la mamma doveva informarsi del nuovo indirizzo di Raimondo e scrivergli tutto. Egli doveva sapere che Isa aveva indovinato e stava anche lei alla finestra per guardarlo. Isa,

prima di morire, aveva fatto giurare alla mamma che non dimenticherebbe.

La mamma prese un foglio, una busta, e scrisse la lettera. Raccontò tutto. Sulla busta mise: a Raimondo. Poi, siccome Raimondo non c'era, non c'era mai stato, la mamma depose la lettera sui carboni della stufa, che ardevano.

La lettera bruciò: per un pezzo ci fu ancora un po' di nero e di bianco, un'ombra di lettera: ed infine non ci fu più nulla.

LA GIOVINEZZA.

a Ugo Ojetti.

Tutti gli anni, immancabilmente, sul finire di marzo, il paesello del Piemonte dove la signora Ninì aveva avuto i natali vedeva arrivare un landò di piazza sconquassato e polveroso che si annunziava da lontano con grandi schiocchi di frusta e tintinnìo di sonagliere, richiamando sugli usci delle botteghe le solite facce paesane sempre pronte ad istupidirsi in una espressione di placida curiosità. La carrozza percorreva la Via del Corso ed andava a fermarsi davanti al cancello di un bel giardino in fondo al quale sorgeva una casa signorile; ne discendevano il cagnolino, la cameriera, la signora Ninì e molte scatole. Questo durava da tempo immemorabile, cioè da quando la signora, rimasta vedova, aveva sentito forse la nostalgia della casa paterna. Ora aveva settant'anni e seguitava a chiamarsi la signora Ninì, senza che alcuno trovasse a ridirvi e senza che il lieve vezzeggiativo gettasse la minima ombra di ridicolo sulla vecchietta ancora bionda, ancora elegan-

te, ancor civettuola, che lo portava da mezzo secolo, più quattro lustri.

La signora Ninì, col suo nomignolo, la sua storia, le sue abitudini e le sue scatole, che si sapevano piene di preziose cianfrusaglie, non poteva certo sperare di entrare nel novero delle persone comprensibili per la mentalità dei suoi compaesani; bisogna riconoscere, tuttavia, che i suoi compaesani avevano presto rinunziato a comprenderla e l'avevano accettata così come la vedevano, ospite sola e sempre straniera, per un mese, a tutte le Pasque. Veniva, guardava, ripartiva; niente altro. La chiamava unicamente, da Bordighera dove passava l'inverno, il desiderio di rivedere l'aprile dei suoi paesi, così diverso dagli altri. Era, questo, un vero aprile, fresco e fervente; sbocciava dalla terra nuda e dai rami brulli con la gioia impetuosa di chi gode per la prima volta; il giardino pareva vivere, in quel tempo, la vita istintiva ed ingenua di un fanciullo. E questo piaceva alla signora Ninì che, da un pezzo, non pensava nè ai vivi nè ai morti, se pur v'aveva mai pensato: sicchè, non il fascino dei ricordi e non gli imbrogli degli affittuari l'avrebbero certo persuasa ad intraprendere un viaggio.

Pasqua, quell'anno, fu buona; venne presto e portò molto sole. Le rose bianche che fioriscono prima delle altre e gli alberelli del sicomoro erano tutti mazzi e corone quando il landò depose il suo carico davanti al cancello di casa. Pin, vegeto ed arzillo, venne incontro alla signora; si esaminarono, si lo-

darono, si fecero molti complimenti; lei nella sua fragilità e lui nella rude sagoma contadinesca, si consideravano un po' come lo specchio l'uno dell'altra. Se Pin era sempre giovine, non v'era una ragione perchè la signora Ninì fosse invecchiata, e viceversa; il giardiniere e la padrona avevano la stessa età, lui coltivava i fiori e lei coltivava sè stessa, dunque le loro esistenze si equivalevano.

Quando le scatole, il cagnolino e la cameriera furono messi a posto, ed il giardino visitato, e la signora Ninì installata nella sua poltrona di vimini, con accanto il tavolinetto per il tè, Pin fu di nuovo ammesso alla presenza della padrona. Era sempre curiosa di sapere chi fosse nato e chi fosse morto, soprattutto chi fosse morto, nel corso dell'anno, in paese. Non già che la signora Ninì avesse mai pensato di dovere, un brutto giorno, morire; il fatto non la impensieriva tanto da pensarvi; ma insomma era sempre di buon augurio sentir vantare da Pin la mente della vecchia ostessa e le gambe del vecchio maniscalco. Questa volta, le notizie non erano allegre. Dopo aver detto di molti, Pin annunziò, compunto:

— Sta male il signor Domenico.

— Quale signor Domenico?

Ninì ne conosceva tre e, per lei, non vi era un signor Domenico più notevole degli altri.

— Ma.... Suo cugino, il signor Domenico, — ribattè Pin, slargando gli occhi. Accadeva di rado che Pin si permettesse di giudicare l'attitudine indifferente della signora Ninì davanti

agli avvenimenti dolorosi che avevano contristato le famiglie amiche. Questa volta, però, a ricordo dei coetanei, c'era stato un amore, e Pin pensava che un amore....

— Poveretto! Quanti anni ha? — chiese la signora Ninì, accomodando le pieghe del vestito di seta nera che frusciò graziosamente.

— Settantacinque suonati.

— È un po' presto per morire.

La signora fregava le unghie oblunghe come mandorle sulla batista del fazzoletto. Pin, guardando quelle manine che uscivano cariche di anelli dalla gala di merletto bianco, pensò alle grosse mani piatte e pesanti della signora Stefania. La signora Stefania, moglie del signor Domenico, era una donna irriprovevole.

Pin tornò alle sue aiuole e seguitava a pensare, provando a figurarsi certe diversità. Qualche notizia sulla signora Ninì, andata sposa in città, era giunta in passato anche al suo orecchio. Il marito — il Cavaliere, come lo chiamavano — molto ricco, vecchiotto, sposato per dispetto dopo l'abbandono sofferto da parte del cugino Domenico, era stato un brav'uomo che essa aveva, dicevano, tradito. Pin supponeva una volta e non più. La verità era che la signora Ninì l'aveva tradito più di una volta, e, in compenso, lo aveva reso perfettamente felice; tanto felice che il brav'uomo, morendo, ne l'aveva ricompensata con la vistosa eredità legata ad una piccola pretesa: che non si rimaritasse. Il defunto era stato egoista e non aveva vo-

luto che un altro, dopo di lui, fosse felice come lui. Allora la signora Ninì si era occupata a rendere felici gli amici suoi, come prima rendeva felici quelli del marito, e la differenza era stata minima, una differenza di pronome possessivo: i tuoi amici, i miei amici. Il defunto poteva essere soddisfatto; anche da morto lo circondava dell'assidua brigatella che aveva tanto rallegrato i suoi giorni con le partitine a scacchi giocate per turno e che mai si sarebbe accolta intorno all'obesa maturità del Cavaliere, se non vi fossero stati, accanto al Cavaliere, la grazia delicata e lo spirito arguto della signora Ninì.

— Chiacchiere! — concluse Pin tra sè e sè. Intendeva dire, con ciò, che quell'unico amante ammesso a fatica da lui poteva anche non avere esistito se non nell'audace fantasia dei pettegoli. Ma le manine della signora Ninì e le grosse mani della signora Stefania seguitarono a ballargli davanti agli occhi, dandogli l'oscura coscienza contraddittoria che, per il signor Domenico, sarebbe stato piacevolissimo sposare le manine e che, in fondo, era stato meglio sposare le grosse mani. Il bello era che, nè Domenico, nè Stefania, nè Ninì, s'erano mai sognati di porsi un tanto problema; su certe superfluità poteva fermarsi soltanto l'attenzione di un sempliciotto come Pin. Si sa che, fra contadini, dove la vita è povera di avvenimenti sentimentali, il primo amore ha l'importanza di un'unica festa alla quale si fu convitati e di cui si riparla ogni tanto.

Passò qualche giorno. Pin annunziò alla signora Ninì:

— Il signor Domenico sta meglio.

— Ne ho piacere, — rispose Ninì.

E rimase per un momento cogitabonda. Indi chiamò Ginota, la cameriera.

— Preparami il vestito buono colla giacca all'Enrico quarto. Ho pensato: parrà brutto che io non vada a chieder notizie del cugino Domenico, dopo che cinque anni fa, quand'ebbi io la bronchite, la cugina Stefania è venuta a farmi visita?

— Parrà brutto, certo, — sentenziò Ginota ch'era avvezza a dare responsi in materia di etichetta.

E preparò l'abito buono, e vestì la signora Ninì come si veste una bambola, profumandola di verbena e mettendole tra le mani il fazzoletto ricamato che stava tutto dentro il guanto.

Sotto il cappello di trina, Pin le trovò una faccia così piccola, vizza e rosea, che gli fece ricordare le roselline pompon quando sono molto appassite e non ancora vicine a seccarsi. E disse che le mancava soltanto di aver vent'anni. Ninì rise con cento grinze ed ebbe un sorriso per grinza. Passando dal vialetto dei sicomori, ordinò:

— Tagliami un mazzo di serenelle.

Seguitava a chiamarle serenelle, alla piemontese, un po' per farsi capire da Pin, un po' perchè la parola rasserenava le labbra, e nulla era più chiaro, più lieto e primaverile di quelle rappe di fiori bagnati sempre di fre-

schezza sotto le perle della rugiada che sembrava prediligerli.

Se ne andò colle serenelle, per le viuzze deserte, pestando l'erbetta nuova coi piedi piccini piccini. Casa Dell'Oro non era distante; pareva un gran caseggiato di città prigioniero tra le aie e le stalle del vicinato, ed era tetra e bruttissima, con cimase sporgenti e finestre ad inferriata; la precedeva un cortile dove, a memoria d'uomo, non era entrato mai il sole, e, per attraversare il cortile, si passava un rigagnoletto saponoso e verdastro, testimone eloquente di bucati secolari.

— Puh! — fece la signora Ninì, arricciando il nasino invecchiato tra le fragranze della verbena.

Se lo tappò presto presto col fazzoletto minuscolo. Il profumo si sparse intorno e l'accompagnò nella sala dove un domestico silenzioso la introdusse. C'erano, nella sala, un tavolo, due vetrine, molte seggiole di paglia, e quello speciale odore, insipido e nauseoso, che pesa nei parlatorî; odore d'aria chiusa che si decompone. La signora Ninì aspettò più di mezz'ora: nessuno comparve. Aveva freddo, cominciava a pentirsi d'essere venuta. A un punto, udì il campanello che accompagna il Santissimo Sacramento; seguì un coro di voci oranti, uno scalpiccìo; scendevano le scale. Don Giuseppe, protetto dal baldacchino di broccato, passò, curvo e cereo, seguito dai fedeli. Scoppiò un singhiozzo. Dunque lassù si moriva?

Avrebbe voluto scivolar via rasente il mu-

ro, perdersi fra la gente, uscire all'aperto seguendo il Santissimo Sacramento.... Non era mai stata pia; la gente l'avrebbe osservata.

— Come? Sei tu, Ninì? — disse una voce alle sue spalle. Era il fratello di Domenico.
— Vuoi vederlo? Vieni, vieni. È peggiorato all'improvviso, non riconosce più nessuno.

E la signora Ninì, vestita di seta, colla giacca all'Enrico quarto e il visino di rosa pompon raggrinzito ma ancora roseo sotto un cappello di trina, si trovò senza averlo voluto nella camera di un morente.

La camera, troppo vasta, colle pareti tinte a calce ed il pavimento di mattoni, col letto di quercia scura e tutti i mobili scuri, bizzarramente vivi nell'ombra quasi persone isolate in un'alterigia scontenta, accoglieva dalla finestra aperta il vespero di primavera. Entrando, Ninì sentì fiatarle in viso quell'unica dolcezza della casa; ma intese pure che sola a sentirla era lei. Intorno al letto, Stefania, docile e un po' bestiale nei glauchi occhi bovini, le figliole dal volto ascetico, il figlio austero e quasi vecchio, assistevano all'agonia. C'erano tutti; anche una nuora umile, dall'anima spenta; anche due nipoti spose venute dalla città, due facce annoiate e aride. Mancava soltanto lo spirito di lui, già staccato, lontano.

E ad un tratto Ninì pensò, per la prima volta: — Ma noi ci siamo amati! — Lo pensò con un brivido, con uno stupore immenso, con un vuoto che le cresceva nel cervello. E poteva essere stato? E avrebbe vissuto, lei, in quella casa dove i padri inflessibili e le

madri rassegnate avevano educato figli destinati fatalmente a perpetuarli, e questo da anni, da secoli, da quando esistevano la casa nemica al sole, la vasta camera per le nozze, i mobili sempre isolati in un'alterigia scontenta? da quando il Cristo in croce, terribile di pallore e di sangue grondante da cinque piaghe, vegliava il sonno e gli amori gettando l'ombra di un calvario sulla parete in faccia al letto?...

Ebbe paura. Rapida, una visione la consolò. La respinse con orrore. Era l'interno della sua camera, col letto di legno di rosa, e gli amorini dipinti, e le stampe del Boucher.... Eppure, anche Domenico era stato bello! Allora, ardì guardarlo. Giaceva supino col capo affondato nei guanciali ed il petto scoperto; era bellissimo ancora, coi folti capelli a criniera più candidi della tela, col viso magro affilato e i grandi occhi celesti già spalancati sul gelo. Ma anche Domenico aveva un volto per quella casa. E Ninì non lo riconobbe. Scordò subito d'averlo amato.

Poi, s'accorse che la fissavano. Certo si domandavano che cosa faceva lassù. Stefania l'aveva abbracciata, tutti l'avevano accolta con un cenno del capo, cerimoniosi anche in quell'ora; e intanto, dovevano domandarsi che cosa facesse lassù.... La signora Ninì poteva ancora arrossire; il volto sembrò dipinto, quando avvampò nell'angoscia. Pensavano forse al passato, quegli estranei che la fissavano con singolare insistenza? la credevano venuta per un capriccio romantico, per qualche malinconia

di vecchia signora oziosa? L'idea le parve così sconveniente, in quella casa, tra quella gente, sotto gli occhi glaciali di quel moribondo, che ne tremò come di una colpa commessa. E non trovava, in verità, quella colpa nel suo cuore puerile.

Intese finalmente che tutti quegli occhi non la fissavano affatto con insistenza singolare; piuttosto, con una specie di attonita curiosità che si concentrava, non su lei, cugina Ninì, ma sulla giacca all'Enrico quarto, sul cappello di trina, sulle mani inguantate.... le mani che reggevano un mazzo di serenelle.

Sì, lo aveva ancora; lo teneva stretto al petto per difendersi da chi sa quale contagio. E pensò, vagamente: — L'avevo portato per lui. — Quand'era un po' ammalata, i suoi famigliari le portavano sempre fiori. Lei non sapeva immaginare una visita ad un infermo, che stesse benino, come sempre era stata lei quando s'era infermata, senza vedere tosto, per associazione di idee, un mazzo di fiori. Ed ora quel mazzo che gli altri osservavano, le diveniva fastidioso. Come liberarsene?... Nel cervello le sfarfallavano tanti minuti pensieri, futilità stravaganti; tra le altre, questa: che il suo tè doveva freddarsi, se l'avevano preparato. La signora Ninì si sentiva stanchissima. Adesso voleva proprio andarsene. Allungò la mano, depose le serenelle sul letto, accanto ai piedi del moribondo, ed uscì a piccoli passi, affrettandosi, senza voltarsi.

Ma lassù, nella camera malinconica, acca-

deva un fatto strano. Non era stata nè il bene nè il male, nè la virtù nè il peccato, nè l'amore nè il dolore, quella signora Ninì; era stata semplicemente, in giovinezza, quella cosa capricciosa e deliziosa, frivola dolce e crudele, adorabilmente buona, che è la giovinezza. E perchè non era stata altro, la giovinezza l'aveva amata e veniva ancora con lei. Venne, da quel morente. C'era là, a piedi del letto, quel mazzo di serenelle. E gli occhi del signor Domenico si posarono su quei fiori. Li guardavano quietamente, con un barlume di conoscenza, come si guarda una cosa perduta di vista da anni e che si ritrova; e gli occhi si raddolcivano, e quasi un velo di tenerezza scese ad adombrare l'azzurro glaciale delle iridi. Passò così mezz'ora; passò un'altra mezz'ora. Il moribondo aveva cessato di guardare i fiori, ma ora cercava il vespero, fuori della finestra. Quando qualcuno volle chiudere la finestra, dal fondo di una coscienza remota salì un debole diniego; il moribondo mosse la mano per far cenno che non si chiudesse. Non compresero. La finestra fu chiusa. E gli occhi del moribondo si posarono di nuovo sul mazzo di serenelle. Poi, anche le serenelle furono tolte di sul letto. Allora il signor Domenico chiuse gli occhi e non vide più.

IL TEDESCO.

Quando Franz Müller guardava Fabietta, pareva dirle col muto linguaggio degli occhi che avevano il bel colore casalingo delle maioliche turchine: — Io sono qui, sempre qui, sempre a disposizione. — In realtà, gli occhi di Franz si esprimevano diversamente, con tanta maggiore e più delicata eloquenza, ma per le amiche e per gli amici di Fabietta, piccola schiera irriverente tra la quale Franz Müller godeva ampia fama procuratagli proprio da lei, la perfida e dolce creatura, tale era in riassunto il discorso. Tutti ormai, amiche ed amici, conoscevano la storia di Franz. Non vi era stata avventura seria o leggera, non capriccio, non amore, non disinganno, per Fabietta, senza che il nome di Franz si trovasse immischiato nella vicenda. Naturalmente, col variare della vicenda, variava anche la valutazione del sentimento di Franz; c'erano per lui dei rialzi e dei ribassi, come in Borsa. Ora, per una Fabietta languida e melanconica, Franz era:

Quel buon ragazzo che mi adora da dieci anni e che io ho il torto di non preferire a tutti quanti! Ora, per un'altra Fabietta, ironica e distratta, era: Quel disgraziato che non ne imbrocca mai una.... Ed era: l'uomo dal cuore adorno di non-ti-scordar-di-me. Era: colui che la salverebbe. E più spesso, semplicemente, recisamente, era: il tedesco.

— Che fa di bello il tedesco? — chiedevano gli intimi, per turno. E Fabietta, offrendo una tazza di tè, appuntandosi un mazzo di viole sulla pelliccia di martora, o soffocando uno sbadiglio dietro il binoccolo: Caro! Oppure: Mi secca. Oppure, con comica desolazione: Ma lo sapete che vuole sposarmi, sposarmi sul serio?... Che originale!

Da che Franz Müller amava Fabietta, aveva sempre avuto, infatti, l'originale intenzione tedesca di sposarla. Fabietta se n'era convinta un giorno in cui si sentiva, come raccontò più tardi, disastrosamente patetica e bisognosa di un cuore sicuro al quale affidarsi per sempre.

— Io — raccontò Fabietta — gli domandai: «Ma voi, Franz, pensate a sposarmi?» E intendevo, naturalmente: Con tutto il male che si dice di me?... Lui non capì. Lui non capisce mai. Quella volta però fece meglio: mi guardò, perplesso e disorientato, cercando di penetrare nel senso riposto della domanda per potermi rispondere a modo mio. Poi, credendo di capire, rispose non senza tristezza: «Se vi dispiace, posso anche non sposarvi.» Fu la volta che mi commossi e gli chiesi ti-

midamente: «Franz, caro Franz, non potreste smettere gli occhiali?» E lui, sorridendo: «Fabietta, cara Fabietta, si può fare tutto per una donna, anche morire, anche rinunziare a lei, ma non si può non portare gli occhiali.» Così, anche per quella volta, non se ne fece niente.

— Sì, — confessava Fabietta nei giorni di probità, — la terribile colpa è degli occhiali. Ma aspettate a giudicarmi! Gli occhiali, in fondo, non c'entrano. Il guaio è che, quando Franz Müller mi guarda, gli si velano gli occhi per la commozione, e lui, che non ha letto Petrarca, non s'accorge di piangere d'amore. Allora accade immancabilmente questo fatto, e accade perchè Franz Müller è tedesco: accade, cioè, che egli crede di avere le lenti degli occhiali appannate dal fumo, dalla polvere, dal caldo, dal freddo, da una qualunque cosa insomma estranea alla commozione; per conseguenza si toglie gli occhiali, strofina le lenti, accuratamente, metodicamente, col fazzoletto di foulard, e poi, senza il minimo dubbio, senza il più lieve sospetto, si rimette gli occhiali sul naso. Allora accade quest'altro fatto, e accade perchè io sono italiana: il gesto di Franz, che ricorre almeno tre o quattro volte nel corso di un colloquio, mi si moltiplica nella fantasia per il numero dei colloquî che avremmo tra noi se dovessimo sposarci. Ed i miei nervi non reggono!

La conclusione era rassegnata: — Coi nervi, si sa, non si ragiona.

Fabietta, però, si calunniava: la verità, più

semplice e più assurda, era che Franz, con tutto il suo dire a sè stesso: Amico Franz, verrà la tua ora!, trovava poi modo di arrivare sempre fuor d'ora. Pesava su lui la fatalità che governa il destino dell'uomo il quale, per essere andato alla stazione due ore prima della partenza del treno, perde necessariamente la corsa. Fabietta aveva avuto a diciotto anni un fiero cruccio amoroso; e Franz s'era fatto avanti, per consolarla. Respinto, o per dirla con lei, mandato al diavolo, aveva veduto più tardi Fabietta, consolata dal tempo, sposarne un altro ed essere molto infelice. Fabietta era rimasta vedova, inasprita, ancor dolorante per le offese patite nella sua breve vita coniugale; e Franz, colto dal timore insensato di giungere troppo tardi, s'era ripresentato dopo un sol mese di lutto. Spirato l'anno, Fabietta s'innamorava perdutamente di Giorgio Siccoli.

Un amico compassionevole aveva ammonito Franz: — Se, come è probabile, il Siccoli pianta Fabietta, fammi il favore di non bussare la sera stessa alla sua porta! Ti prenderebbe per l'impresario delle pompe funebri.

E un altro amico, approvando, aveva dilucidato: — Tu mi ricordi quel fabbricante di feretri, polacco, che inventò un ordigno mediante il quale il morto chiuso nella cassa, quando per caso non fosse morto, poteva alzare da sè il coperchio e venir fuori. Quel fabbricante era un filantropo, ma era anche un uomo pratico: lui, capirai, ci guadagnava l'ordinazione, in un tempo più o meno remoto,

di un altro feretro per la seconda morte del redivivo. Tu, no: tu, che non lo fai neppure per filantropia, ti trovi sempre alle prese col tuo morto, che non è morto; e la cassa per i veri funebri la porta poi, domani, un altro.

Franz Müller s'era imparata a memoria la lezione: ma tant'è, non poteva vedere Fabietta disponibile. Quando il Siccoli, che ne aveva fin sopra i capelli dell'inaudita onestà di Fabietta, si compensò della delusione con l'amica più cara di lei e Fabietta fu per morirne, il tedesco, che era in America, prese il primo piroscafo in partenza per Genova ed arrivò. L'ultimo tentativo dovette lasciargli un ricordo amarissimo perchè, da allora in poi, se Franz non cessò dal dire a Fabietta: — Sono qui, sempre qui, sempre a disposizione — si contentò però di dirglielo col muto linguaggio degli occhi che parevano farsi più limpidi, più fedeli, più onesti, nel loro bel casalingo colore di maiolica, man mano che gli anni passavano e la fisionomia di lui perdeva l'aspetto femmineo avuto in giovinezza, ma gli occhi si serbavano quelli di un fanciullo.

Fu sul finire di settembre. Fabietta aveva trascorso l'estate sui laghi svizzeri girovagando senza meta, sola, stanca, annoiata. A Montreux s'era imbattuta in una conoscente che le aveva dato notizia del matrimonio di Siccoli. Fabietta aveva sentito il coltello nel cuore, lo schiaffo sulla guancia, e aveva risposto tranquillamente:

— Ho, da ieri, un capello bianco. Ciò mi

addolora molto più del matrimonio di Siccoli con la sua vecchia amante.

La conoscente replicò:

— Fai bene a non addolorarti. Hai già più di un capello bianco (guarda, qui, sulla tempia, e anche dietro l'orecchio), e, se ti addolorassi, invecchieresti precocemente.

Al che Fabietta potè ribattere:

— Per me sono trentadue, per te, quaranta. Consoliamoci! D'ora in poi, saremo amate per le nostre qualità morali!

La sera, sotto la lampada, ricontò quei capelli bianchi, che crebbero ancora di numero: e fece i bauli: tornava a Milano. Aveva pensato poco a Franz Müller nel corso dell'estate, e Franz, che era stato in Germania, le aveva scritto rare volte e brevemente, come soleva. Ricevendo le lettere di lui, Fabietta aveva detto: Quel buon ragazzo che io ho avuto il torto, ecc., ecc. E niente di più. Ma, arrivata a Milano, ordinò al cocchiere di passare per corso Venezia, e quando vide le finestre dell'appartamentino di Franz tutte aperte, si sentì così allegra, così leggera, che rise da sola come una scema.

— Domani, domani!... Povero Franz! Avesse a morire dalla consolazione?

Pranzò, e in serata uscì a passeggiare con un vestito corto e succinto. Gli uomini la guardavano sfrontatamente. Fabietta non se ne offese: anzi, per provocarli, occhieggiò.

— Sono ancora molto carina, — concluse, rassicurata.

Non incontrò Franz Müller, come sperava,

— Questa volta devo andar io da lui! — pensava, tutta presa ed illanguidita da una squisita sensazione di umiltà. — È venuto lui tante volte! E sempre invano, povero Franz. Non voglio neppure scrivergli. Deve essere un'improvvisata; la grande, grande improvvisata....

Non chiuse occhio, si alzò all'alba, penò a far venire le dieci. Il suo cuore era tremante come in un giorno di nozze quando varcò la soglia della casa di Franz. Il domestico la conosceva e la introdusse subito. Nella penombra di un salottino attese palpitando. E Franz le era già accanto, Franz le stringeva le mani con quel piglio tra timido e volitivo che gli dava una grazia sua, un po' goffa, di barbaro ringentilito. Parlava, appena ascoltato da Fabietta: a lei pareva, nel suo turbamento, che quella voce aspra e calda le passasse sul volto come passano dita rudi in una carezza.

— Cara Fabietta, è proprio lei?... Già tornata! Senza avvisare! Quando è tornata? Perchè non mi ha scritto?

— Sì, sono io.... — disse lei, tentando di padroneggiarsi. — Sono tornata.... — La voce le morì in gola.

Ecco, egli avrebbe capito: attese, alzandogli in volto un sorriso fioco che si rompeva nervosamente in una smorfia tremolando agli angoli della bocca. E Franz seguitava a ripetere:

— Perchè non mi ha scritto? Sarei venuto alla stazione.

Teneramente, profondamente, Fabietta mormorò:

— Ho voluto venire io.

Franz ripeteva, premuroso:

— Doveva scrivermi! — E chiamava il domestico, s'affaccendava: — Nicola, presto, dà aria allo studio! Cara Fabietta, vuole passare di là? C'è più aria. Venga, venga. Come sono contento di vederla!

Nella luce del vasto studio, seduto davanti a lei, guardandola bene in viso, la trovò pallida, si spaventò:

— Non è accaduto niente, spero? Non è venuta per nulla?

— No, — ella mormorò, — non sono venuta per nulla.

La mano di lui cercò la sua, la strinse dolcemente:

— Povera Fabietta....

Stupita, battè le ciglia; incontrò lo sguardo amorevole che interrogava: si rammentò. Giorgio Siccoli prendeva moglie, sposava una vecchia amante. E Franz Müller compiangeva lei. Perchè no?

Fu per gridare: — Che m'importa? — Un pudore improvviso la trattenne.

— Quell'uomo — disse Franz gravemente — non era degno di lei, Fabietta....

Fabietta rispose, amara:

— Nessuno è degno d'amore.

Franz Müller non protestò; tacque come si tace quando si è vinti da pietà per la crudezza irragionevole ed ingiusta del dolore.

Fabietta pensava: Perchè non capisce? Perchè non mi vede, così diversa, lontana da quel passato, venuta per lui, soltanto per lui, già

sua, oh Dio, già sua?... E non osava più offrirsi: un'impressione di oscuro disagio la feriva, mettendole un tremito d'inquietudine a fior di pelle; aveva la nuca fredda, le labbra aride. Che c'era, oggi, in Franz? che sipario era calato tra lui ed il suo amore? Un sipario, era proprio un sipario come ne calano sui finali delle commedie e dei drammi! Se non fosse stato così, Fabietta sentiva che Franz le avrebbe trovato una voce nuova, le avrebbe veduto un volto nuovo, degli occhi nuovi, un'ansia, una timidità, una dolcezza nuove, e tante altre cose semplici ed ineffabili ch'erano in lei, nel suo abbandono, nella sua fragilità, e che se ne andavano lentamente ora, morendo un po' ad ogni parola di entrambi, dissolvendosi come fili di fumo nell'aria.

Parlavano di Zurigo, di Neuchâtel, di Ginevra: sì, certo, Fabietta adorava i laghi, soprattutto quelli svizzeri: e lui, come aveva trovato la sua vecchia Düsseldorf?

Franz arrossì di gioia, al ricordo; l'ondata rosea toccò la radice dei capelli e dieci anni furono tolti a quel viso. La voce aspra e calda, che adesso piaceva tanto a Fabietta, diceva con la lentezza che accompagna sempre le parole di felicità:

— Congratulatevi con me. Amo e sono amato.

— Mi congratulo, — disse Fabietta dopo un momento. — Chi è?

— Mia cugina. È tanto buona e tanto bella. Volete vedere il suo ritratto?

Si alzò per passare nell'altra stanza. Fa-

bietta attese, con la mente vuota, persuasa di fare un sogno e aspettando di svegliarsi. Dalla porta rimasta aperta vide Franz staccare il ritratto che pendeva al capezzale; vide cadere dalla cornice una ghirlandina di fiori artificiali: non-ti-scordar-di-me. E la colpivano, ancora, nella voce di Franz, la lentezza e la bellezza che la felicità d'amore dà alle più povere parole:

— Ho soltanto questo, ma non importa. A novembre lascio l'Italia, vado a stabilirmi a Düsseldorf. Allora avrò l'originale.... l'originale del ritratto....

Sorrideva, porgendo a Fabietta la fotografia. Fabietta guardò fiaccamente, occupata dal ricordo di una piccola governante conosciuta chi sa dove: era della Westfalia, aveva certe enormi trecce ed un visino ingenuo, adorabile. Le mani erano minuscole, tozze, laboriose....

— Si chiama Gretchen, — disse senza riflettere.

— No, si chiama Minna.

Franz riprese la fotografia, e prima di andare a riporla volle guardare anche lui. Guardava Minna come un tempo aveva guardato Fabietta, e gli occhi gli si velavano di tenerezza. Ad un tratto, non distinse più. Allora posò il ritratto, si tolse gli occhiali, e accuratamente, metodicamente, ripulì le lenti appannate. Fabietta non vide: due lacrime le crescevano sotto i cigli abbassati e sgorgavano, silenziose, rotolando sulla gonna....

A mezzogiorno in punto Fabietta siede da-

vanti allo specchio, in casa della modista. Si prova un cappello alla Gainsborough, di seta floscia, con una rosa.

— Sembro la bella Mary Robinson, — pensa, lisciandosi i fini capelli biondi che svaporano in ombre di cenere, deliziosamente. — Se Franz Müller mi vedesse ora, e fosse il Franz Müller di una volta, non potrebbe fare a meno di commuoversi e....

Si morde le labbra.

— Sai, Anna? — dice forte, all'amica che si prova un altro cappello, seduta davanti ad un altro specchio. — Stavo per fare una sciocchezza.

— Una sola?

— Ma che valeva per tutte. Stavo per sposare, indovina chi? il tedesco. Fortunatamente il tedesco mi ha preceduta promettendosi con una Gretchen. Sì: la cugina Gretchen, che fa molto bene le conserve di ribes, e questo me lo ha detto lui.

— Ora esageri, — osserva l'amica, indulgente.

— Pensa che disgrazia sarebbe stata la mia, se non avesse esistito a Düsseldorf quella provvidenziale cugina Gretchen! Franz Müller non mi avrebbe lasciato tempo di riflettere, ci saremmo sposati in quindici giorni, e, dopo un mese di matrimonio, lo avrei chiamato di nuovo il tedesco e mi avrebbe urtato maledettamente i nervi quel suo gesto, sai, quel suo gesto, quando si toglie gli occhiali e strofina le lenti col fazzoletto di foulard?...

— E sarebbe stato meglio, — conclude l'a-

mica. — Invece è andata diversamente, e tu, ora, corri il rischio di rimpiangere Franz Müller per tutto il resto della tua vita.

— Credi? — dice Fabietta sopra pensiero.

E s'indugia a contemplare, vagamente attonita, il cappello di Mary Robinson.

LE CALZE.

Era stata «Tota Clarin», ovvero la Signorina Clara, con la grazia primaverile che c'è sempre in un diminutivo; aveva avuto grandi occhi neri, trecce d'ebano solide e lucenti, persona agile, riso schietto. Nessuno ne parlava mai. Nessuno la rammentava a vent'anni, fresca ed arguta; a trenta, grave e piacente. Si erano sempre udite raccontare, in famiglia, storie di giovinezza e d'amore; e che bellezza straordinaria fosse stata quella di Regina e di Genoveffa, e come romantiche le nozze di Adelaide col cugino Andrea, e quanti marchesi e quanti duchi avessero gareggiato, ai balli, per ottenere un giro di valzer da Pepè, invitata tutti gli anni a Torino presso certi parenti blasonati.... Le figliole e le nipoti, affascinate, pendevano dai labbri di Genoveffa, l'ampolloso rapsode delle glorie di casa:

— Ci chiamavano i bei Borra, perchè anche i fratelli, veh, non scherzavano! Alti e robusti, uno bruno, l'altro biondo, erano il sogno delle ragazze da marito che, per la strada, si voltavano a guardarli.

Le figliuole e le nipoti bevevano avidamente quei racconti sognando di emulare i fasti delle mamme e delle zie, ora mature e fatte pingui, tutte, meno Pepè, divenuta Donna Peppina dei Montichiari e trapiantata in città. Una sola volta, la minore delle nipoti, l'unica nata da Peppina, un frugolo strano e capriccioso che la mamma mandava spesso in campagna dai suoi, aveva chiesto impensatamente, sgranando gli occhi:

— Soltanto la zia Clara non era bella?...

Genoveffa, stupita, non aveva saputo che cosa rispondere, e le nipoti s'eran voltate a guardare la vecchia zitella ch'era presente e, al solito, sferruzzava: sul volto di lei, paffuto e scialbo, si rifletteva tanta gioconda perplessità, che una risata aveva echeggiato da un capo all'altro della stanza. Rideva anche la zia Clara, scoprendo due file di denti ancora bianchissimi.

— Dillo tu, dillo tu, com'eri!

La bambina di Pepè le aveva nascosto il capo in grembo tra i gomitoli, e rideva e faceva le fusa, strofinandosi contro la gonna di seta nera, un po' sdruscita. Poi, d'improvviso, scoppiò a piangere.

— Mi fa malinconia, — disse, per scusarsi.

E la zia Clara non capì. Giocondamente perplessa, stava a pensare: era stata bella, sì o no? In verità, non lo sapeva. Non rammentava neppure il suo viso di un tempo. Ora era matura e pingue, come le sorelle, e, invecchiando, s'era scordata tante cose più

importanti della sua faccia; una, tra le altre, che l'affliggeva singolarmente: s'era scordata il computo delle dozzine di calze che aveva portate a termine in.... in quanti anni? Anche il conto degli anni era difficile. Bisognava pensare a quanti ne avrebbe compiuti per la Madonna d'Agosto l'avvocatino Gianmaria, lui ch'era stato il primo a fare di «Tota Clarin», la signorina Clara, «Magna Clarin», la zia Clara.

Come fosse nata in famiglia l'idea, divenuta poi tradizione, di far fare alla zia Clara tutte le calze per tutti, fratelli e sorelle, cognati e cognate, nipoti maschi e nipoti femmine, avrebbe potuto dirlo soltanto lo spiritello malizioso che sa perchè cade una tegola sulla testa di uno che passa e non su quella di un altro che è appena passato. La colpa non era stata di Regina, che s'era sposata ed aveva avuto parecchi figlioli; e non di Genoveffa, non di Adelaide, non dei fratelli: anche questi non avevano fatto altro che sposare ed avere parecchi figlioli, come era costume dei Borra. I fratelli abitavano insieme la vecchia casa paterna; le sorelle, meno Pepè, s'erano accasate nei dintorni: col buon sole e col buon vino del Monferrato, coll'aria salubre ed il pollame abbondante e gli ozii invernali, la forte razza prolificava, garantita dal consenso di tutte le leggi morali e civili ed arrisa dalla evidente benedizione del Signore. I ragazzi buttavano come arbusti liberi e sani, pieni di vita; tutti quei piedi vagabondi consumavano, in

calze, calzine e calzerotti, un patrimonio. Bisogno, certo, nessuno ne aveva; ma quando c'è in casa chi sa così bene trattare i ferri da calza, e non ha nulla, proprio nulla da fare.... Certe cose vanno da sè. La zia Clara, che, per ambizione di esperta lavoratrice, aveva regalato al primo nascituro un bel paio di calzine rosa traforate, ne regalò una dozzina al secondo perchè giudicò il dono opportuno; e poi ne regalò altre dozzine ad altri che vennero, per affetto, per senso della giustizia, perchè gliele chiesero, perchè le sentì necessarie, aspettate, considerate come dovute da lei, senza obbligo di gratitudine da parte dei creditori. E, man mano che la zia Clara cresceva in anni ed in pinguedine, perdendo in bellezza e in diritto ad una vita sua propria, il debito delle calze aumentava di pari passo, pareva divenire un tributo, un'imposta, l'imposta della vita, la sola giustificante del suo essere al mondo e del suo restarci. Allora, ella fece le calze anche per i grandi. Divenne una macchina a moto perpetuo, un calzificio ambulante, un numero d'ordine, il numero della dozzina in corso, una cosa, la cosa senza passato, senza presente, senza futuro, che una ventina di bocche chiamavano ormai: « Magna Clarin ».

Eppure, sì, anche la signorina Clara aveva avuto una storia: se diceva di non rammentare, era perchè il suo cervello non contava più altro che maglie, paia, dozzine e nipoti. Però, nel massiccio canterano di quercia, su nella stanza sotto i solai dove le buone co-

gnate l'avevano relegata, riposava il segreto gentile, il candido documento di quel passato: un corredo di nozze ancora incompleto, pezze e pezze di tela d'Olanda, trine al tombolo, matasse di filo. Era stata promessa sposa e tutto era andato a monte: lei, non avendo mai pensato ad approfondire il vero perchè di quelle nozze mancate, non ne aveva capita bene la ragione e non aveva serbato rancore a nessuno. In casa, tutti l'avevano imitata, risparmiando tempo e rimorsi. Quando si siede ultimi a pranzo, è così naturale che si trovino i piatti vuoti! E tutti avevano altro da fare che occuparsi della incauta commensale. La zia Clara, da un pezzo in qua, apriva il canterano soltanto per rinnovare le pannocchiette di spigo e le foglie di geranio d'Africa; se mai rimpiangeva qualche cosa, era di non avere un po' di tempo suo per trasformare quelle matasse di filo, grosso filo ritorto, a due colori, e filo bianco, di Scozia, lucido e fine come la seta, in calze per sè. Ah, non erano più di moda le calze bianche? Tanto peggio per gli altri! Ne discuteva colle nipoti e si accalorava, giungendo ad infranciosare il discorso, svelando ingenuamente su quel punto, e soltanto su quel punto, un'ardente insospettata civetteria. Come erano state belle, le gambe delle donne, inguainate nel fodero niveo, col piede svelto prigioniero dello stivaletto alto tagliato nel brunello e guarnito di «velour de soie»! Bisognava naturalmente avere gambe fatte al tornio, diritte, elastiche, colle caviglie sottili....

Le nipoti interrompevano, scandalizzate:
— Zia Clara, ma si vedevano?...
— E sì che le vostre non si vedono! Ma sembrano gambe di prete. Di prete!
Le gambe di prete erano la sua fissazione. Aver saputo combinare calze a due colori, anche a tre, coi punti abilmente variati, un po' a dritto, un po' a rovescio, con ghirigori, traforetti, fiorettature, e giungere a quella miseria di maglie nere, comunissime, per imitare la roba fatta a telaio! Non metteva proprio conto di rischiare la vista per così poco. E, rivolta al gattone fulvo che le teneva compagnia:
— Sta buono, — diceva la zia Clara, — aspetta che sia finita questa dozzina, e poi ti faccio giocare io coi gomitoli che so!
Intanto gli anni passavano ed il gattone fulvo era morto. Le nipotine si maritarono, i nipoti sciamarono pel mondo. Regina, Genoveffa, Adelaide, i fratelli, tutti furono in breve nonni, e la zia Clara ebbe molto da fare. Gli anni passavano, passavano, come il filo tra le sue dita. La zia Clara s'accorgeva di qualche mutamento: le cose si raddoppiavano, indi sparivano, per riapparire e danzarle davanti agli occhi; il sole si faceva più smorto e l'aria era piena di ragnatele.... Vedeva anche che le nipoti, non più tanto giovani, vestivano all'inglese. Altro che gambe di prete! Coi canotti di paglia e le giacche a due petti, d'alpagà grigio, sembravano tanti notai. Di mutamenti, ve n'erano altri meno visibili e molto più radicali: col progresso, la

gente evolveva; glielo disse Regina, la maggiore delle pronipoti, quando ebbe quindici anni:

— Zia Clara, ti assicuro che non è più possibile portare calze fatte in casa! Per i piccini, pazienza. Ma per noi, ti pare?

E Genoveffa, che entrava allora nei quattordici, venne in aiuto di Regina:

— Che cosa direbbero le nostre amiche? Che siamo figlie di gente rozza.

— Che facciamo economie ridicole.

— Che la mamma esagera.

— Dillo anche tu alla mamma, zietta! Lei te le lascia fare per un riguardo, perchè vede che ne hai piacere....

— Sai! si ha sempre paura di offenderti!

E la zia Clara non fece più calze per nessuno. Da principio le parve un po' strano e quasi ne fu umiliata. Poi, ci pensò: era dunque libera? Poteva cominciare, finalmente, una dozzina di calze per sè?

Il canterano, che aveva già dato, in regali alle nipoti spose, tutte le pezze di tela d'Olanda ed i merletti al tombolo, si vuotò dell' ultimo tesoro. Per le calze bianche, era tardi. La zia Clara scelse un bel filo ritorto rosso e blù, dipanò dodici matasse, cercò nella memoria un disegno, e il ticche e ticche dei ferri fu riudito, alacre, svelto, contento. Ma le ragnatele si moltiplicavano, sbarrando l'aria, ondeggiandole tra le ciglia; il sole era sempre più pallido; un malessere indefinibile stringeva la zia Clara alla gola, quando voleva fissare, e le tempie le dolevano, e il ca-

pogiro, sempre più frequente, la costringeva a lasciar cadere le mani in grembo ed a guardare lontano. Perdeva le maglie, ed anche il gomitolo; pestava la coda al gatto grigio che aveva sostituito il gattone fulvo. Andò a Torino per farsi visitare: l'oculista glielo disse chiaro: era affar di mesi.

Chi lo sa dov'è andata a finire quella calza che non fu ripresa? Se lo domanda forse il gatto grigio, l'unico che ha osservato certamente il fatto. E forse non se lo domanda neppure lui, perchè dev' essere mancato ai vivi, ed ora deve regnare in casa un gatto nero. La zia Clara è campata tanti anni! La casa non è neppure più dei Borra. I nipoti Borra stanno in città e la vecchia cieca è toccata, colla casa, al marito di una pronipote, medico condotto. Da un pezzo era inferma ed ebete; non si alzava più. Oggi, è morta. Chi lo sa, anche, com'è morta? Ha filtrato un barlume di luce nel suo cervello così buio? Tutto quel filo che le è passato tra le dita e l'ha legata al suo posto, tutto quel ticchettio di ferri da calza che ha accompagnato, nel suo orecchio, ed attutito e soffocato il rombo della vita, sono risorti dall'oscurità, dal silenzio? Il filo, per sfuggirle di mano vivo e subdolo, per aggrovigliarsele intorno paurosamente, per coglierla in una rete ispida, in un gran nodo serpigno, stringendola, imbavagliandola, creando dal nulla l'incubo, innumerevoli incubi sinistri misti ai sussulti dell'agonia? E il ticchettio dei ferri, il ticchettio famigliare, non è risor-

to anche quello per rivoltarsi contro di lei, per pungerla, per trapassarla con milioni di spilli, di chiodi, per lacerarle gli occhi, il cervello, il cuore, con milioni di guizzi bianchi, simili a lampi, quel ticchettio, quel rumore urtante, sottile continuo inesorabile, divenuto strido, divenuto cozzo di acuti coltelli, orribile a sentirsi nello spasimo dello sforzo disperato che il suo corpo tentava contro la morte?... Forse, no. Forse il filo si è dipanato placidamente, svolgendosi come una strada nello spazio. Ora si deve vestire la morta per metterla nella cassa. È spirata all'alba: intorno al suo letto, tutto è stato molto decoroso: veglia di pronipoti, preghiere, singhiozzi. In seguito la famiglia è andata a riposare ed una vecchia parente povera s'incarica delle ultime cure. L'aiuta Fouïn, la servetta stupida e lenta, detta Fouïn perchè la sorte l'ha beffata dandole il muso della faina.

— Fouïn, il vestito di seta.

E Fouïn porge il vestito.

— Fouïn, lo scialletto di blonda.

E Fouïn porge lo scialletto.

— Fouïn, abbiamo dimenticato di metterle le calze.

Fouïn si gratta il muso lungo ed aguzzo:

— Signora, calze non ne ho trovate. Non si alzava da tanti anni! Si vede che, prima di mettersi in letto, le ha consumate tutte.

La parente si rabbuia:

— Non si può seppellire un morto coi piedi nudi. Dammene un paio della tua padrona.

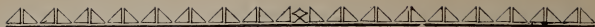
Fouïn esita. Ci aveva pensato; ma le calze

della padrona, che asciugano al sole in cortile, sono tutte nuove e proprio di quelle traforate. Se la padrona, poi, non fosse contenta? Fouïn la conosce.

— Queste calze? — ripete, lugubre, la parente.

Fouïn pensa:

— Se ce ne fosse, nel mazzo, un paio usato, con qualche rammendo?

C'era. E v'entrarono i piedi stecchiti di «Magna Clarin».

L'ONORE.

Un viottolo fiancheggiato da due filari di giaggioli conduceva alla palazzina che una distesa di terreno incolto isolava dall'abitato; le due siepi azzurre terminavano ad un cancello semisepolto fra boschetti di camelie e tutto corso da un fregio di rose rampicanti; ciocche di un roseo ardente, dense come grappoli, superavano i pilastri, sembrando accorrere incontro al sole. Il custode rubicondo che apriva sollecito il cancello, introduceva i visitatori in un piccolo parlatorio e se ne andava sorridendo, inchinandosi ad ogni tratto. Nella quiete del vespero, il giardino che circondava per quattro lati la palazzina viveva di luce e di silenzio; s'intravvedevano nell'interno della casa fughe d'anditi dai quali alitava una frescura claustrale; qualche infermiere passava rapido, col passo leggero che hanno i monaci.

Da circa tre mesi, tutte le settimane accompagnavo laggiù un'amica a visitare il marito infermo, e quasi avevo dimenticato che battevamo alle porte del manicomio, di cui quella palazzina era un po' l'anticamera ed un po' la

via d'uscita. In verità, il muro che la separava dal fabbricato sinistro non era soltanto un muro di pietra: così fiorita, ridente, staccata dal mondo di spasimo che si agitava poco distante, la Casa di salute pareva sforzarsi d'essere diversa appunto per allontanare ogni idea di raffronto. L'amico che visitavo, un delicato artista, vi faceva l'ultima sosta. Guarito, vedeva suonare l'ora della liberazione.

Ce ne fu dato quel giorno il lieto annunzio: in settimana, uscirebbe.

— Venga con me, — mi disse il dottore, mentre marito e moglie si gettavano nelle braccia l'uno dell'altra e la loro gioia era così profonda che a noi pareva indiscreto turbarne l'intimità, — non deve andarsene a mani vuote, lei che è venuta tante volte a contristarsi per conto degli altri.

Il vecchio dottore mi prese per il braccio, con un'occhiata che diceva: Lasciamoli soli —, e mi condusse in giardino.

Armato di cesoie, andava di aiuola in aiuola spogliando i più bei rosai.

— Sì, — diceva, staccando i fiori che mondava poi dalle spine, — non dovevano essere allegre, le sue gite! Per noi, avvezzi agli spettacoli di laggiù, — ed accennava col capo, abbassando istintivamente la voce, la zona di mistero che si stendeva oltre il muro di cinta e dalla quale un lungo grido si alzò ad un tratto, lacerante, quasi a commento delle sue parole, — questa è una specie di oasi. Ma per chi non ha modi di paragone e pensa al dolore che si chiude anche tra queste pareti....

— È tutta gente che spera, — osservai, sopra pensiero.

— Tutta gente che spera?

Il dottore tagliava un ramo bellissimo, a foggia di candelabro, stracarico di roselline. Si voltò e mi guardò, alzando le sopracciglia, poi crollò il capo lentamente. Avevo sentito ch'egli era buono: mi parve ora di capire che fosse immensamente triste, forse stanco di lottare contro la miseria umana.

— Vi sono qui — disse il vecchio — esseri così spenti, così finiti, così dimenticati dalla vita, che io chiamo questo, per i suoi fiori e per i suoi morti, il nostro piccolo camposanto. Non dovrebbero starci, veramente; ce li teniamo per un riguardo alle famiglie. Sono miti, innocui, tranquilli; non chiedono nulla, non sanno nulla, non guariranno mai più.... Hanno, nel loro cervello, un cantuccio di mondo intatto dove errano misteriosamente, sperduti e soli per sempre. Un giorno usciranno da quel cancello chiusi fra quattro assi, e sarà detta l'ultima parola.

Rabbrividii: il mazzo che il vecchio dottore componeva con arte, per offrirmelo, mi sorrideva già meno. Ed ero inquieta. Mi volsi più volte a guardare le porte a vetri che mettevano in giardino. Ero inquieta e curiosa, agitata da un desiderio un po' morboso di vedere qualche cosa di nuovo. Il dottore fraintese:

— Non abbia timore, è l'ora in cui riposano. Se li incontrasse, però, non ne riceverebbe la minima impressione di sgomento. Ce ne

sono tre: un giovinetto quasi ebete, e due manìaci. Ah ecco! Guardi l'ebete. Esce ora, stirandosi e sbadigliando; forse dormiva rannicchiato sul divano nella sala che abbiamo attraversata, e non l'abbiamo veduto. È l'unico figlio del marchese X..... Stia attenta!

Il demente, tenuto d'occhio a distanza da un infermiere, ci veniva incontro dondolandosi in cadenza, e trovava in quel dondolìo che aveva impresso al suo corpo e che durava da sè, simile al moto di un pendolo, una gioia puerile, intensa. Tosto però che ci scorse, e, aguzzando lo sguardo, ebbe veduto che c'era col medico una signora, un'angoscia altrettanto puerile contrasse il suo viso tondo e raggrinzito che pareva giacere, come giace un corpo, abbandonato dai muscoli e dai nervi. In preda a visibile orgasmo, portò le mani al colletto, alla cravatta, ai polsini, per accertarsi che tutto fosse in ordine; lo vidi lisciare febbrilmente la scriminatura che gli partiva i capelli, torcere i baffi nascenti, e, fermo sul nostro passaggio, spiando con la coda dell'occhio, attendere, impaziente e felice. Passammo. Egli toccò la manica del dottore, bisbigliò appena: — Presentami.

Mi balenò la visione di una gentile eleganza, timida e corretta; l'atto era stato quello del giovinetto di un tempo. Il dottore non si fermò, non rispose. Il demente guardò, trasognato; rise, e si allontanò, già immemore.

— Uscì pazzo a diciotto anni, ne ha venticinque, morirà presto.

Il demente era scomparso.

— Ecco il suo mazzo, — disse il dottore.

Eravamo giunti al cancello. Mi congedai dal buon vecchio:

— Dica agli amici miei che aspetto fuori.

E il dottore se ne andò.

Invece di uscire, m'ero fermata a discorrere col custode cerimonioso che prosperava allegramente tra le camelie ed i giaggioli. Presto qualcuno lo chiamò; rimasi sola. E passò un quarto d'ora: stanca, m'ero addentrata in un boschetto dove vedevo una panca. Mi distrassi a fantasticare. Sciamava per l'aria chiara una brigata di farfalle bianche; sembrava che qualcuno avesse lacerato una lettera e che il vento si portasse via i minuti frammenti di carta, le parolette con le ali. Il ronzìo di un calabrone si allontanò grado grado verso il profumo acuto e caldo dei limoni che s'assiepavano in fondo al giardino. Seguivo cogli occhi la passeggiata di una lucertola esitante uscita da un crepaccio; sonnecchiavo quasi.

Uno scalpiccio sulla ghiaia mi fece uscire dal mio torpore. Credo lo udissi da un pezzo, senza avvertirlo. Veniva da destra, cresceva, cessava di botto come se il camminante si fermasse improvvisamente: riprendeva, allontanandosi, per crescere di nuovo e cessare, sempre allo stesso punto. Mi alzai, uscii dal boschetto e vidi che non mi ero ingannata: un uomo di circa quarant'anni, piccolo, magro, sparuto, vestito di nero, con un vecchio stiffelius abbottonato fin sotto il mento, andava su e giù per un vialetto laterale, percorrendo

sempre esattamente la stessa distanza. Veniva dal fondo del viale, arrivava ad una panca, si fermava un momento a fissare il terreno che, in quel punto, appariva nudato della sua veste di ghiaia; aggrottava le ciglia borbottando fra sè e sè parole senza suono, voltava strada, rifaceva il cammino sino in fondo, sino a toccare il gran muro di cinta, e poi voltava da capo, automaticamente, senza esitare: al solito punto, il solito ostacolo, invisibile, lo fermava. Stetti un pezzo a guardare; mi pareva un giocattolo, uno di quei pupazzi montati per fare un tratto di via lungo un'assicella forata, che vanno e vengono con precisione meccanica finchè la corda serve all'officio: aspettavo che il meccanismo fosse all'ultimo giro di corda.

Ad un passo che feci, la ghiaia scricchiolò sotto i miei piedi, e l'uomo sentì la mia presenza. Alzò il capo. Lo vidi guardarmi con l'espressione di meraviglia che avevo già scorta negli occhi dell'altro, ed anche in lui la meraviglia si cangiò presto in soddisfazione. Non era la gioia ingenua del giovinetto che rammenta il primo ballo: era una contentezza pacata dalla quale trapelava un sentimento di approvazione a mio riguardo. Quando si avvicinò, i suoi occhi mi dissero chiaramente: Hai fatto bene a venire.

S'era avvicinato in fretta, ed i tratti del volto che prima non distinguevo mi apparivano ora quelli di una creatura debole e buona: i capelli incolti s'inargentavano alle tempie; gli occhi infossati, nerissimi, brillavano di

una lucentezza umida fra le palpebre pesanti e somigliavano stranamente agli occhi affettuosi di un cane. A momenti, un velo grigiastro, un'impalpabile ragnatela, calava ad offuscarne la lucentezza, ed anche quel velo faceva pensare all'ombra dell'agonia che appanna gli occhi del cane morente. Era a capo nudo. Venne avanti fino a sfiorarmi: udii la voce umile e dolce:

— Grazie; sono bellissime, — e mi tolse di mano, tranquillamente, il mazzo di rose. — A Genoveffa piacevano molto le rose. Più le rosse, però.

Parlava con sicurezza, e sottovoce, quasi in un sussurro, persuaso evidentemente che io dovessi sapere tutto e fossi venuta appunto per questo, fossi venuta per Genoveffa, per le rose, per lui.

— Le piacevano le rose rosse, muschiate; se ne appuntava sempre sul petto. Mi ricordo, l'ultima volta, aveva un corpetto color granato e un mazzo di rose grosso così.... Era bruna, una bella donna, sì, molto bella. Era anche buona, molto buona. Non so come andò!

Lo seguivo, affascinata da quel suo parlottare sommesso. Mi feci animo, chiesi:

— È morta?

— Sicuro che è morta. L'ho sotterrata qui.

Toccavamo il punto preciso dove il pazzo si fermava sempre, nel suo misterioso andirivieni; il terreno era smosso; si vedeva ch'egli doveva averlo lavorato per riconoscere il posto. Notai che, nello smuovere la terra, aveva seguito un disegno, il rettangolo allungato che

può formare una bara. Una croce di sassolini, scelti con cura tra i più bianchi, spiccava sul terreno nel centro del rettangolo. Ed io guardavo, cogli occhi slargati da un principio di ansietà, come se quella fosse davvero una tomba.

— Starebbero bene tutte intorno, a ghirlanda, non le pare? oppure in gruppo, nel mezzo? Che dice?

— A ghirlanda, — risposi a caso.

Parlavo anch'io sottovoce. Mi venivano in mente le parole del dottore: «Un piccolo camposanto....» Avrei voluto andar via, e non potevo. Ero sempre più attratta.

— A ghirlanda, — ripetè il pazzo. — Va benissimo. A ghirlanda. Genoveffa però....

Stette sospeso un momento, occupato da una segreta perplessità:

— Non so capire come una donna così bella e così buona abbia potuto fare tutto quello che si diceva di lei! Mah!

Sospirò forte, s'inginocchiò, e si pose ad ornare la tomba con amore. Lavorando, seguitava a parlare:

— Era molto bella; bianca, grassa, robusta. Quando fu morta, pesava tanto che non ho potuto reggerla. Sono caduto col corpo. Capisce? Io sono un uomo mingherlino, mi schiacciava, mi soffocava. Non potevo muovermi. Sono rimasto in quella posizione tante ore.... Un giorno, due giorni, chi sa? Il sangue colava, un sangue caldo, perchè l'avevo ferita alla gola, dov'era sempre così calda. Soffocavo. Il suo collo stava proprio sulla mia faccia e mi ver-

sava nella bocca tutto il sangue. Basta, è morta e l'ho sotterrata in questo giardino. Pace all'anima sua!

Ascoltavo, muta d'orrore. Perchè il dottore non mi aveva avvertita che potrei incontrare quell'uomo? Perchè lo lasciavano libero? Lo guardai: seguitava a comporre la ghirlanda adagiando le rose in fila sul terriccio; lento, meticoloso, gentile nel maneggiare, quasi accarezzandoli, quei fiori. Alzò gli occhi in una tacita interrogazione; attese:

— Ne metterebbe ancora?

Parlava delle rose: era preso unicamente dalla passione di ornare quel simulacro di tomba.

— Tutti mi portano fiori, vede? Sono molto gentili, qui, sanno che ne ho piacere. Povera Genoveffa! Perchè non dovrei fare con lei come si fa cogli altri morti? Se ha avuto dei torti, l'ho ammazzata. L'onore è salvo, non le pare?

Parlava sempre colla stessa voce, umile e dolce.... Nessuno veniva. Non osavo muovermi. Il pazzo fu un po' sorpreso del mio silenzio; smise di lavorare, incrociò le braccia, riprese:

— Dicevano tutti che bisognava agire così, per l'onore! E intanto, io non avevo coraggio. Ma passa un giorno, passano due, a forza di sentir dire che tutti, al posto mio, avrebbero agito così.... Che vuole? Il sangue non è acqua. Presi un coltello e la scannai. — Per farmi vedere il modo che aveva usato, s'afferrò colle mani il collo, palpò la carotide, che emerse, gonfia, verdastra, tra le due fosse che la magrezza aveva scavato nelle carni. — Qui, sotto la gola!

Le feci uno spacco così profondo che ci passava la mano. Poi, sono caduto. Il suo collo stava proprio sulla mia faccia.... Quanto sangue, quanto sangue!

Era ancora in ginocchio, e adesso mi fissava angosciosamente, stralunando gli occhi:

— Tutti hanno paura di me, quando racconto questo fatto. Ma non c'è da avere paura! Non ho mai fatto del male a nessuno. Genoveffa l'avevo sposata perchè le volevo bene. Ah, nessuno può sapere come le ho voluto bene! — Piangeva, bevendo le lacrime che rotolavano lungo le guance: — Non posso rassegnarmi, capisce? Non avevo che lei al mondo! Lei sola, la mia Genoveffa! Se potessi risuscitarla, farei magari il facchino! Potevano lasciarmela, eh? Potevano non obbligarmi! Mi hanno obbligato, mi hanno obbligato! Io non volevo! Mi hanno obbligato ad ammazzarla! E allora, con un coltello.... Ah!

Si gettò bocconi tra le rose e singhiozzò perdutamente, mordendo la terra, in una crisi convulsa. Ero fuggita a chiamar gente.

*

— È stata la vista dei fiori, — spiegava più tardi il dottore. — Che disgraziata combinazione! È sempre così tranquillo che gli infermieri non se ne occupano più. Non parla mai, non avvicina nessuno.... — Il vecchio dottore era costernato. — Si è spaventata?

— Non so. Mi pareva un incubo. A vederlo

con quel viso di martire, e a pensare che, insomma, quell'uomo ha ucciso....

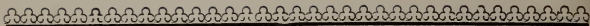
Il dottore si battè la fronte col pugno chiuso:

— Ma non ha ucciso nessuno! — E, concitato, commosso, ci raccontò: — Era un povero suonatore di viola; suonava in orchestra, dava lezioni, copiava musica. Lavorava come un dannato per appagare tutti i capricci di quella donna, che adorava! Lei lo trattava da cane, lo tradiva, lo vilipendeva. Finalmente, col pretesto che ha il dovere di ospitarlo, si mette in casa un cugino discolo, ch'è il suo amante. La gente avverte il marito, si va a gara ad aprirgli gli occhi, comincia l'atroce tortura: da una parte, lei che non mente neppure più e lo avvelena con l'elemosina di qualche carezza: dall'altra, la gente che mormora, che lo consiglia, che lo eccita, e lo bersaglia d'insulti anonimi, e lo disprezza. Il disprezzo cresce, lo investe, lo copre, è una ondata di fango, e lui diguazza in quel fango rantolando d'odio, di gelosia, d'inconfessabile tenerezza, di vergogna.... fors'anche, chi può sapere?, di pietà. Un brutto giorno, impazzisce.

— E lei?

— Sparita. Finita. Chi sa dove? Qui lo mantengono certi parenti tornati ricchi dal Messico. Fa compassione a tutti.

Usciamo. Il viottolo orlato d'azzurro ci riconduce verso il mondo. Si sale in carrozza: la città immersa nella pienezza del tramonto ci viene incontro, tutta raccolta, soffusa d'oro, colle sue torri ed i suoi pinnacoli che sem-

brano bronzo puro. Non parliamo. L'amica pensa al tormento che sta per finire e si culla nella speranza, blandamente, con lievi sussulti che sono ancora di pena, come un corpo contuso si culla in un'amaca risentendo a tratti il suo male. Io sono un po' intontita. E in una strada eccentrica, nei pressi della barriera, vediamo occhieggiare il pergolato di un'osteria: vengono grida e risate dall'interno: è domenica. Una donna, che porta un vestito sgargiante e forse ha in petto, sotto il boa di piume di gallo, un mazzo di rose che io non vedo, è già seduta ad una tavola apparecchiata per due. Ride, rovesciando il capo, scoprendo la gola, e ride anche il suo compagno, guardandola. Non è Genoveffa, probabilmente. Potrebbe anche essere lei. Di domenica, all'ora del pranzo, in un'osteria del sobborgo, Genoveffa, bianca e grassa, ride di cuore, così.

IL BALLO.

a Maffio Maffii.

La signora Nerina non aveva attitudini a pensare e tanto meno a concretare il suo pensiero in qualche sentenza profonda: il marito, che non pensava più di lei, era sempre stato pronto a farle osservare questa sua manchevolezza, e lei ci aveva patito perchè le sarebbe piaciuto parlare e non dire cose frivole. Tuttavia, siccome rispettava molto le opinioni di Jacopo, aveva smesso senz'altro di ripetere con compiacenza tutte le frasi arzigogolate che raccattava nei libri e che dovevano, a parer suo, racchiudere qualche idea degna d'essere conosciuta. Ne aveva nella memoria una quantità prodigiosa, frutto di una quotidiana ingurgitazione di romanzi; spesso, tra le più strane vacuità camuffate da assiomi, qualche cosa di non mediocre capitava, per isbaglio: lei non se ne accorgeva. Il buono era troppo semplice, ed il semplice non le pareva abbastanza importante. D'altra parte, non era fa-

cile figurarsi, come se fossero disegni, le idee che peccàvano di troppa semplicità; e la signora Nerina aveva bisogno di vedere, per capire. Quando leggeva: «Il dolore dilata gli orizzonti», lei vedeva due grandi mani che spingevano e allontanavano le pareti incombenti della sua casa, e si sentiva liberata, riconoscente al proprio dolore, a quelle mani allegoriche, a quella frase provvidenziale. Aveva una rara fortuna: quella di persuadersi della verità delle cose che leggeva nei libri e di riceverne il contraccolpo nello spirito: se il contraccolpo era lieto, ne provava sollievo; se non era, si consolava pensando che aveva potuto pensare. Eppure non era stupida, la signora Nerina; sapeva guardare, capire e tacere, tre forme di talento che molti tra i più intelligenti non possiedono; ma aveva la passione delle parole, e le parole, creature misteriose che non si dànno a tutti, la tradivano sempre. Era, inoltre, infelice, e gli infelici filosofeggiano volentieri. Isolata nel suo silenzio, la signora Nerina rimuginava tra sè e sè, di continuo, quella che le pareva una sua grande scienza della vita, ne traeva le sue conclusioni, assai ferme, e vi si uniformava religiosamente.

«La vita è un ballo....» Ed anche questo aforisma, questo aforisma indovinello, le era ribalenato, all'inizio del carnevale, ricevendo l'invito per Ughetto ad assistere al ballo dei bambini che si darebbe al Circolo Artistico. L'invito lo riceveva tutti gli anni e non ne faceva caso; conosceva il rifiuto che seguireb-

be, immancabile. Jacopo non voleva che suo figlio si avvezzasse così presto a divenir vanitoso; era molto severo, Jacopo; era un austero moralista, quando non si trattava di lui. Quest'anno, improvvisamente, Jacopo aveva deciso che Ughetto accetterebbe, e in questa decisione entravano certo per molto i begli occhi eloquenti della signora Cassandrei che vestiva la sua Solange da marchesa di Pompadour, ed aveva bisogno, per Solange, di un piccolo Luigi XV.

Subito, dalla memoria della signora Nerina, scaturì l'aforisma indovinello caduto dalla penna di uno scrittore distratto, e le rimase confitto nella mente come un chiodo in un muro. Era preciso, era chiaro, di una chiarezza lampante. Infatti, come lei s'era veduta la prima volta, timida, scialba, sgraziata, sulla soglia di una sala dove altre donne belle e disinvolte sorridevano agli uomini, e v'era rimasta in silenzio col cuore che le batteva a colpi forti, a sbalzi ineguali, nè aveva ardito farsi avanti finchè, trovato un posto a sedere in un canto, v'era piombata in un'attitudine di muta desolazione, così, proprio così, sempre e dappertutto così, sapeva di aver vissuto o, piuttosto, guardato vivere gli altri. Un giorno, le era caduta tra capo e collo una discreta eredità; Jacopo l'aveva sposata; avevano ripreso in due a circolare nel mondo, senza che nulla cambiasse: lei, scialba e negletta, lui, gareggiando cogli altri intorno alle donne belle che sanno ridere agli uomini, le donne di quella prima

serata di festa, che non erano più le stesse, e si rinnovavano senza fine, invincibili, eterne. «La vita è un ballo....»

Ughetto, a nove anni, era sgraziato e sfiorito come la mamma. Gli occhi della sua mamma non lo vedevano così: la signora Nerina ne aveva il presentimento. Inquieta, ansiosa, tutti i denari li spendeva per vestire ed infronzolare quel bambinuccio che aveva una testa esagerata su certe spalle convesse, il collo esile come un giunco, gli occhi rotondi, sporgenti, striati di viola lungo le palpebre vizze. Ora Ughetto era cresciuto, pur rimanendo un po' gobbo, e la mamma si confortava pensando che finirebbe coll'avere un personale elegante. Quando si trattò di condurlo a quel ballo, il che valeva per lei quanto esordire nella vita, la signora Nerina non conobbe più limiti all'ambizione materna; tanto che, il giorno destinato, Ughetto pareva disceso da un quadro di Versailles ed era quasi carino sotto l'enorme parrucca bianca. La signora Cassandrei arrivò molto in ritardo, lo guardò appena, sorrise a Jacopo, e bisbigliò un complimento: — Precisione storica. Un vero modello. — Alla mamma batteva il cuore, a colpi forti, a sbalzi ineguali.... Ughetto diede la mano a Solange, e salirono in carrozza.

Nella sala del Circolo Artistico, tutta a specchi, laccata di bianco e d'oro, coi divani di raso giallo che s'allungavano giro giro, il ballo minuscolo era un incanto: c'era un vocìo pieno, argentino, un'atmosfera speciale che

pareva fatta di trilli e nella quale si moveva con grazie più gioiose e capricciose il gioco dei «balancez», delle giravolte, degli inchini. Suonavano un valzer che evocava l'ondulare lento di un corpo: per esempio, il corpo flessuoso della signora Cassandrei. Jacopo s'era ecclissato colla signora, Ughetto ballava con Solange, e la signora Nerina trovò il suo posto sul divano.

Dapprima, guardò le coppie girare in tondo, strisciando i piedi, affollandosi, urtandosi: le donnine, affaccendate, incespicavano negli strascichi e traballavano sui tacchi troppo alti; gli ometti, un po' impensieriti, scalpicciavano con foga, pestando le punte degli scarpini alle dame, battendo il tempo col braccio. Qualche parrucca era già di traverso; qualche fronte luccicava di goccioline che parevano la rugiada sul fiore tenue del pesco; qualche bocca faceva greppo in un principio di pianto. Ma presto le figure ed i candelabri, centuplicati dagli specchi, cominciarono a riddare nelle pupille della signora Nerina come se vi volessero entrare per forza; il sangue la schiaffeggiò, le salì tutto alle guance, le punse la pelle arida, precipitoso, bruciante. Il suo colorito appariva più terreo nella fronte e nel collo quando le guance s'inturgidivano così e gli orecchi ardevano come quelli di un bimbo colto in fallo. Aveva tanto sofferto di quel rossore, invidiando le donne pallide che non si sfigurano mai! Cercò Ughetto cogli occhi per confrontarlo cogli altri bimbi. Non c'era

più. La marchesa di Pompadour ballava con un altro Luigi XV, e raggiava di contentezza lasciandosi trascinare nel più folto delle coppie da quel ragazzo ardito e bello che se l'era presa a due mani come si afferra una preda, e la teneva stretta per portarsela con sè, via dagli sguardi delle mamme, via dalle amare proteste di Ughetto. Era così appassionato, così trionfante, in quella ingenua rapina, che, a tutta prima, la signora non seppe se ridere o se crucciarsi. Poi vide il tradito emergere dalla folla, stralunato, iroso: subito il cuore le si strinse. Lo chiamò forte: — Ughetto! — Udì che anche lui chiamava: — Solange, Solange! — mentre seguiva angosciosamente, cacciandosi tra le coppie, sballottato di qua e di là, la sua marchesa di Pompadour, la fuggitiva, l'infida, troppo bella per essere ceduta.

Ah no! non voleva, la signora Nerina, che Ughetto facesse così. Si alzò, attraversò la sala con un coraggio inusato, vide Jacopo e la signora Cassandrei rincantucciati nel vano della finestra, gli occhi negli occhi, trovò Ughetto che finalmente aveva raggiunto Solange, volle portarlo via.... e la musica tacque. Da un divano, la signora Nerina era passata ad un altro divano.

Tra il chiasso e la confusione, Jacopo e la signora Cassandrei erano scomparsi di nuovo. Ora Solange sedeva in mezzo ai due Luigi XV: ciascuno di essi si era impadronito di una delle sue mani e vi si aggrappava, tenace, volendo attrarre la bimba verso sè. So-

lange, impassibile, resisteva. La donnesca civetteria, vigile in fondo all'istinto, s'era destata al piacere dell'insolita scaramuccia e maturava improvvisa tra i fuochi di quelle passioni, puerili, e pure già tutte impeto doloroso, come l'amore, il vero amore. La bimba fu ambigua, silenziosa, provocante, testarda. Dondolò il piede, diè col ventaglio sul braccio di Ughetto, sorrise di sbieco all'altro che, non potendo strapparla al rivale, le si era fatto più accosto e la guardava avidamente. Il gioco di lei era perfetto. E i due ragazzi tacevano anch'essi, concentrati, ardenti, non sapendo battersi a parole come si fa tra i grandi, non osando mordersi e graffiarsi come si fa tra i piccini: negli occhi di Ughetto, dilatati, cresceva l'esaltazione, mentre l'altro, insidioso, tenero, ingordo, pareva già pregustare una futura vittoria. Attaccarono la quadriglia; Ughetto balzò in piedi. Solange diceva: — Ho promesso — e se ne andava con l'altro a passi minuti, tra un fruscìo di sete, piccola maraviglia di candore, di crudeltà, d'ipocrisia.

La mano della mamma trattenne Ughetto che le gridava dietro, fremendo: — A me, a me! aveva promesso di ballare sempre con me.... — Ughetto ricadde a sedere. Guardava Solange allontanarsi. A poco a poco, l'amore esulò dai suoi occhi: un grande sconforto, un rancore immenso, lo occupavano. Aveva forse capito che la bellezza del rivale era la causa dell'abbandono in cui lo lasciava Solange? Umiliato, inasprito, torvo,

pareva più misero che mai. Se n'avvedeva la mamma, che lo guardava, piena d'ansia e di pietà. Come le somigliava! Come ne aveva rimorso!... Non si potrebbe fargli conoscere altre bambine? Farlo ballare con quella graziosa, vestita da primavera? oppure con l'altra, bruna bruna, in costume da spagnuola?... S'era alzata, per cercare.... Non si poteva: erano tutte impegnate, e la quadriglia cominciava.

Allora, con una corsa che volle attraversare la sala e fu come il volo inesperto, troncato a mezzo, di un rondinotto che casca dal nido, venne ad abbattersi sul divano, tra Ughetto e la mamma, un piccolo essere sperduto. Usciva chi sa da dove, capitò chi sa in che maniera, proprio come un uccellino. Era la bimba meno bella che si potesse immaginare: infagottata in un vestito celeste giù di moda, aveva un viso lungo e stretto, a lama di coltello, e due occhi di topo quasi cacciati nel naso; veduta accanto ad Ughetto, formava con il testone e gli occhi sporgenti di lui un contrasto così assurdo che veniva voglia di chiedere a Dio se non potesse fonderli insieme e rifarli. La signora Nerina l'accolse come una benedizione.

— Ughetto! guarda. C'è una bambina. Vuoi ballare?

Ughetto non battè ciglio, non rispose.

— Piccina, mettiti accanto ad Ughetto, così. Starete a guardare. Ti piace guardare?

Gli occhi di topo brillarono. Felice, la piccina si rannicchiò sul divano accanto al suo

nuovo amico. Era piena di fiducia e di riconoscenza.

— Ora facciamo le presentazioni. Questo ragazzo si chiama Ughetto. Non è un bel nome?

La bimba accennò di sì. Dal direttore della quadriglia venne un ordine: «Traversez». Solange si trovò davanti a loro.

— E tu, cara, come ti chiami? Di' il tuo nome ad Ughetto!

Una vocina gutturale pronunziò distintamente, con il tipico accento emiliano che allarga le vocali:

— Togna.

— Togna! Hai sentito, Ughetto? Togna.

La mamma implorò cogli occhi. Ughetto, implacabile, non disse nulla. Ora Solange faceva il «balancez»: il guardinfante della marchesa di Pompadour sfiorava i ginocchi di Ughetto; lo spadino di Luigi XV urtò passando quelli di Togna. Le coppie riattraversarono.

— Anche Togna è un bellissimo nome, — disse la mamma, avvilita. — Vero, Ughetto?

Gli aveva insegnato ad essere sempre gentile. Ma Ughetto, di sotto le palpebre, le saettò un'occhiata che diceva chiaramente: — Un nome orribile, non mi seccare! — Togna non vide. Guardava la mamma, credula, estatica.

— Adesso, finita la quadriglia, voi due ballerete insieme, — disse ancora la signora Nerina, tentando un ultimo sforzo. Togna bisbigliò un sì dove tremava il desiderio, e mise la mano in quella di Ughetto con una

mossa così lieta, così ignara, che alla mamma fece male. C'era una specie di adorazione inconsapevole in quel piccolo essere goffo: un bisogno di tenerezza, di speranza, di bontà....

Tacquero. La quadriglia seguitava a svolgersi davanti a loro: Solange passò e ripassò, sempre più immemore, più inaccessibile. Togna non la guardava. Che ne sapeva, di Solange? Aveva un amico, lei, un amico! Ad un punto, fu tale l'anelito della gioia che la spingeva verso Ughetto, che il ragazzo se la trovò quasi sul petto mentre passava Solange. S'alzò di scatto, la respinse: — Va' via! Sei brutta. — Ed era fuggito, mentre la mamma che aveva alzato le braccia, quasi a difendersi, balbettava, convulsa: — E tu, sei cattivo, sei cattivo!

Ughetto era già lontano. La mamma ricacciò il nodo di pianto che le era salito alla gola e si curvò sulla bimba. Lei non aveva profferito sillaba: aveva avuto soltanto un gran sussulto ed era divenuta verde, verde come l'erba. Tremava ancora, di un tremito impercettibile, come se fosse stata investita da un soffio brutale di vento e gliene fosse rimasto intorno un gelo misterioso, ad offenderla.

La quadriglia finiva in un galop sfrenato. La signora Nerina cercò cogli occhi suo figlio. Dove s'era cacciato? Nel pandemonio di quel galop che pareva una mischia, finalmente lo vide: aveva afferrato una bella bambina, più piccola di lui; se l'era presa a

due mani, quasi una preda, e la teneva stretta, la trascinava con sè, le imponeva la sua volontà come dianzi l'altro a Solange. La travolse, la fece girare, la buttò di qua e di là, nella frenesia di vendetta che lo aveva colto. E la piccina docile e passiva, una bestiola mansueta, seguiva il nuovo padrone, stupefatta, contenta. Pareva, anzi, ammirarlo. Era così ben vestito, quel ragazzo collo spadino e col tricorno!

La signora Nerina vide passare, in uno specchio, anche Jacopo che scortava la signora Cassandrei: si smarrì in una lunga fantasticheria: non udì cessare il galop. La gente s'affollava al «buffet». Nella sala laccata di bianco e d'oro, dove adesso gli specchi centuplicavano unicamente i candelabri, erano rimaste sole, sedute sul divano, la piccola Togna e lei. Si riscosse:

— Vieni, cara. Andiamo a prendere qualche cosa.

Togna non si muoveva. La signora Nerina si curvò di nuovo e la guardò bene: c'erano sul vestito celeste molte chiazze scure, e due solchi, umidi, acri, rigavano il viso a lama di coltello; due goccioloni sospesi ai cigli stavano per raggiungere le altre lagrime sul vestito. La signora Nerina esaminò sospirando quella devastazione e disse, senza avvedersene, la prima cosa profonda che avesse detto in vita sua:

— Non piangere. Le donne non devono piangere. Imbruttiscono....

Le lagrime che pendevano dai cigli di To-

gna rotolarono giù di colpo, e gli occhi rimasero fissi, asciutti, spaventati.

— Cara, la vita è un ballo! — concluse macchinalmente la signora. Ma questo era troppo difficile, e Togna non lo capì.

L'UOMO SEDUTO SULLE SCALE.

a Neera.

Franca lesse, rilesse: cresceva, sul volto diafano, un pallore macchiato d'ombra; s'oscurarono gli incavi fondi delle guance e gli occhi non furono più che due globi senza luce. Con mosse d'automa, chiuse la lettera nel cassetto e s'affacciò alla finestra.

Stava per piovere; l'aria era tepida e dolciastra, il cielo spumoso come latte appena munto: non una vibrazione nell'atmosfera pesante. Le case parevano boccheggiare.

Franca cercava un fil d'aria; non lo trovò. Ebbe ad un tratto l'impressione orribile di affondare in un bagno viscido, tenace come se l'acqua fosse un polipo. Lasciò la finestra di scatto, si aggirò per la stanza, dibattendosi contro il ribrezzo che la stringeva alla gola, s'attaccò al campanello gridando:

— Martina, Martina!

Martina era sull' uscio, e la guardava con occhi attenti.

— Soffoco.... — Le si abbandonò sul petto, anelante. — Il cuore, Martina, il cuore.... Soffoco!

Nell'aggrapparsi a quel corpo che la sostenne colla forza di due braccia robuste, provò il sollievo di una scossa; il peso che la schiacciava sbalzò via in un singhiozzo. E fu un singhiozzare acuto, convulso, che parve il sussulto di un'agonia.

Martina aveva veduto la lettera arrivata colla posta del mattino, e non interrogò. La serva rude, dal volto ossuto, dai labbri sporgenti sui quali cresceva una peluria folta, non parlava mai: aveva un suo amore intelligente ed imbavagliato, un cuore strano stretto nella morsa del silenzio come in una tagliola che inchioda e fa soffrire.

Quando Franca si fu calmata, Martina le ravviò i capelli, le passò le mani sul viso, sulle spalle; quelle mani callose trovavano gesti pavidi per toccare il corpo scarno che disegnava sotto la camiciola la linea dello scheletro.

— Mi faccio sempre più magra, — disse Franca, guardandosi curiosamente come se non si fosse mai veduta.

Una puerilità immemore la tenne per qualche momento.

— Devo vestirti? — chiese la serva.

— Vestirmi? — Franca la guardò, stranita. — Non esco, — mormorò.

Andò a sedere sulla sponda del letto e stette, colle braccia prosciolte, dondolando un piede, fissando il piede nudo che aveva perduto la babbuccia.

Martina rifaceva la stanza.

— Non sono mica obbligata a dare sempre lezioni! — disse ad un tratto Franca, aspra-

mente, e la voce non parve sua, tanto fu stridula e rauca. — Non sono obbligata a niente. Neppure a vivere, se non mi piace. Sono sola, io. Non ho nessuno. Non ho mai avuto nessuno. Capisci, Martina?

Martina non disse nulla. Spazzolava lo scendiletto.

— Sì, ho te, — aggiunse Franca, raddolcendo la voce.

Martina la guardò di sfuggita e spazzolò più in fretta.

— Ma per noi due, — riprese Franca, — basterà quello che abbiamo. Si va a stare al tuo paese, e facciamo le contadine.

Martina non fiatò. Adesso spolverava con molto riguardo un trofeo di gingilli appesi alla parete. Franca balzò dal letto e le strappò di mano lo spolveracciolo; aveva il viso cadaverico delle violenze senz'ira.

— Lascia stare! È roba che si deve togliere! La tolgo subito, anzi! Subito!

Colle mani che le tremavano staccava tutto: istantanee, cartoline illustrate, ricordi di cotillon. Buttava in terra e calpestava. Pareva presa dal delirio. Una cometa di carta pesta rivelò, cadendo, la sua ridicola miseria: Franca la prese con due dita, osservò le macchie, rise:

— Non si salvavano neppure dalle mosche, — disse beffardamente. — Ed ora non usa più decorare le pareti. Era di pessimo gusto. Butta, butta via!

Martina raccattava in silenzio i piccoli oggetti gualciti.

— Anche i ritratti in cornice? — ardì chiedere.

— Anche quelli, — rispose Franca.

E andò alla finestra, per non vedere.

Quando Martina tornò, Franca era in piedi in mezzo alla stanza e teneva in mano la lettera arrivata colla posta del mattino.

— Leggi, — disse.

Martina non sapeva leggere. Prese la lettera come aveva fatto altre volte; ne percorse le quattro pagine, esaminandole ad una ad una con occhi indagatori, si fermò ad una parola cancellata, alla firma. Quelle selvette di aste e di ghirigori le erano sempre parse cose ambigue, gravide di pericolo; quel giorno le vide ostili, armate contro il cuore di Franca. Rese la lettera, e non vi furono altre spiegazioni.

Pioveva a goccioloni larghi, quasi caldi.

Franca si vestiva adagio.

— Non posso piantare in asso la mia gente, — disse stancamente. — Tanto più che oggi è mezza festa e chi prende lezione lo fa per un riguardo a me, perch'io non perda la mattinata. Addio, Martina.... — Distolse il viso: — Quei segni, sulla parete! Perchè ci sono rimasti quei segni?

— La carta si è scolorita, — rispose Martina. — La cambieremo.

Uscì. Doveva dare quattro lezioni in quattro ore, correndo da una casa all'altra. Rientrò al tocco, sfinita, colla solita febbriciattola.

*

Aveva trentadue anni. A venti, era stata bellissima: il collo lunghetto, la bocca di fragola col neo nell'angolo del labbro, gli occhi raggianti come rose di diamante nero. Aveva incontrato allora Guido Mormile, pieno di debiti e pieno di grazia, anche lui. Guido era ancora sottotenente; Franca, rimasta orfana in quel tempo, ereditava poche migliaia di lire che non bastavano per la dote. — Me la farò col mio lavoro, — disse. Suonava l'arpa come un angelo e conosceva perfettamente tre lingue. Andò a stabilirsi a Napoli portando seco Martina. La madre s'era ammazzata sulla tomba del marito. Tra suo padre e sua madre, così uniti in vita ed in morte, Franca non aveva mai trovato posto: Martina sola era stata un mondo per lei.

A Napoli le procurarono tante lezioni da rifiutarne: pareva elegante adoperarsi a favore della contessa Franca Belli, presentata e raccomandata da amici aristocratici. Non fu altrettanto elegante accoglierla nella propria intimità. Franca non se ne dolse. L'esigua dote materna accumulava i suoi frutti, il tesoretto s'accresceva tutti gli anni di qualche risparmio, e Franca pensava che avrebbe la dote per sposare Guido a trentacinque anni.

Guido, di guarnigione in Piemonte, viveva

contento, facendo debiti e sperperando il poco suo colle amiche di un giorno o di un mese; scriveva a Franca tutte le settimane e veniva due volte all'anno a vederla. Le due esistenze, le due attese, erano molto diverse; lei non se ne accorgeva. Diceva: Ci sposeremo. — E non aggiungeva neppure: A meno che.... — La sua vita era un po' tragica, forse. Ma Franca era stata sempre in mezzo a cose tragiche.

Ci pensò per la prima volta l'inverno che ebbe la bronchite ed il medico, un vecchio arcigno, le disse: — Lei lavora come un cane! A quarant'anni, sarà decrepita! — La frase era brutale e la ferì: ne ebbe le lacrime agli occhi. Non l'avevano amata molto, i suoi; era cresciuta però come un fiore, il fiore di serra destinato ad ornare la casa del ricco. Suo padre soleva dire: Mia figlia, la dò soltanto ad un principe.

Passò tre mesi senza poter uscire di casa. Rannicchiata nella poltrona, perduta in un grande scialle color cenere che metteva un'uggia monacale nella camera stretta come una cella, contemplò i giorni della sua vita nel loro vero aspetto. Davanti a casa c'era una prigione. La facciata ampia, corsa da lunghe feritoie, con una fila di finestrini quadrati sotto il tetto, e sbarre alle feritoie, sbarre ai finestrini, dappertutto sbarre, limitava il breve orizzonte senza chiuderlo totalmente; si poteva vedere ancora, perchè il vicolo era largo, un'alta striscia di cielo. Era un bel cielo pieno di vento, di libecciate sonore cariche di odor salmastro; ed era più triste che al-

tro. Faceva sentire la vicinanza del mare, che rappresenta la libertà: selvaggia, sconfinata. Eppure a Franca non repugnava la vista della prigione: vi era una sentinella immobile nella garetta grigia, come un santo in una nicchia, e tutti i soldati, nella sua mente, appartenevano un po' a Guido. La sentinella vi era sempre, anche a sera tarda, anche di notte; se Franca si alzava a piedi scalzi per guardare la luna, vedeva giù la piccola ombra immobile nella garetta e le mandava un saluto. Sapeva che doveva esserci, e stupiva ancora, intenerita, al vederla; le pareva che ci fosse per lei, per tenerle compagnia. Dei carcerati non si occupava. Erano chiusi là dentro perchè avevano fatto qualche cosa di male, e sconterebbero la pena, e poi uscirebbero, e tutto sarebbe finito.

— Io non ho fatto nulla di male, — pensò Franca, un giorno; un giorno di quell'inverno passato in casa colla bronchite. — E sono anch'io carcerata!

Distolse gli occhi dalla finestra per non vedere più quella fila di finestrini sbarrati, e guardò i ritratti in cornice appesi alla parete: Guido Mormile di facciata, di profilo, di tre quarti. Guardò le istantanee: Guido Mormile a piedi, a cavallo, sul campo di corse, in piazza d'armi. Guardò i ricordi dei cotillons ballati con Guido Mormile.

Guido e quella prigione là in faccia: non c'era altro nella sua vita.

*

Alle quattro, Franca, vestita per uscire, esponeva un'ultima volta a Martina il programma della nuova esistenza:

— Andare a fare la contadina...? Sono sciocchezze che si dicono. E intanto, a Napoli, se non lavoro, non si campa! Seguito dunque a dare lezioni, e spendo tutto. Mi diverto! Vedrai!... Ah, finalmente sentirsi liberi! Godere la vita!

S'era piantata davanti a Martina, colle braccia conserte e gli occhi sfavillanti.

— Adesso esco, — concluse. — È festa, c'è pieno di gente per le strade. Domani, poi, passo dal decoratore. Bisogna far sparire tutto, anche i segni sulla parete. — Ripetè sopra pensiero: — Anche i segni sulla parete....

Era davanti all'uscio di casa; aveva la mano sul battente:

— Lo sai che non lo amavo più? — chiese, quietamente.

— Lo so, — rispose Martina. E scappò via, spaventata dal suono della sua voce.

— Se n'era accorta anche lei, — pensava Franca, scendendo le scale. — Avevo consumato il mio amore. L'amore si consuma, a dare sempre, e a non ricevere mai. L'amore è fatto così.

C'era un uomo seduto sulle scale, in fondo

all'ultima rampa. Franca, passando, lo urtò. L'uomo non si scostò per lasciarle il passo, nè diede cenno di averla udita.

— Che cosa fate qui? — chiese Franca severamente.

Da qualche ora parlava aspro e guardava con occhi obliqui; sentiva salire in sè, di continuo, un tremito d'inquietudine che la obbligava ad essere così.

L'uomo alzò gli occhi, la guardò senza vederla, borbottò parole indistinte e si accovacciò di nuovo. Franca non osò insistere; la sua aggressività era quella di un fanciullo malato, presto stanco. Scese pel vicolo ripido: il sole batteva il selciato, sbiancandolo: le tende a fiorami rossi e gialli che velavano le aperture dei fondachi, palpitavano, gonfiandosi come per vestire un corpo. Dappertutto era un cicaleccio di donne che si facevano pettinare all'aria aperta: i ragazzi, belli e cenciosi, i cani, sudici e spelacchiati, e le galline vagabonde, ed i gatti solitari, tutti gioivano di qualche cosa adagiandosi con voluttà nel lezzo e nella miseria perchè il lezzo e la miseria erano ancora la vita.

— Sì, sì, io non vivevo, io ero la paria dei paria, — mormorava Franca tra sè e sè, spalancando occhi avidi.

Andò su e giù per Toledo, per Chiaia, per via Caracciolo, comperò fiori da tutti i piccoli rivenditori, ne fu carica. Aveva un vestito nuovo e le guance rosse agli zigomi: così eccitata, colorita, ansante, pareva giovanissima, e fu osservata, per i suoi fiori, per il suo

sguardo strano, anche per la sua bellezza. Era bella: ancora bella per una volta e poi mai più. Lo sentì, ne fu turbata ed agitata come da un pericolo. Riprese la via di casa quasi correndo.

L'uomo era sempre là, dove Franca lo aveva lasciato. S'era seduto più comodamente, colla schiena appoggiata al muro, aveva accavalciato le gambe e s'era tirato il cappello sugli occhi. Franca immaginò che soffrisse. Lo scosse timidamente. L'uomo aperse gli occhi e la riconobbe; chiese:

— Debbo andar via? — E fece l'atto di alzarsi. Lo sforzo fu superiore alla sua volontà. Non pareva esausto; era inerte. — Mi lasci star qui, — borbottò, — non dò noia a nessuno.

Franca esitava. Trasse il portamonete e subito si pentì: nessuno le aveva chiesto nulla.

— Non ho bisogno di niente, — disse l'uomo, che aveva veduto. — Avrei bisogno di tornare in prigione, e basta.

— Tornare in prigione? — esclamò Franca, sobbalzando. Ma non si scostò.

L'uomo alzò gli occhi, incontrò quelli avidi e smarriti di lei, esaminò l'ignota in silenzio. Indi riprese a parlare con voce apatica, senza più acredine: lo aveva avvertito l'istinto che mette un cane randagio alle calcagna di un pezzente.

— Ci sono stato venti anni, in prigione; ci avevo fatto l'abitudine. Sono uscito da otto ore, e non so più dove andare. Non ho più niente da fare. Tutto mi disturba.

— Venti anni? — ripetè Franca, avvicinandosi macchinalmente. — Perchè?

L'uomo eluse la domanda:

— Dovevano essere venticinque. Poi, l'altro è morto e si è pentito. Ha confessato in punto di morte. E così, sono venuti i giudici e mi hanno liberato.

— Ah Dio mio!

Franca sentiva un gran gelo ed un rombo negli orecchi. La voce apatica dell'uomo che raccontava la cosa tremenda senza che un muscolo della sua faccia vibrasse di commozione, era così disperata nella sua stessa apatia che Franca si domandò, un momento, se tutto ciò fosse vero, se l'uomo non fosse un allucinato.

Egli taceva, assorto nel suo profondo abbattimento.

— Dio mio! — ripeteva Franca, — Dio mio....

— Stavo bene in prigione! — interruppe l'uomo. — Nessuno mi disturbava. Ma non è neppure per questo. È perchè dovevo starci dell'altro, e non avevo mai pensato che uscirei vivo di là. Sono molto ammalato, vede.

Franca mormorò:

— Non avete nessuno?

— Nessuno. E così, quando sono uscito, ho girato tutte le strade.... Che m'importa? Non ho più niente da fare. Tutto mi disturba.

Ripetè due o tre volte, crollando il capo:

— Tutto mi disturba.

— Vorreste tornare? — chiese Franca, timidamente.

— Tornare dove? in prigione?... Non si fa.

— Ma tornereste? — insistè Franca.

— Non dànno il permesso. E poi, le ho detto che non si fa. La prigione è una brutta cosa, una cosa infamante, vede. Devo andar via, perchè sono innocente, e perchè mi hanno liberato. Dunque, devo andar via.

Ripeteva di doversene andare come aveva ripetuto: «Tutto mi disturba», crollando il capo; e non si alzava. Franca s'era seduta accanto a lui sullo scalino e seguitava a sbarrargli in faccia quegli occhi avidi che si smarrivano. Lo toccò: era proprio un uomo: era vivo.

La sentinella andava su e giù battendo il selciato col passo cadenzato e forte.

*

Erano in piedi uno in faccia all'altra.

— Sentite, — disse in fretta Franca, — se volete impiegarvi, se avete bisogno di qualche raccomandazione? Conosco tanta gente, io. Abito in questa casa, all'ultimo piano.

L'uomo non disse neppure grazie; borbottò:

— Mi hanno già fatto delle offerte. Gente che ha letto i giornali, che ha saputo.... Non ho ancora deciso niente.

Salutò e se ne andò facendo la strada a zig-zag.

Franca salì le scale, in fuga, strappò quasi il campanello di casa, riparò in cucina accanto a Martina che preparava il desinare. Accoc-

colata sullo sgabello, seguendo cogli occhi Martina che si muoveva leggera tra la madia ed il camino, raccontò l'incontro. Ansimava.

— Se tu l'avessi veduto andarsene, barcollando! Era come istupidito. Istupidito, capisci, dalla sua povera libertà!

— Ebbene, — concluse Martina, — ci si abitua.

— Ma capisci, ma capisci, tu? non può più abituarsi! S'era fatto a quel pensiero, di non uscire vivo di là! E forse, magari, gli piaceva la sua prigione. Aveva una cella che conosceva. Sapeva tutto a memoria. Le screpolature del soffitto, le macchie d'umido, quel pezzo di cielo, lassù.... E tutti i giorni alla stessa ora faceva la sua passeggiata in cortile. Sapeva la faccia del suo guardiano; le voci, di giorno, di notte, il chi va là delle sentinelle.... Sapeva, sapeva tutto! E non aveva bisogno di parlare; non c'era niente da dire, niente da cambiare, nella sua vita! Era condannato. Ma capisci, capisci, tu?... E adesso, invece, bisogna che vada, che trovi le strade, che impari di nuovo a muoversi in mezzo alla gente. Gli hanno reso la libertà. Deve pur farne qualche cosa, eh? Nella vita non è come in prigione. Bisogna agitarsi, nella vita! E chi non sa più agitarsi, perchè ha disimparato.... Che vuoi che gli importi la libertà! Non ha nessuno, capisci? Non aveva altro che quell'idea, di non uscire di prigione, di morirci.... Non è niente, lo so.... Neppure per me, non era niente! Non è mai stato niente! Non è stata altro che un'idea fissa! Ma è qualche cosa, un'idea

fissa. Oh, Martina mia, Martina.... Che farò? che farò? che farò?

— Hai la febbre, — disse Martina, venendole accanto per tastarla.

— Dammi tu qualche cosa, Martina, qualche cosa....

— Avevi detto.... — mormorò l'umile serva.

— È tardi, è tardi, è troppo tardi!

— Allora....

— Allora, Martina, allora....

Gemeva, stringendosi il viso tra le mani, rannicchiata per terra; non più che un mucchio di cenci. E da quel mucchio di cenci saliva il lamento querulo: Che farò? che farò? che farò?

Martina uscì in punta di piedi.

*

— Sai? — disse Franca, la sera, mentre Martina la spogliava e gli occhi di tutte e due si riposavano acquietati sui ritratti, sulle cartoline, sui gingilli di carta pesta appesi in ordine alla parete, come ieri, come domani. — Sai? Lui era forse esulato dalla mia vita, ma tutta quella roba lì, quella no.

E finalmente potè piangere. Pianse dolcemente col capo sul cuscino, e a poco a poco si addormentò. Riposò tranquilla perchè, prima di addormentarsi, aveva pregato come pregava da dodici anni: Signore, scampate Guido da tutti i pericoli e dal male.

L'OMBRELLO.

Finalmente Gentilino Barsi possedeva un ombrello, ed era un bellissimo ombrello tutta seta, col manico di corno grigio. Quando lo trasse dall'astuccio e lo rigirò tra le mani, stupito, indi lo aperse, lo guardò contro luce e provò a figurarsi Gentilino sotto la pioggia riparato da quella cupola solida e pesante, il suo primo sentimento fu di riluttanza: l'ombrello era troppo di lusso, non avrebbe mai coraggio di servirsene. Parlò in seguito il senso critico: l'ombrello era troppo nuovo, stonava col vestito, colle scarpe, con tutto. E gli fischiarono gli orecchi, anche, al bisbiglio della prudenza; quella prudenza inquieta, ombrosa, un po' ridicola, che conoscono i poveri nati bene.... Non pareva suo, quell'ombrello: pareva trovato; trovato e preso.

Gentilino Barsi si fermò malinconicamente su quest'ultima considerazione, e stava già per riporre il dono di Mr. Hall, quando, alzando gli occhi, vide che cominciava a piovere. Gli venne in mente una lettera della

mamma ricevuta quella mattina: — Tu, povero Gentilino, non saprai mai acciuffare la fortuna per i capelli. — Se la mamma lo vedesse uscire senza ombrello un giorno di pioggia, e presentarsi chi sa in che stato, come un randagio, al signor avvocato Trebbia che aveva promesso di dargli un posto?... Diceva bene la mamma: non saprebbe mai acciuffare la fortuna per i capelli, neppure se la fortuna gli stesse già tra le mani sotto la forma di un ombrello, suo per miracolo, ma suo.

L'ombrello, la fortuna, il signor avvocato Trebbia ed un bizzarro ragionamento che Gentilino faceva talvolta, in ore di massimo sconforto, lo trassero cogitabondo alla finestra dove la pioggia tamburellava coi ditini capricciosi. Tamburellò di rimando perchè era amico della pioggia, come tutta la gente oziosa. La pioggia pareva deriderlo, punzecchiarlo, di là dai vetri, con una malizia scintillante di pioggerella d'aprile ch'è ancora piena di sole. Mutò; si fece più fitta, più greve, più seria; ora pioveva per davvero ed i pensieri di Gentilino s'abbuiavano col cielo. Il bizzarro ragionamento delle ore di sconforto riprese a tormentarlo: nessuno, o almeno così gli pareva, era più magro e più mal vestito di lui; ma era così magro, lui, e così mal vestito, perchè era povero? o rimaneva inesorabilmente povero perchè era così magro e così mal vestito?... Stava il fatto che, quando Gentilino, con quella faccia di mezza quaresima e quei panni che parevano un commento a quella

faccia, si presentava a chiedere un impiego, la persona rispettabile a cui l'avevano diretto lo squadrava da capo a piedi con profonda diffidenza. Gentilino sentiva venire l'occhiata: la sentiva venire come una cosa che si potrebbe perfino afferrare, se si osasse; una cosa gelida e fastidiosa che gli scorreva sul viso, palpandolo, e dal viso passava a strisciargli lungo il pastrano, giù giù sino ai piedi, sino a saltargli di un balzo, come una rana, sulle scarpe. Ah le scarpe! Rientrava i piedi perchè non si vedessero almeno quelle maledettissime scarpe; e si vedevano meglio i calzoni corti corti e sfilacciati. La persona rispettabile rifletteva tra sè e sè: Di dove viene quest'uomo così magro e così malvestito? Certo, non da un altro posto. Che cosa può saper fare un uomo che non viene da un altro posto? Niente. Era almeno uscito dall'ospedale? No? Di prigione? Neppure?... Se fosse uscito di prigione, la persona rispettabile non lo avrebbe impiegato presso di sè; tuttavia, la situazione sarebbe stata più chiara. Invece, niente prigione: un'indigenza inesplicabile, una fame cronica, colpevole quasi quanto un vizio. La persona rispettabile che aveva già pronta nel cervello la sua brava equazione: inopia, eguale imbecillità —, lo mandava cortesemente a farsi impiegare altrove, e così Gentilino che non mangiava abbastanza dimagrava sempre più e trovava sempre meno impiego.

Era un circolo vizioso dal quale bisognava uscire. Aveva sperato, poichè in fatto di spe-

ranze non faceva mai economia, di mettersi di punto in bianco a dare lezioni d'italiano ai forestieri, a cinque lire per lezione: in generale, però, i forestieri vogliono spendere molto meno, ed è ancora più comune il caso che non vogliano saperne di studiare l'italiano. Mr. Hall, il solo americano ingenuo che avesse creduto equo, sbarcando in Italia, d'imparare la lingua del paese, senza pretendere all'opposto che per il solo fatto del suo sbarco gli italiani tutti si dessero a corpo morto allo studio dell'inglese, fu una rondine di passaggio e non fece primavera. Eppure Gentilino ed il suo caro americano s'erano intesi a meraviglia: «il mio lapis, il tuo bastone, il cappello del di lui padre e le scarpe della di lei zia», erano stati gli argomenti appassionanti che li avevano affratellati. Quando giunsero a comporre una frase che diceva: «Volete voi darmi un pane con burro?», festeggiarono l'avvenimento. Tre mesi dopo Mr. Hall poteva asserire correntemente: — L'Italia è bella, ma l'America è grande —, e ripartiva per Chicago soddisfatto dei progressi compiuti in lingua italiana ed in scienza cosmopolitica. Non lasciava eredità di lezioni: da Genova, mandò un ombrello per ricordo delle molte volte che, imparando a dire dal vero: «Oggi piove», s'era accorto che Gentilino aveva il pastrano umido.

Pioveva sempre più forte, e suonarono le quattro; il signor avvocato Trebbia usciva di studio alle cinque. Gentilino prese una risoluzione: farebbe onore all'americano. Impie-

gò ancora qualche minuto a studiare un bel portamento davanti allo specchio, mentre reggeva l'ombrello come si porta una mazza, col manico sporto in avanti perchè si veda. Quel manico era la sua passione. Uscì; passava un tranvai e vi salì senza esitare: era soddisfatto di sè. E lo fu ancora di più quando vide una signora bionda, seduta davanti a lui, guardarlo con compiacenza. La signora non s'accorgeva di guardarlo e sorrideva a qualche pensiero segreto: il pensiero era dolce, gli occhi carezzevoli. La signora sporse un piedino e lo agitò nervosamente, e questo durò un pezzo. Dopo, guardò di qui e di là e parve leggere con attenzione le insegne delle botteghe. E di nuovo contemplò Gentilino, senza supporre menomamente che ci fosse un uomo seduto davanti a lei; chinava il capo, moveva le labbra.... Divenne di fiamma: era arrivata. Gentilino la seguì cogli occhi mentre s'allontanava per i viali di un giardino pubblico. Il tranvai era fermo, il fattorino scarabocchiava col lapis in un libercolo, il conduttore discese. Soltanto allora Gentilino capì di aver compiuto tutto il percorso, mentre, per andare dall'avvocato, doveva fermarsi molto prima. Discese anche lui, a malincuore, perchè si sentiva ancora intorno l'acuto profumo di chypre che la signora sprigionava dalla cravatta di martora. Aveva smesso di piovere, ma i rami dei tigli orlati di foglioline novelle rabbrividivano al vento che s'era alzato e spruzzavano il viandante di gocciole; pareva volessero avvertirlo: L'ombrello, l'ombrello....

Lo aveva perduto, il suo bell'ombrello; lo aveva dimenticato in quel tranvai dove una signora bionda odorava di chypre e sorrideva squisitamente a chi sa quale imagine inebriante. Era questione di abitudine: Gentilino non era avvezzo nè a possedere ombrelli nè a trovarsi seduto in faccia a creature squisite. Alle deficenze del suo corredo s'era anche rassegnato, alla mancanza d'amore, no; cosicchè non mancava mai, quando il caso si prestava, d'inforcare il cavallo alato e via, dietro l'imaginazione. Il romanzo variava poco: c'era sempre un'incognita (gran dama, fanciulla nobile, nichilista russa, od istitutrice tedesca) che s'invaghiva di lui; s'incontravano per la strada, oppure in chiesa, oppure la domenica in un museo; si amavano. Gentilino non vedeva più in là, tanto più che, ignorando ancora le qualità dell'innamorata, non poteva sfogliare a lungo le pagine del romanzo. Comunque, gli accadeva spesso di dare un'occhiata in giro per vedere se la sua incognita ci fosse già, riconoscibile a prima vista, con in fronte il segno del destino. Gentilino credeva al destino.

L'avvocato Trebbia era in casa: uomo distratto e sincero, guardò le scarpe del postulante e gli disse, senza ombra di cattiveria:

— L'hanno male informata. Io non cerco un segretario. Avrei bisogno di un galoppino.

L'accento era stato interrogativo. Gentilino Barsi si schermì dignitosamente con un gesto, ed il gesto accorato voleva forse com-

primere il fiotto d'amarezza che gli sgorgava dall'animo. — Se avessi avuto l'ombrello! — pensava in confuso....

Uscendo di là trovò una guardia e s'informò circa il recupero degli oggetti smarriti. Il giorno dopo, alle dieci, saliva le scale del Municipio.

— Un ombrello nuovo, tutta seta, col manico di corno grigio?

— Nuovo?... Un ombrello nuovo?

L'impiegato ripetè la domanda, battendo sul nuovo; Gentilino arrossì:

— Sa, era proprio buono! — insistè timidamente.

— Allora, è molto difficile. La roba usata, quella la portano....

L'impiegato si mise a cercare: c'erano almeno cinquanta ombrelli che giacevano in quella stanza da tempo immemorabile.

— Sarebbe, per caso, questo?

— Le ho detto buono.... tutta seta, col manico di vero corno....

L'impiegato alzò le spalle. Gentilino si scusò umilmente:

— Non importa, ripasserò.

Ogni volta, da parte dell'impiegato, era la solita crollatina di spalle: — Un ombrello buono fa comodo a molti, capirà! — Si ostinavano tutti e due, Gentilino a ripresentarsi, l'impiegato a dire di no, sfiduciatamente. Qualche volta, però, vedendo l'altro così afflitto, raccontava il caso di un tale che aveva riportato un foglio da cinque lire trovato il giorno di Natale; e lo riportò per Pasqua,

dopo essersi confessato. C'erano anche da calcolare le dimenticanze, le negligenze, i ritardi involontari.... Gentilino riprendeva animo. Eppoi lassù lo conoscevano e gli volevano quasi bene. C'era, tra altri, un vecchio inserviente che lo trattava con bontà:

— Un ombrello tutta seta? Perchè non lo ha messo al Monte? Là, almeno, la roba è sicura. Accidenti ai ladri!

Un'altra volta l'inserviente gli confidò:

— Bisogna adattarsi. Quando persi il bastone io, ne riportarono un altro. Era una mazzettina da nulla, eppure io dissi: la prendo. Fu un brutto cambio, ma come si fa?

Gentilino trovò la cosa irregolare, tanto più che la gita all'ufficio oggetti smarriti gli piaceva assai e non voleva rinunziarvi. Ci andavano molte signore, e chi aveva perduto la borsetta, e chi il ventaglio, e chi il canino, che là non c'era. Facevano la voce querula e sorridevano con tanta grazia all'impiegato, per sedurlo e magari corromperlo! Credevano sempre che l'impiegato fosse svogliato o diffidente, e c'erano le loquaci che raccontavano per filo e per segno come andò che smarrirono l'oggetto, e c'erano quelle che non si persuadevano e se ne andavano a passettini, voltandosi.... — Ha guardato bene? — Sì, signora. — Ripasserò. — Ripassi.

Quando la piccola studentessa che aveva perduto l'ombrello anche lei, scappò via gridando: — Ripasserò domani a quest'ora! — Gentilino ebbe un tuffo al cuore.

— Tipica, — osservò l'impiegato che ambiva parlare difficile. — Ha un cappelluccio giallo, che sembra un rigogolo. E ride lungo lungo lungo!

Gentilino pensò:

— L'ho sentito subito, appena l'ho vista, che era il destino!

Le corse dietro, agitato, felice; errò per le strade sperando di ritrovarla. Mentalmente, riviveva la scena dell'incontro: lui era arrivato mentre la studentessa, colle mani nelle taschine della giacca, si dondolava su un piede e poi sull'altro, aspettando.

— Anche lei, un ombrello? — gli aveva detto.

L'impiegato, intanto, cercava nel mucchio ed offriva ombrello dopo ombrello, mellifluo, torcendo il collo:

— Questo?... questo?...

Lei rifiutava:

— Le ho detto usato! una ragnatela!

— È povera, e se ne vanta, — aveva pensato Gentilino con un palpito di riconoscenza.

E s'era messo a fissarla, stralunando gli occhi per fare il patetico. Davvero quella ragazza era un tipo; sfrontata, sorniona, curiosa come si è ghiotti. Sbirciò nell'interno della stanza dove si custodiva la roba:

— Guardi, lei, signore, il suo ombrello dev'essere quello là!

Gentilino si turbò, balbettò.

— Non è? Peccato! Pareva proprio. — Girò sui tacchi: — Arrivederci!

Perchè, in seguito, aveva aggiunto: — Ri-

passerò domani a quest'ora? — Per farlo sapere a lui?...

Il giorno dopo, all'ora detta, trovò il rigogolo per le scale.

— Viene per l'ombrello, eh?

— Eh già, per l'ombrello....

— Scommettiamo: chi primo trova....

— Chi primo trova?...

— Mah! non so!

Aveva detto: Mah, non so! con quel suo tono sornione....

L'ombrello non c'era. La ragazza guardò Gentilino:

— Allora, a domani?

A domani! Dunque gli dava un appuntamento? Gentilino tremò, sudò freddo, ebbe le vampe alle gote. L'adorava, e sentiva, ora, che sarebbe per la vita.

Il terzo giorno, incontrandola sotto il portone, la salutò come una fidanzata. L'inserviente amico avvertì Gentilino che l'impiegato era in ritardo e che converrebbe aspettare. Aspettarono chiacchierando e passò circa mezz'ora. Allo scoccare delle undici, lei balzò in piedi con uno strillo:

— Misericordia! Sono in ritardo. — Guardò fuori dalla finestra: — Oh? Diluvia!

— Non se n'era avvista?

— No, e lei?

Gentilino disse, di un fiato:

— Passerei la vita qui.

— Oh io poi no! — protestò la bella scoppiando nella risatina lunga che, più che un riso, pareva un gorgheggio. — Io oggi ho aspet-

tato assai, e sono stanca, e rinunzio. Senta, lei! — gridò all'impiegato che entrava in quel punto, — c'è il mio ombrello? non c'è? Ebbene, se lo si trova, io lo regalo al signore. Testimoni tutti! — Era già scappata. Si riaffacciò per chiedere: — È contento?

Scomparve.

Gentilino perdeva la testa. Diceva davvero? non tornerebbe? non la vedrebbe più, mai più?...

L'impiegato sentenziava:

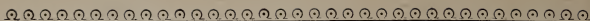
— Tipica. A proposito: sa una cosa? L'ombrello, dico il suo, signor Barsi, dia retta! questa volta c'è! Tutta seta, vero corno.... — Glielo mostrava trionfalmente: — E adesso dica che non è questo? dica, dica?

Lo brandiva come una clava. Gentilino rise, balbettò, afferrò l'ombrello, firmò in un registro, ripetè:

— Grazie, grazie, grazie....

Non era il suo, lo aveva veduto subito: era un monumento di antichità. Ma diluviava, diluviava ch'era una grazia del cielo, un vero segno del destino, e certo «lei» s'era fermata sotto il portone ad aspettare una tregua. Oh poterla accompagnare a casa, stretta al suo fianco.... Lampeggiò, poi ci fu un colpo di tuono. Gentilino scese le scale a precipizio.

La bella era già lontana: la scorse laggiù, tra la gente. Non era sola: camminava svelta tenendosi stretta al compagno che le cingeva la vita per attrarla meglio a sè. L'ombrello da poche lire, un po' piccolo, era abbastanza grande per starci sotto, benissimo, in due.

Gentilino rimase confitto in mezzo alla strada. Diluviava sempre. Sentì delle voci, una bestemmia: gli veniva addosso un carro. Si scansò, si riscosse, e adagio adagio, esitando, alzò quell'avanzo di bufere. Lo contemplava in silenzio. Che fare? Riportarlo su? Avrebbero pensato male.... Non c'era rimedio. Lo aperse di scatto, irosamente: sentì la seta cricchiare, stridere in modo sinistro; vide il cielo attraverso tre grandi fenditure. Chiuse, con un sospiro, e si avviò verso casa, camminando rasente i muri, riparandosi sotto le gronde.

PIPPONE E MILLINA.

a **Grazia Deledda.**

Quando discese di carrozza davanti alla casa di zia Barbara, e vide le finestrucole ad inferriata che parevano occhietti d'orbo, ed infilò il portoncino stretto dal quale, passando per l'andito angusto, si entrava in una saletta da pranzo così bassa di soffitto che sembrava di poterne toccare i mascheroni ilari col dito, Millina si domandò sgomenta: Ma c'è posto per Pippone, qui?

Le cugine, riunite tutte coi mariti e coi rampolli in casa della zia vedova per dare il benarrivato a Millina, la circondavano prodigandole impetuose manifestazioni di affetto. Omero, il più piccino della brigata, le si era aggrappato alle gonne e le tirava con forza il velo del tocchetto da viaggio, risoluto a farle sentire la sua presenza. Millina credette di sprofondare nell'ampio seno molle e cedevole di zia Barbara che l'accoglieva maternamente. Sentiva già le giovani spose e le ragazze chiederle dati e ragguagli sulla moda di Venezia, mentre si passavano di mano in

mano il suo mantello, per commentarne la foggia originale ed approvare, con serietà, il fine profumo che esalava. Afferrata, soffocata, oppressa, Millina aveva un solo pensiero: Pippone e l'idea assurda ch'egli potesse davvero sorgerle dinanzi.

Ed ecco il vocione baritonale, dalle inflessioni comiche e carezzevoli, alzarsi sotto il soffitto basso e piatto, rompendosi ai vetri verdognoli della finestra; quei piccoli vetri inquadrati da striscioline di latta che parvero — o parve a Millina — tinnire paurosamente come se stessero per sfasciarsi. Millina si volse: era là nell'angolo tra la finestra ed il caminetto, sprofondato in un seggiolone, e ne emergeva, poderoso, col lucido cranio vastissimo, la pappagorgia a tre collane, la pancia ad otre adagiata sulle ginocchia di cariatide; più gigantesco, più esorbitante, più favoloso che mai. In verità, straripava. Eppure era a posto, non ingombrava. Pareva semplicemente un mobile: un grosso armadio per sala da pranzo, che non dà noia a nessuno e che nessuno avverte, perchè è naturale ci sia.

Lui diceva, aprendo ad un riso formidabile la bocca sdentata:

— Sicuro che ci sono anch'io! E pare impossibile, ma ci sto. Così è, Millina cara. Quando si tiene troppo posto, si finisce col non tenerne affatto. Perchè mi guardi così?

Rideva, comicamente. Millina n'ebbe le lagrime agli occhi.

*

Sempre che l'uomo così grosso e la bambina così minuscola s'erano trovati insieme, un nodo di pianto aveva stretto Millina alla gola. Ed era un mistero, per lei, il perchè di quell'amarezza. Pippone era gioviale; Pippone, a volte, era enorme anche nella sua allegrezza di zio di tutti, che racconta storie strepitose e ne ha per i grandi e per i piccini, divertente, esagerato, arguto, e soprattutto inesauribile; in carattere sempre, anche in cotesta inesauribilità, novellatore del vecchio stampo che dà risate e parole a zampillo come le botti colossali dànno buon vino ed ebbrezza.

Pippone dunque era il re degli zii, e, come re, era il re dei re; un Padre Eterno fenomenale sceso da un trono di pianeti per lo stupore dei mortali. Eppure, in presenza di lui, Millina si rattristava. Forse perchè la mole del gigante offendeva con il contrasto brutale la piccolezza tenue, e già stanca, della bambina? Erano tutti alti e forti, in casa sua; lei sola s'era fermata a mezza via, disseccandosi come un bocciolo, ultimo della stagione, nel giardino che aveva saputo l'opulenta bellezza delle rose. Ed ora che gli anni erano passati, pur tuttavia, quando tornava in famiglia, e si vedeva sottile sottile nelle vesti di foggia

inglese che accentuavano la linea gracile del busto, minuta minuta sotto la falda dei cappelloni che incorniciavano bizzarramente il suo musetto malinconico, Millina si trovava sperduta tra le magnifiche spose, le fresche ragazze e le matrone austere che formavano la sua parentela. Allora, vedendo di quanto Pippone dominasse tutti colla statura e colla massa pesante della sua povera carne colpita da elefantiasi, Millina sentiva profondamente che in entrambi — lei e lui — era una colpa oscura, una debolezza: e non sapeva trovare.

Quel giorno, divenuta ironica, trovò: Pippone e lei s'erano resi colpevoli di offesa alla mediocrità, ferrea legge di vita. La vita e gli uomini si vendicavano; era logico ed ineluttabile.

*

— Che felicità, Millina! — diceva Pippone.

Li avevano lasciati soli: seduti uno in faccia all'altra, si guardavano sorridendo.

— Quasi tre anni senza vederti! — seguitò Pippone. — Sai che ti sei fatta bella? Sei ingrassata. Mi sembri anche cresciuta. Sì, davvero, sei più alta. Due centimetri, almeno!

Millina rise. Pippone le dava d'anno in anno un centimetro di statura di più; questa volta dava il doppio perchè gli anni erano due. E questo durava da quando Millina aveva compito quindici anni e si era persuasa, pian-

gendo, che non crescerebbe più. Ora ne aveva ventotto, e....

— Zio Pippone, — disse lei, improvvisamente. — Ho paura di una cosa: che l'offesa alla mediocrità sia anche nelle nostre anime.

— Ma che cosa dici?!

E Pippone, che non sapeva, sgranò gli occhi rotondi che somigliavano a quelli dell'orco; di un orco buono, però.

— Niente dico. — Millina raccolse le mani in grembo e crollò il capo. — Tu non puoi capire.

Le tre collane pavonazze che cingevano il mento di Pippone si dilatarono dolcemente, come volessero accogliere meglio il più affettuoso dei sorrisi.

— Io capisco molte cose che le donnine care non dicono.

— Credo anch'io, — rispose Millina, contraddicendosi serenamente. — E adesso, dimmi la verità, quella vera: perchè sei venuto a finire qui?... Non me ne posso capacitare. Gridavi sempre che lasciare Roma sarebbe la tua morte!

— Eh, eh, — fece Pippone, lisciandosi il mento.

— Vedi, — riprese Millina, — quando mi sono affacciata al finestrino del treno, ed ho afferrato subito, nel suo insieme, la grettezza placida e soddisfatta di questa caricatura di città, le case tozze, le vie sonnacchiose, le piazze ridicole, con quei monumenti che sembrano cani bassotti....

— Zitta, zitta! — interruppe Pippone, spaventato.

— Lasciami dire!... E ho sentito tutto, ho capito tutto, i portichetti sudici, l'odor del formaggio, il mercato, e la prosopopea della gente, i discorsi al caffè, colle elezioni, col «Grido del Popolo».... C'è un «Grido del Popolo» almeno?... No, no. Questa gente vivacchia, bisbiglia, mangia e si acquatta, paga e sazia, come le talpe, nella sua tana.

— Zitta, zitta! — supplicò Pippone.

— E tu qui?... Ma, se esci, non ti capita di sfondare il padiglione del cielo che, qui, dev'essere più basso? E non succede un cataclisma? La gente non fugge, atterrita?... O Pippone, i Lillipuziani non hanno ancora fatto congiura?... Verranno e ti legheranno con milioni e milioni di leghe di spago sottile e tenace; sottile come la perfidia, tenace come la stupidità....

— Millina! che ti hanno fatto in questi due anni, che sei divenuta così aspra? — chiese Pippone, turbato.

Millina lo guardò, stupita; poi, rise.

— Niente. Ma te, ti vedevo a Roma, sdraiato al sole, nel bel mezzo del Colosseo.

— E te, Millina, ti ho sempre veduta in un castello fuori del mondo, servita da gnomi e da silfidi, piccola e sola, seduta in trono nel calice aperto di un loto....

Scoppiarono a ridere, tutti e due, trovandosi molto buffi.

— Invece — concluse Millina — vado anch'io tra la gente e dò di gomito per passare; e perchè sono troppo piccina, non mi riesce mai di spuntarla. Vado vado, e non arrivo

mai, non sbuco mai fuori. Forse penso, forse lavoro e godo e soffro anch'io come gli altri: forse vivo, come tutti vivono; ma nessuno se ne accorge. Qualcuno mi alza sulla palma della mano, mi palleggia un po', mi trova intelligente, perchè lo sono, mi trova carina, perchè lo sono, mi trova diversa dalle altre, perchè lo sono: e poi mi rimette giù, come una bambola, come un gattino, come un ragnolino; e conclude: Che pessima idea ha avuto, questa Millina, di offendere la mediocrità! È tutto detto. Quel signor qualcuno mi volta le spalle, e le sue spalle quadrate, come tutte le spalle degli altri, fanno muraglia davanti a me.

— Come sei comica! — disse Pippone. — Sai che sei comica? Mi dài dei punti.

E ancora, risero.

Calava la sera verde e opaca di là dai vetri listati di latta.

*

Millina e Pippone ripresero la cara abitudine di discorrere a lungo tutti i giorni, come una volta. Soltanto, ora, i discorsi erano più gravi, perchè Millina aveva ventotto anni, faceva la pittrice a Roma, e si credeva già qualche cosa.

Era d'autunno; in collina, si vendemmiava. Le magnifiche spose, le fresche ragazze e le matrone austere partivano tutti i giorni, coi

mariti e coi fidanzati, stipandosi in certe giardiniere rustiche colle tende di tela svolazzanti, e si recavano alle fattorie dove c'era gran festa e si ballava, di sera, sull'aia. Tornavano a notte tarda e gli uomini, un po' brilli, svegliavano le strade sornione della cittaduzza col suono delle trombette comperate alla fiera.

Quando le rumorose giardiniere passavano davanti alla casa di zia Barbara, si apriva sempre una finestra; un berrettone da notte, che pareva il cono di una montagna coperta di neve, usciva a salutare, e la voce stentorea e la risata omerica facevano tinnire — o pareva a Millina — i piccoli vetri delle altre finestre. Millina si destava di soprassalto: qualcuno gridava:

— E la signorina Millina? Dorme? dorme? Che pigra!

Lei non andava nè a vendemmie nè a fiere. Era venuta per passare un mese con zio Pippone e non poteva lasciarlo solo. Le pareva non fosse più così florido, così rubizzo. L'ampia pelle cascava, un po' scialba, intorno agli occhi; e la risata, più frequente, forzava sensibilmente il tono. Oltre a un principio di gotta, aveva tanti altri malanni piccoli e grandi scoperti dai medici di oggi: soprattutto si lagnava di soffrire di cuore.

A poco a poco Millina gli cavò il segreto di quel suo avere lasciato Roma, la città che gli ricordava gli ultimi fasti di bell'ufficiale di cavalleria — dopo il '70, figuriamoci! — e dove, nella vecchiezza, trovava conforto appassionandosi alle battaglie di Montecitorio.

— Un paradiso, Roma, signori miei! — aveva confessato Pippone lanciando come un razzo quel suo intercalare che significava sempre un ritorno del pensiero all'epoca lieta. — Ma ci vuole il gruzzoletto.

E il gruzzoletto non c'era più. Era servito a mettere il deposito per Giovanna, la bella figliola primogenita di zia Barbara, innamorata di un capitano del genio, arma dotta con Scuola di guerra alle viste; un partito convenientissimo che non bisognava lasciar perdere.

Millina lo avrebbe giurato anche prima di saperlo, sebbene zia Barbara e Giovanna, creature molto pie, molto timorate, che avevano l'onesta abitudine di far risalire alla Provvidenza il merito o la responsabilità d'ogni beneficio e d'ogni misfatto, si fossero data cura di spampanare ai quattro venti come, provvidenzialmente, il capitano possedesse di suo le trentamila lire carpite a zio Pippone. Vero è che zia Barbara, rimasta sola con Isabella, l'altra figliola ancora nubile, aveva offerto al povero solitario di Roma un posticino al focolare. E, se si vuole, date le dimensioni del solitario, il posticino diveniva ragguardevole; non era un posto, erano più posti; troppo davvero. Nessuno aveva mai avuto un cuore ed una casa ospitali come quelli di zia Barbara.

— Maledettissima la mia fame! — concluse Pippone quando Millina gli ebbe strappato il suo segreto. — Capirai! Ho sempre dovuto pagare doppia pensione dappertutto. E ogni

tanto, a Roma, rompevo le molle all'elastico del letto. Quante rifusioni di danni, signori miei!

Ohimè, sull'esigua rendita che gli facevano il poderetto ed il capitaletto in cartelle, c'era anche da pagare i debiti a qualche nipote scioperato o da festeggiare gli onomastici di molte nipoti eleganti e di moltissimi nipotini ingordi; ecco perchè quella povera fame era una vera maledizione. Per liberarsene, Pippone avrebbe dato chi sa che!

Millina ebbe un vago sospetto ch'egli cominciasse a liberarsene, per delicata ombrosità di ospite, quando si accorse che rifiutava di «andare in seconda» — come diceva lui — colla minestra. Una volta, andava anche in terza. Che malinconia, per Millina, vederlo mangiare un solo piatto di zuppa! Non le sembrava più lui. In compenso, però, Pippone si sfogava a descrivere pranzi pantagruelici ai quali aveva preso parte in gioventù. E le cene dal Principe Amedeo, a Torino, quando il palazzo ducale si apriva a splendide feste da ballo? — Fiumi di sciampagna, correvano! Signori miei! —

Un giorno, mentre fervevano i ricordi gastronomici, Millina gli chiese a bruciapelo:

— Ma tu, zio, in fondo, non eri un idealista?

— Eh, eh! — fece Pippone, rannuvolandosi. E si lisciò il mento, perplesso.

— Brava, — disse poi con un'ombra di tristezza, — mi prendi in giro anche tu?

— C'è un tuo ritratto, da giovine, dove sei bello come il sole.

— Un mio ritratto? — chiese l'omone, interessato.

— Sì, l'ho trovato io dalla nonna, in campagna, anni fa. L'ho rubato e me lo sono tenuto. Ti volevo già tanto bene, perchè sentivo che tu eri un idealista, come me.

Pippone sgranò gli occhi. Quella Millina era davvero originale.

— Mi piacerebbe vedere il ritratto, — disse timidamente.

— L'ho portato. Ero sicura che ne avresti piacere.

E Millina corse in camera.

Risero come matti vedendo emergere dal dagherrotipo sbiadito un personaggio smilzo smilzo, lungo lungo, in abito di perfetto damerino, coi calzoni di pelle bianca aderenti al ginocchio, gli stivaloni a risvolti, la giacca a pieghe molli stretta in un'alta cintura, e il colletto della camicia di batista orlato di trine. Il collo era esile come uno stelo; i capelli, lunghetti, s'ammassavano in ciocche folte sugli orecchi.

— Aspetta! — gridò Pippone, illuminandosi al ricordo.

Fece saltare le viti che fissavano la cornice, e scoperse agli occhi di Millina il cartoncino che serviva di fodera al dagherrotipo. Lesse:

— Costume da maschera: servito per «Masnadieri» ed anche per «Lord Byron».

C'erano sotto dei versi:

....heureux Pépin, blond, charmant, joli,
toutes les femmes hélas tu me ravis
avec tes grandes bottes et tes blancs gilets!

— Che bel tipo, quel Carlo Mari! — disse Pippone; e, pian piano, smise di ridere. Una dolcezza lontana gli risaliva dall'anima. — I versi li ha scritti lui. Ci siamo arruolati insieme del '59, e l'ho visto cadere a San Martino. Sicuro! era geloso di me.

Tacque un momento.

— E pensare — terminò malinconicamente — che mia moglie si era buttata dalla finestra (però, dal terreno, ohè!) perchè i suoi parenti non volevano mi sposasse. E poi, quando dovetti lasciare l'esercito perchè i ragazzi mi correvano dietro e fiaccavo un cavallo alla settimana, quella povera donna languì languì, divenne irascibile, ipocondriaca.... Guai se qualcuno le rammentava l'affare della finestra! Leggeva sempre «Jacopo Ortis», e morì di dolore e di vergogna d'avere sposato un uomo che nessuno credeva più fosse stato, in altri tempi, un bel ragazzo sentimentale.

— Fu allora — riassunse Millina — che il cuore ti crebbe, ti crebbe, per colmarti bene il torace; e fu così grande, il tuo cuore, che vi trovarono posto tutti....

— Ma no! — interruppe Pippone, — non fu mica il cuore. Che volevi se ne facessero? Fu la borsa. Non era grossa come me, peccato!

Fu detto senza amarezza, con un'affettuosa pietà per tutti quelli che non avevano potuto attingervi.

*

Millina passava l'ultima sera in casa di zia Barbara. Partiva all'alba per la collina, dove altri parenti l'invitavano, e avrebbe girato di paese in paese e di visita in visita, secondo la consuetudine, per contentare tutti e non offendere nessuno. Millina chiamava la cosa: «diramarsi per l'albero genealogico».

— Ti pare che Adamo ed Eva fossero poco fortunati? — sospirò Millina che odiava a morte tutte le tradizioni.

— Ma non avevano zio Pippone! — disse il gigante strizzando gli occhi.

Voleva mostrarsi allegro, quella sera; voleva parere contento di sè e di tutti, perchè s'era avvisto che Millina guardava di malocchio Isabella e un giovincello molto per bene che le faceva la corte.

— Se zio Pippone fosse vissuto ai tempi di Adamo, — borbottò Millina, — non avrebbe avuto tanti nipoti e starebbe ancora a Roma, dove gli piaceva stare. Non posso soffrire certa gente, ecco!

— Bene bene, — disse Pippone, turbandosi. E le lisciò i capelli con dolcezza. — Avevamo parlato di andare a prendere un certo gelato al Caffè Grande?...

— Non si esce più, — decretò Millina, prendendosela anche col gelato.

Si rannicchiò contro lo zio, gli appoggiò la testa sulle ginocchia; lui disse ancora: Povero topo!, seguitando a lisciarle i capelli come quando era piccina. E lei chiuse gli occhi, e tacquero entrambi sentendosi vincere da un misterioso dolore.

La sera, più verde e più opaca, s'affacciò ai vetri listati di latta. E fu notte. E una donna entrò, non udì rumore, non li distinse nell'angolo buio dove, forse, dormivano. La donna attraversò la stanza e andò a spalancare la porta di fondo, che metteva in giardino. Pioveva dal cielo, su quel quadrato di terreno umido incassato tra alte mura, il chiarore del crepuscolo. Millina aperse un occhio. Le spalle rotonde della cugina si disegnavano, bianco vestite, nel vano azzurrognolo; indi un'altra persona attraversò la stanza, guidata da un filo di luce, e un braccio cinse teneramente quelle spalle. Millina sorrise con malizia. Il poetino! Perch'era poeta, per giunta, l'adoratore di Isabella; e, in città, ne tenevano molto di conto. Peccato che Pippone dormisse! Si sarebbero divertiti un mondo.

— Devono essere usciti tutti, — disse Isabella, togliendosi il cappello. — Vattene. Tornerai.

— Figurati! — rispose lui.

Siccome l'altra non insisteva, sedette sul cassone della vainiglia, in giardino, traendosi accanto l'innamorata. Discorsero per un po', sommessamente, baciucchiandosi di tanto in tanto.

— Hai parlato allo zio? — chiese ad un tratto il poetino.

— No, — rispose Isabella. — Aspetto che vada via Millina.

— Che c'entra Millina? Lei è ricca....

— Non tanto, sai, — mormorò la ragazza.

— Capisco, allora.

— Che cosa capisci?

— La tenerezza per Pippone.

— Oh Dio! — disse Isabella.

E alzò le braccia come a significare che la cosa le pareva assai naturale. Millina avrebbe voluto gridare quattro insolenze a quella smorfiosa ed al poetino, che parlava sempre della sua anima e ch'essa trovava semplicemente odioso. Aveva notato, Millina, che andava sempre così: la gente molto pia, molto timorata, che s'affliggeva oltremodo per i peccati degli altri, come zia Barbara e come Isabella, era tremendamente peccatrice; le persone che cominciavano tutti i discorsi con una dichiarazione di onestà, o di sincerità, non erano quasi mai oneste e sincere; la cara anima dei poetini corrispondeva ad un'assenza assoluta di anima. E ciò costringeva Millina a calunniarsi, per reazione.

— Io che ho un diavolo per capello, — borbottò tra sè e sè anche quella sera, — ve la farei pagare, a tutti e due!

Stette cheta per non svegliare Pippone.

— C'è voluta molta fatica, di' — riprese il giovine, — per cavargli la dote di Giovanna?

— Uh! — fece Isabella, sospirando.

Non era vero. Millina era certa che lo zio aveva subito detto di sì. Tremò, pensando ch'egli potesse svegliarsi.

— Allora, non valeva la pena di prenderselo in casa! — osservò malignamente il poetino.

— Paga pensione, — mormorò Isabella, con un'ombra di rimorso.

— Pensione!

Il poetino sogghignò. C'era un mondo di sottintesi in quel sogghigno. Millina divenne tutta calda e poi tutta fredda: le era parso di aver sentito battere più forte il cuore di Pippone.

Avrebbe voluto alzarsi, gridare: Basta! — Ma la mano dello zio la prese, la tenne. I due tacevano e ripresero a baciucchiarsi. Forse non avrebbero aggiunto altro.

— Io non posso più vivere senza di te! — tubò il poetino.

— Io neppure! — tubò Isabella.

— Che mastodonte! — disse lui, — tornando involontariamente all'argomento che più lo occupava. — Mi par di vederlo, col valigione. Unto e bisunto, zeppo di soldi! Ci dorme su, per custodirlo?

Isabella rise, vigliaccamente.

— Pare impossibile, — seguitava quello. — Vecchi avari che reggono l'anima coi denti, e si aggrappano al loro sudicio denaro come se il mondo avesse principio e fine in una cassaforte! Che vuoi farci? Sono cose che mi rivoltano.

Era sincero, parlando così.

— Lo zio non è avaro, — ardì obiettare Isabella alla quale il confessore aveva raccomandato di non essere ingrata, e che tentava di praticare il precetto, almeno a parole.

— No, è generoso! — rispose l'altro, di pessimo umore. — Ti giuro che, a prendergli quei quattro soldi, gli caviamo il cuore.

Glielo cavavano, infatti. Millina lo sentiva battere a martello, come volesse uscirgli dal petto.

— Ma c'è tanto adipe, intorno, — commentò il poeta elegantemente, — che non sarà facile trovarlo!

Uscirono per andare incontro a zia Barbara. Allora Millina si alzò e diede un giro alla chiavetta della luce elettrica.

— Hai sentito? — disse Pippone.

— Nota bene — osservò poi — che, se io non occupassi la camera lasciata libera da Giovanna, Isabella potrebbe venire ad abitare qui collo sposo. Io però dovrei tornare a Roma, e allora.... È tutto un circolo vizioso, e non ci posso proprio rimediare. Com'è ridicola, la vita!

Rise, perchè, da che era divenuto così grosso, soleva ridere di tutto; le lagrime sono un lusso per gente magra, diceva. E Millina comprese che ridere sempre è un modo come un altro di piangere.

*

Verso il tocco di notte, Pippone fu colto da un insulto cardiaco. Soffriva molto. Millina sperò che morisse presto. Ma pareva che anche la disgregazione di quel corpo dovesse rappresentare una fatica immane per la morte. L'agonia fu lunga e crudele.

Nei radi momenti di tregua, lo spirito arguto del gigante si ridestava, a sprazzi:

— Millina, — assicurava piano alla sua piccola amica, — la morte è là, dietro la porta. Io la vedo, sai! Ogni tanto fa capolino, poi si sgomenta e si tira indietro. Come fa a prendermi? Sono così grosso!... Millina, Millina cara, sono troppo grosso per vivere e per morire! — diceva ancora, ridendo.

E una volta rise proprio di cuore confidandole una cattiveria che gli era venuta in mente:

— Ci vorrà una cassa fatta apposta per me e almeno quattro uomini per portarmi via. La cassa costerà parecchio. Quanto potrà costare? Figurati che ci ho pensato tutta la notte. Che malignità, eh, Millina? Facevo i conti: tanto per la cassa, tanto per i due uomini supplementari.... Spenderanno un occhio per il mio funerale!

Stette zitto un momento; infine disse:

— No. Sono proprio cattivo.

E non parlò più.

Ci volle una cassa grandissima e ci vollero quattro portatori che sudarono e bestemmiarono fra i denti. Tutto fu di un'orribile tristezza. Il povero morto, vestito di nero e messo a giacere supino sul letto, tra i fiori, non era mai apparso così mostruoso. Un nipotino fuggì, spaventato.

Quando Pippone non ci fu più, il vuoto nella saletta da pranzo fu semplicemente quello lasciato da un armadio rimosso e portato via. Omero, il nipotino, accoccolato in terra fra le gonnelle di zia Barbara, ruminò a lungo, cogi-

tabondo, succhiandosi il ditino sudicio; e chiese ad un tratto:

— O quel cappellone dello zio, chi lo porterà adesso?

Era molto impensierito. Non vedeva, evidentemente, in tutta la parentela, un altro cranio capace di colmare quel cappello.

Fu l'orazione funebre di Pippone.

*

Otto giorni dopo, Millina andò al paese dove erano nati tutti quelli della sua casa e dove Pippone era stato portato. E volle vedere la tomba. Che stupore! Se l'era immaginata grandissima, come la cassa; una tomba che tenesse posto, troppo posto, nel cimitero. Gli avevano dato invece un rettangolo di terra eguale a quello che copriva gli altri morti di casa; il rettangolo era chiuso da un cancelletto e finito da una siepicina di fiori, crisantemi teneri, bianchi; fiori per bimbi. Vi era, accanto, un blocco di marmo: la lapide pronta per essere murata.

Allora Millina si vide occupare, nel futuro, una tomba che non sarebbe più piccola di tutte le altre tombe, e fu piena di un'infinita riconoscenza per la morte che sa regalare a tutti la giusta, la buona mediocrità. Sedette sul blocco di marmo al sole di ottobre che faceva fiorire i crisantemi; trasse un suo libro caro, e disse a «lui», che sentiva:

— Ti contenti, Pippone, che legga un po' del mio Heine? Leggeremo la storia della «petite Véronique qui est morte». Se avessi avuto anche tu, per pensarci di tanto in tanto, una «petite Véronique» lontana! Vedi: quando si è come noi, bisogna sempre crearsi un piccolo mondo di gioia e di dolore nel ricordo di un sogno che, forse, non è stato mai.

LA FINESTRA SUL TETTO.

a Nanda Ojetti.

Passavano di stanza in stanza; lei, ancora vestita da viaggio, lui, col berretto e gli occhiali, due cose che non si toglieva mai.

— .... E questa è la sala da pranzo, e questa è la cucina. Di qui, si sale in soffitta; c'è uno stanzone grande, che farà comodo anche a te per metterci i tuoi bauli.

S'era fermato e non accennava a salire. Ginetta sporse la testa e guardò in su. La scala a chiocciola l'attraeva.

— Si può salire?

— Figurati!

Il Professore non vedeva nulla d'interessante in quella scala; ma Ginetta, già oppressa dalla tetraggine della casa, angusta, odorosa di polvere, allungava il collo incontro ai sette od otto scalini tarlati come si guarda da uno spiraglio, in un sotterraneo, verso la libertà.

— Sali, sali, — ripetè il Professore.

E le tenne dietro. I piedini svelti, le gambe

fini che, arrampicandosi su per la scala, si scoprivano fino al ginocchio, non lo turbarono affatto, nè lo commossero. Eppure da pochi giorni quei piccoli piedi movevano passi timidi timidi al suo fianco, e la via della nuova vita pareva ancora spaventarli. Lui, no; lui s'era mostrato galante, quasi affettuoso, i primi giorni; timido, mai. Aveva coscienza di essere stato buono e benefico sposando Ginetta, e tale coscienza gli dava una sicurezza assoluta nella perfezione d'ogni suo atto verso la sposa. D'altra parte, tra quella sposa e le donnette e le servotte che gli eran toccate in sorte fino a quel giorno, il Professore non riusciva a vedere una sensibile differenza; l'amore, se Ginetta rappresentava l'amore, era soltanto un po' più monotono dell'avventura, per quanto le sue avventure nemmeno potessero propriamente chiamarsi tali: lui non aveva avuto vere avventure altro che con i libri più dotti, più pesanti, più voluminosi. In quanto a Ginetta, gliel'avevano data perchè era avanzata in una distribuzione. Era la terza di tre sorelle, cugine sue, rimaste improvvisamente orfane, senza un soldo. Una zia le aveva raccolte e maritate in fretta, ed al Professore, capitato terzo, aveva offerto la più piccina con un tono che diceva chiaramente: — Caro Folco, tu non possiedi il sentimento della famiglia, e sei un mostro, se non ti sposi Ginetta. — Il Professore non aveva trovato nulla da ribattere; per un attimo aveva rimpianto che non gli avessero assegnato Elda, la mag-

giore, che aveva vent'anni e le braccia più sode. Subito dopo, s'era distratto a pensare ad altro; a un libro, a una lezione. Ed era partito in viaggio di nozze.

La soffitta che doveva servire a Ginetta per riporvi i suoi bauli era già piena di roba frusta: il Professore, sgomberando, vi aveva fatto trasportare le suppellettili fuor d'uso e tutte le bottiglie e tutti i cocci che sua madre, buonanima, aveva accumulato in molti anni di appariscente economia. Quel vecchiume gli ricordava la signora Gemma, che non dava via mai nulla, perchè tutto, un giorno o l'altro, si rivende. Era un principio un po' incomodo, che ingombrava la casa e aumentava la spesa della pigione; comunque, il figlio ammirava troppo sua madre per discutere. Ginetta, che sognava un tetto, dei gatti, delle rondini, trovò che lo stanzone era formato da una torre, molto alta, rettangolare. Due finestre davano luce alla torre, e ci voleva una scala a pioli lunga lunga per raggiungerle.

— Di lassù, che si vede?

— Dei tegoli.

Scesero, ché la donna li chiamava; era ora di desinare. Il Professore, col berretto e gli occhiali, le mani in tasca, il viso sudato e fuligginoso, s'era buttato in una poltrona e diceva: — Ti piace la casa? È ben disposta, vicina al Liceo, riparata ch'è un gusto dal freddo e dalla curiosità dei vicini. — C'erano infatti tende, tendine, griglie; tutto un museo di anticaglie che, e questo lo fece notare il Professore, escludevano il sole, nemico irre-

conciliabile della freschezza delle tinte nelle stoffe più resistenti.

Ginetta si andava avvezzando alla nuova dimora ed al viso di suo marito, il quale, se si toglieva gli occhiali e dimenticava di calcarsi il berretto sulla fronte, dimostrava per un momento i trentasei anni che aveva, ma, solitamente, aveva tutte le età, meno la sua; e Ginetta, per la quale anche trentasei anni erano già troppi, dovendo scegliere fra l'uomo giovine che si vedeva tanto di rado e l'altro, quello di tutti i giorni, il Professore dagli occhiali che le pareva un papà, preferiva il papà. Era lui che le parlava con affetto, senza costringerla ad arrossire, e le dava i denari per la spesa, l'accompagnava dalla sarta, prometteva di condurla al ballo in carnevale o, al più tardi, in quaresima; era il papà che si distraeva a studiare e si assentava intere giornate lasciandola libera di star sola, di far niente, di salire lassù....

Lassù!

Delle finestre, una affacciava sulla strada; non si vedeva, di là dalla strada, che una sfilata di tegoli. C'era salita una volta sola, ed era subito ridiscesa. Invece, quando appoggiò la scala dall'altra parte, e aperse l'altra finestra, ed era un gran sole di mezzogiorno, Ginetta rimase a bocca aperta: il tetto, da quella parte, scendeva a pendio, rosso e lucente, si cerchiava di una grondaia sporgente sul vuoto, e, sotto, aveva una terrazza che sporgeva da un'altra casa. Di qua, un tetto tutto a terrazzi; di là, un tetto tutto a comi-

gnoli. Era vivo, vario, mosso, come un paesaggio. Ginetta vide subito un gatto, molti passeri, un terrazzino pieno di vasi di fiori, e una signora sul terrazzino. La signora, in gonnella ed in copribusto, si passava un pettine largo nei capelli, canterellando: aveva le braccia bianche e rotonde di Elda, gli stessi capelli, gli stessi occhi. Era una sposa.

Al rumore alzò il capo e parve molto sorpresa; da quel finestrino sempre chiuso usciva una testa arruffata sopra un collo esile e lungo, che s'allungava di più, per vedere; e non si scorgeva altro. La signora si guardò le braccia ed il petto nudi, scrollò il capo con una mossa impercettibile, l'insolenza gioconda delle spose, e seguitò a pettinarsi. Venne una voce dall'interno:

— Prenderai freddo....

— Con questo sole? È un febbraio che sembra un aprile. Vieni a sentire.

Lo sposo venne, con in mano la giacca che spazzolava accuratamente; era in maniche di camicia, lavato di fresco, giovine, ridanciano. Erano belli tutti e due.

— Mo' che famo? — disse il giovine con uno spiccato accento romanesco.

Doveva essere un modo suo di chiedere un bacio perchè attese, chinandosi un po'; la sposa rispose collo stesso accento, beffandolo, e si scostò, strizzò gli occhi, finì col dirgli qualche cosa, sottovoce. Ginetta intese: la testa arruffata scomparve. Ginetta si trovò rannicchiata sulla scala a pioli, col fiato mozzo, vergognosa d' essere parsa importuna. Udiva le

voci giovanili, le risa; poi un rumore di sedie smosse; si rincorrevano. Udì la voce di lui: — Mi darai dieci baci, in compenso! — Udì la voce di lei: — No, no, no! Torno piuttosto sul terrazzino e chiamo quella bimba....

Ginetta si rialzò con un lampo di sorriso: di nuovo la testa arruffata sbucò fuori come da una botola.

— Guardala! C'è!...

Ginetta rideva, senza sapere perchè, di un riso muto che aveva lei sola; ed il suo viso, in quella letizia inconsapevole, era anch'esso senza età, come quello del Professore: si poteva prenderla per una bimba, si poteva vedere, nell'angolo dolce della bocca, che ella aveva sofferto un po', chi sa come, chi sa quando. Di lontano, era ancora la bimba vestita di nero per il suo bruno di orfana; l'anello al dito non si scorgeva; si scorgevano soltanto gli occhi, meravigliati, candidi, contenti, e si capiva, da quegli occhi, che non pensava a nulla di male. Lo sposo aveva raggiunto la sposa e le metteva sul collo nudo una pioggia di baci che la stizzirono e l'incitarono alla fuga. — Basta! — gridò, sfuggendogli. E da lontano disse, sottovoce, con unzione: — Vergogna! diamo scandalo. — Sperava che la bambina lassù non udrebbe: oppure udrebbe, ed allora sparirebbe come dianzi. Ginetta udì, rise in silenzio cogli occhi più attoniti, più candidi, e non se ne andò. La guardarono ostilmente e chiusero la finestra con una botta abbastanza sonora. Ginetta rimase lassù. Era comparso di nuovo il gatto;

vagolava. Uno stormo di passerotti s'alzò a volo, emigrò di tetto in tetto. Il sole era alto, i tetti brillavano, rossi come un vestito.

Ora saliva tutti i giorni sulla sua scala a pioli. Gli sposi si erano rassegnati a quella presenza, non curiosa, non indiscreta, non triste. Era là anche quando loro non c'erano; dunque non stava a quella finestra per spiarli, non s'occupava soltanto di loro. Gli stormi di passeri, il sole, il vento, il gatto giallo ed il gatto tigrato ch'eran signori del tetto, attraevano la sua attenzione quanto gli sposi e il loro terrazzo pieno di vasi di fiori e la gabbietta del canarino che adesso mettevano sul davanzale. Il carnevale e la quaresima erano passati senza che Folco si rammentasse del ballo promesso, e Ginetta vi aveva rinunziato volentieri. Di domenica uscivano insieme, Folco e lei, e facevano sempre la stessa passeggiata; incontravano sempre gli stessi professori che si univano a loro per discutere con Folco; incontravano anche gli studenti, a file di tre, di quattro, e questi adocchiavano Ginetta. Lei non vedeva nulla: il suo cappellone carico di penne, monumentale, le toglieva l'aspetto del cielo; lo sforzo per reggerlo in equilibrio la costringeva ad una immobilità assoluta che le faceva dolere il capo. Stanchi, gli occhi si velavano, riparavano all'ombra delle ciglia. E la bimba sposa non sapeva figurarsi un ballo se non accompagnato dal senso di pena che le dava il cappello di gala, e che certo le verrebbe anche dal vestito di velluto nero, il vestito tradizionale delle spose

di provincia, appena scollato, ricco, tosto, un po' lugubre. Quel vestito le faceva soggezione, come il cappello, come i professori amici di Folco.

In aprile arrivò Elda. Veniva a vedere come stava la sorella. Elda, che aveva sposato prima di Ginetta, era ancora in luna di miele; Folco stupiva assai nel vederla prendere lo zucchero che il marito inzuppava nel proprio caffè, e, dopo pranzo, stare a discorrere seduta sul bracciolo del seggiolone nel quale sedeva il marito. Lui le cingeva i fianchi col braccio, lei gli tirava i baffi, e diceva di tanto in tanto al cognato: — Perchè mi guardi così? Hai paura per il bracciolo del seggiolone? Sono leggera quanto Ginetta, sai! — Folco, con tutta la sua scienza, non sapeva che cosa rispondere alla discreta allusione: Ginetta non l'afferrava. Altre volte Elda diceva: — Ti scandalizziamo?... — E Ginetta sorrideva, pensando a quelli di lassù. Che avevano mai tutte le spose a credere che lei potesse scandalizzarsi? Non era sposa anche lei? Era una sposa più seria, ecco. L'amore non destava in lei nè sorpresa nè curiosità, come accade delle cose note; ma lei, l'ultima di tre sorelle, non vi aveva ancora pensato quando ad un tratto questo amore, che tutte aspettano, le era apparso sotto la forma delle sue nozze affrettate con Folco. E così, era divenuto l'avvenimento senza fascini, tutt'uno colle sue nozze. Non poteva invidiare Elda, e neppure l'altra sposa; preferiva la sua solitudine, e mettersi un vestito qualunque, arrampicarsi su

quella scala a pioli, affacciarsi alla finestra, guardare. Erano arrivate le rondini, i terrazzini s'infioravano: parevano tanti giardini pensili, tante oasi discrete, sospese tra il cielo e quel rosso così allegro dei tetti....

Elda, nella casa di sua sorella, immalinconiva: divenne nervosa, irascibile, parlò di partire. L'ultimo giorno che lei e il marito uscirono insieme, con Ginetta affogata nella tesa del cappello monumentale, col Professore nascosto dietro gli occhiali neri, perch'era sole, Elda non resse. A casa, pianse e, piangendo, diceva a Folco: — Perchè l'hai sposata? È troppo piccina. Non dovevamo farne una sposa.... — Il marito la tirò per il vestito. Folco, però, non si offese. La guardava perplesso, senza capire. — Che cos'ha tua moglie? Dovresti chiamare il medico, — disse poi, quando fu solo col cognato.

Elda partì. Alla stazione, ebbe un'altra crisi di pianto. Gemeva: — Portiamola via! È infelice.... — Ginetta badava a dire di no. Quando asseriva quietamente: — Ma Elda, io non sono infelice! — era così sincera che Elda si rasserenava. In treno dimenticò subito. Ginetta tornò a casa, contenta d'essere di nuovo sola; ripose il cappello di gala, infilò un vestito qualunque, e su, in solaio.

Ora gli sposi le si erano affezionati. Piaceva a loro di baciucchiarsi, di corrersi dietro, di bisticciare sotto gli occhi della candida testimone. La sposa, tra un bacio e l'altro, guardava in su di soppiatto; l'occhiata, strisciando tra le ciglia, diceva, ingenua e

perversa: — Vedi, come lo tengo? — Lo sposo, non meno orgoglioso, guardava più franco: — Vedi come mi vuol bene? E com'è bella? — Il sorriso immobile di Ginetta, quel bianco sorriso che pareva un gioco di luce sul piccolo specchio dei denti, rispondeva: — Vedo, vedo.

— C'è, l'uccellino?

Le avevano messo quel nome. Se non c'era, pareva loro d'essere meno lieti.

— Che farà? L'avranno chiamata, sgridata? Sai che è buffa quella piccina? Tutto il giorno a quella finestra! O chi sarà?

— Ho in mente che viva sola, con un padre impiegato. Quando il padre va all'ufficio, lei si annoia.

— E non fa all'amore?

— Pare di no!

Ridevano.

— Non ho mai visto una creatura con meno malizia di quella! Eppure i suoi anni deve averceli. Quindici o sedici.

— Ma che! Quattordici.

Il terrazzino della sposa fece una fioritura improvvisa. Pareva una gran paniera rosa, rossa, violacea. Le rondini, di sera, si dondolavano aggrappate al filo di ferro che reggeva i convolvoli. Scoppiò il caldo. La sposa non aveva più quella vestaglia color turchese coi paramani di pelliccia, e neppure quell'altra leggera, tutta a ghirlande; stava spesso in gonnella ed in copribusto come quel primo giorno.

— C'è l'uccellino? Che importa? Lei non guarda se sono vestita. Guarda i miei fiori....

Un giorno, era sola. Ginetta guardava quei fiori. Il canarino cantava a perdifiato.

— Attenta! — gridò la sposa.

Prese la mira e gettò un convolvolo. Il convolvolo cadde in cortile. Ne gettò un altro che finì sul tetto. Ginetta rideva, tendendo le mani, non riuscendo ad afferrar nulla. La sposa fece un mazzolino; prese un convolvolo, un po' di verde, legò col filo intorno a un rametto pesante, e mirò bene, e lanciò. Il convolvolo entrò dalla finestra passando sul capo di Ginetta. Ginetta lo vide, bello, azzurro, roteare così nell'aria. S'arrovesciò col capo, col corpo, tese le mani lasciando la scala, ondeggiò, cadde all'indietro.

La sposa la vide cadere. Il tonfo, attutito dalla distanza, non le giunse. Rimase col cuore sospeso. — Si è fatta male? Ma no. Dove era? Su qualche scalino? Uno scalino alto?... Non l'ho sentita gridare. Ora ricomparirà....

Attese. Il pomeriggio passò. Ginetta non ricomparve. L'avevano udita, di casa? L'avevano forse sgridata?... La finestra rimase aperta.

Sull'imbrunire la sposa uscì. Usciva spesso a quell'ora per andare incontro al marito.

— Sai? È successo così e così.

Rincasarono. Ginetta non c'era. E neppure la mattina dopo. Essi furono molto tristi. Esaminarono il tetto a pendio, discussero, bisticciarono. A mezzogiorno attesero ancora: Ginetta non venne.

Il giorno stesso, sull'imbrunire, il marito trovò la sposa che singhiozzava, rannicchiata sul terrazzino.

— M'ero affacciata un momento dall'altra parte, per guardare se tu venivi. Ed è passato un carro nero. Ha svoltato, ha girato di là. Poco dopo, è passata una corona.... Va' tu a vedere! Cerca, informati!

Si orientarono. La casa dell'uccellino doveva rispondere in via ***.

Il giovine uscì col cuore stretto. In via ***, fermi davanti ad un caseggiato che aveva in cima una torricella, vi erano il carro e le corone. V'erano anche dei signori che aspettavano discorrendo sottovoce. Il prete e le confraternite erano in ritardo. In portineria, si parlava forte: il giovine vide quel gatto giallo che passeggiava sempre sui tetti; lo vide in grembo a una grossa donna che lacrimava:

— Che disgrazia, che disgrazia!...

— Chi era?

— Era la moglie del Professore, quello che sta all'ultimo piano.

A quel titolo di moglie, il cuore gli si strinse anche di più. Salì le scale, seguendo il preside del Liceo, entrò in quella casa, infilò un andito, si trovò nel salotto dove altre persone circondavano il Professore, che appariva molto accasciato, e aveva il berretto e gli occhiali. Udì il preside interrogare discretamente e il Professore rispondere: — Un forellino nella tempia.... — Il preside ripeteva, come incredulo: — Un forellino nella tempia?...

E il giovine, smemorando, pensava: — Il fiore, avranno veduto il fiore?

No, non l'avevano veduto: il fiore era caduto tra i cocci rotti, e Ginetta, davvero, si era

fatta soltanto un forellino nella tempia. Ma non ci vuole poi tanto, per morire.

Il giovine andò di là: la vide distesa sul letto; le due sorelle, inginocchiate ai lati del letto, affondavano la bocca nelle coltri. Tornò in salotto. Qualcuno chiedeva al Professore:

— O come sarà andata?

— Chi sa? Ce lo domandiamo tutti, da ieri! Forse ha sentito sbattere la finestra.... Uno stravento.... La donna era uscita. Ha avuto paura che si rompessero i vetri, ed è salita, per chiudere. Ma chi sa niente?

Una piccina vestita male, in capelli, sbucò dal vano della finestra e disse, tirandosi la treccia:

— Che fosse salita per vedere?

— Per vedere?

Il Professore si volse a guardarla, severo. Gli era parso quasi uno scherzo. La piccina sgranò gli occhi e tacque. Il giovine uscì in punta di piedi e tornò a casa.

— È colpa mia! È colpa mia! — singhiozzava la sposa aggrappata al petto di lui. — È colpa mia! La vedrò sempre, lassù....

Poco dopo volle sapere:

— L'hai veduta? Com'era? Ti ha fatto pena?

Egli rispose macchinalmente:

— No.

*

Il Professore non ha mai capito di che ha vissuto Ginetta, e perchè c'era, e perchè non c'è più. Lui ha ripreso moglie; ha sposato

una donna anziana che cucina bene. Ricorda sempre Ginetta e spesso, colla moglie, ne riparla: — Come andò? Vuoi sapere come andò? Era salita su una scala, per chiudere una finestra.... — Ne riparla con tenerezza, con bontà, col tono che serve a raccontare di una bestiola che avevamo, che ci era molto affezionata, e che abbiamo perduta. E forse ha ragione lui. Ginetta, che viveva per respirare, per guardare, per esistere, ha somigliato a quella bestiola, e anche ad un essere umano, molto più che al Professore.

LELLO.

a Ada Negri.

Lello uscì sul terrazzino. Il sole era tramontato da poco: correvano per l'aria smorta grandi nuvole violette sfrangiate di rosso agli orli: a ponente, il cielo ardeva in un incendio senza vampe.

Passarono con volo rapido sul capo del fanciullo le sue amiche rondini; parevano voler seguire la luce che se ne andava. Le pianticelle di reséda, appassite dall'ardore del giorno, si raddrizzavano adagio adagio, sprigionando ondate di profumo. Lello sorrise alle rondini, al cielo, ed invocò l'astro lontano:

— Addio, sole! a domani.

Rimase a lungo in silenzio, fisso a guardare. La gioia delle cose, penetrate ancora dalla bontà del calore e già sommerse nella quiete ristoratrice della sera, gli si palesava; la sua piccola anima si empiè di beatitudine.

— Lello? — chiamò la madre. — Che fai?

— Oh mamma, — disse il fanciullo con accento intraducibile. — Vorrei stringere tutto, baciare tutto! voglio bene a tutto, stasera.

Tese le braccia, arrovesciò il capo, fece l'atto di accogliere una cosa immensa sul petto, e strinse forte, chiudendo gli occhi e aspirando dalla bocca semiaperta il profumo della reséda che aveva quasi un sapore.

— Lello? — chiamò di nuovo la voce cara.

Lello rientrò a malincuore: tremava in tutte le membra ed aveva il viso più pallido e più affilato.

— Perchè ti esalti così? — ammonì dolcemente la madre.

Era una donna dai capelli nivei e dal volto fine e fermo: il profilo pareva intagliato in un avorio antico.

— È tornata Sabina! — esclamò il fanciullo, improvvisamente, animato.

S'udiva un lieve canto venire dalla stanza vicina....

— Sì, caro, è tornata, — disse la madre, e la voce suonò anche più dolce.

La madre guardava il volto infantile che si irraggiava di felicità. Pure, la risposta del fanciullo fu timida, velata d'incertezza:

— Posso andare da lei?

— Credo di sì, — rispose la madre.

Di un balzo Lello fu all'uscio. La voce della madre lo trattenne:

— Se è stanca, o se è triste, — aggiunse, e pareva pregare, — non dirle nulla e vieni via.

— Via?... — fece eco il fanciullo dolente.

— Puoi rimanere, ma zitto zitto; e dopo, non piangere, se non ti parla!

Lello chinò la testa che aveva esigua e già oppressa dal volume dei capelli, ed uscì. La

madre s'alzò, ripose il vestito che stava cucendo, e spalancò le persiane; aveva l'orecchio teso ai rumori della stanza accanto. La sala da pranzo aperta sui tetti accolse l'aria libera e tranquilla, l'odore della reséda, lo stridio delle rondini; un buffo di vento agitò la musica sul pianoforte e la ventola verde della lampada. Nell' ora crepuscolare, la stanzetta viveva una tenue vita di penombre e di bisbigli; persuadeva alla soavità e quasi alla speranza. Allora la madre pensò che, a momenti, l'uscio si aprirebbe e nel vano si inquadrerebbero abbracciate l'alta figura di Sabina e quella gracile di Lello.

Ma la maniglia scattò premuta da una mano nervosa; Sabina entrò col solito viso. Disse:

— Buona sera, mamma.

Andò diritta al pianoforte, vi gettò un rotolo di musica, e portò le mani alle tempie in atto di sofferenza, rialzando i capelli folti che le opprimevano il capo, come a Lello.

— Che fatica, — disse.

— Ancora il tuo mal di testa? — chiese teneramente la madre.

— No. Fatica, — ripetè lei, — fatica. Niente altro.

— È venuto a prenderti, Andrea? — chiese la madre.

— È venuto. Perchè no?

Sabina si gettò sulla poltrona dove la madre soleva sedere a lavorare. Subito s'alzò di scatto:

— Oh scusa! — Indi chiese, con una velatura nella voce: — E il tuo cuore, oggi?

— Bene, — sorrise la madre.

L'aspetto smentiva la parola buona.

Sabina non replicò; riprese a parlare nervosamente passando da un discorso all'altro, raccontando cose futili. La voce si velava sempre più: il suono pareva quello soffocato di un cristallo che un'invisibile incrinatura offende segretamente.

Entrò Lello e guardò la madre con occhi rassegnati. Ed anche la madre parlò di cose inutili, anche il fanciullo mormorò qualche timida parola. Nella casina raccolta, piena di un fresco odore di fiori semplici e d'aria venuta dai monti, le tre creature parevano sorte a comporre un quadro di pace; ed intanto, il suono delle tre voci, le cose occulte, le cose diverse, che dicevano le tre voci, svegliavano senza volerlo echi profondi di tristezza.

Sabina si mosse:

— Vado a preparare da cena.

Era già sulla porta.

— È tutto pronto, — gridò Lello in fretta, arrossendo.

Sabina corrugò la fronte, e si rivolse alla madre:

— Perchè?... Sai che non voglio!

Lo sguardo della madre l'avvolse in una carezza.

— Le tue povere manine! — disse. — Mi fa pena vederle sciuparsi in certi lavori grossolani.

Sabina rise; il viso era triste.

— E allora, la tavola?

Aiutata da Lello, apparecchiò. Cenarono in silenzio. Dopo che ebbero finito, Sabina chiese al fanciullo:

— Suoni, stasera?

Lello comprese che doveva rispondere di no. Gettò un'occhiata al violino che era sul pianoforte, guardò la madre, che lo guardò.

— Sono stanco, — disse, — ho suonato tutto il giorno. Una musica bella, sai! — E fissò gli occhi trasognati nel vuoto. Subito si riscosse; ripetè: — Sono stanco. Vado a letto. Buona sera, mamma. Addio, Sabina.

La madre lo baciò in fronte. Sabina rispose: Addio —, gelidamente.

Il fanciullo uscì.

Per qualche minuto un silenzio penoso regnò nella stanza. Indi la madre, che era seduta nella poltrona, col capo riverso sulla spalliera, chiamò fievolmente:

— Sabina!

Sabina venne e le si inginocchiò accanto, affondandole in grembo il viso.

— So quello che vuoi dirmi, — mormorò.

— Non l'hai baciato. Non dormirà. Tutto il giorno ti aspetta e, quando torni, non lo guardi neppure! Vive di te. Perchè gli fai del male?

— Non gli faccio del male, — disse Sabina sordamente. — Lavoro per lui. Vedo i suoi desideri, lo accontento in tutto. Lo sai! Ha voluto suonare, gli ho insegnato la musica, e ho detto ad Andrea che venisse a dargli lezione di violino. Quando ha il violino, è felice. Ha qualche cosa, lui; ha la musica! E poi, ha te. Non basta? — Premette le labbra contro le

mani materne; mormorò pianissimo: — Sai che non voglio volergli bene.

La madre era cerea ed affannava.

— Non posso dimenticare, — riprese Sabina, parlando sempre pianissimo. — Dietro il suo viso ne vedo un altro, uno che non conosco, che non ricordo! Ma lo vedo. È orribile!

— Ha tutto il tuo viso! — gemette la madre, stringendo le mani una contro l'altra, convulsamente.

— Non importa, — disse Sabina. — Io vedo l'altro, l'ignoto.

Di nuovo il silenzio gravò sulle teste chine e confuse in una stretta disperata.

— Mamma, — riprese Sabina alzando il tono della voce che suonò aspra come s'ella tentasse di soffocare un singulto. — Aspetto Andrea. Ho deciso di dirgli tutto.

— Stasera? — mormorò la madre, quasi mancando.

— Oggi mi ha parlato a lungo dei suoi disegni per l'avvenire. Era pieno di speranza. Sembrava amarmi anche di più! Vuole partire per un giro in Italia e, dopo, all'estero: terrà una serie di concerti, andrà a Londra, a Berlino. Al ritorno.... Vuole una promessa. Stasera l'avrà.

Le ultime parole furono pronunziate con accento così tetro che la madre tremò.

— Dio ti assista. Vuoi ch'io rimanga?

— No, mamma. Preferisco essere sola.

La madre si alzò a fatica dalla poltrona, e s'appoggiò alla spalla di Sabina: la sua figura spettrale dominava la figura giovanile, quasi

di bimba per la fragile grazia del busto. Sul collo flessibile di Sabina fioriva la testa bionda, bellissima, simile ad una grande corolla di fiore; nell'ovale saldo smoriva la bocca breve e s'aprivano larghi e fissi gli occhi verdognoli: tutto il volto recava un'impronta di vita vissuta e sofferta, pure sparendo in una sua ombra, come sembra dei volti veduti nel riflesso delle acque. Lentamente, sempre sorretta da Sabina, la madre andò fino alla porta.

— Lascia pure, — disse, — sto bene.

Sabina si sciolse da lei: la seguì attraverso una camera buia fino alla soglia dell'altra camera dove la madre dormiva con Lello.

— Vieni a dargli un bacio, — sussurrò la madre. — Ti darà forza.

— No, — disse Sabina.

Nel buio, la madre cercò la testa di lei, la strinse al cuore; aperse la porta a tastoni, nell'ansia di fuggire: richiuse. Sabina battè la fronte contro la porta, duramente, e rimase così, con la fronte che ardeva, le mani prosciolte, la gola arida.

Poi si mosse come un automa, riattraversò la camera buia, che era la sua, tornò in sala da pranzo, sedette accanto alla tavola, posò il mento sulle palme e disse a voce alta, come se qualcuno, invisibile, dovesse udirla: — Andrea! Puoi venire.

*

Nella sala da pranzo, attediata dallo squallore di una giornata di pioggia, scorrevano lentamente le ore dell'attesa. Lello, più smilzo e più bianco nel vestito da lutto, errava per la stanza spalancando occhi inquieti. Aveva suonato fino a stancarsi; si era distratto a guardare le cose, che gli parlavano anche in quella giornata così fredda e così silenziosa. Vecchi tetti rabbrividenti sotto il cielo che li ovattava di nebbia grigia, campanili lontani, desolati, alberi che si offrivano alle sferzate della pioggia tendendo all'alto le braccia scarnite, gli avevano rivelato confusamente il loro segreto di malinconia: e la piccola anima sensitiva si era impregnata di sofferenza. Ora Lello si sentiva sfinire, e l'attesa che si prolungava troppo esasperava la sua stanchezza.
Gli rammentava un'ora simile a questa, in una sera tragica. La madre e lui, stretti e tremanti, avevano atteso nel buio che un avvenimento, non compreso da Lello, eppure intuito grave, si compiesse a pochi passi di là. Come aveva presentito Lello l'angoscia della madre? Quando l'aveva sentita stendersi sul letto accanto a lui, senza spogliarsi, il fanciullo, che non dormiva, le aveva teso la mano, e lei lo aveva stretto a sè, rotolato nella coperta; a traverso la coperta Lello poteva udire il battito

del cuore infermo che rompeva a sbalzi contro il petto. Ed aveva appoggiato l'orecchio a quel petto immobile, ed aveva ascoltato.... Ecco il suono del campanello: ed un balzo, quasi un grido, di quel cuore materno! Un'ora, forse più, di silenzio e di oscurità. Il rumore della porta che si chiudeva con un colpo secco, sinistro, passi in fuga per le scale, ed un rimbombo che echeggiò nella notte; avevano chiuso anche il portone: Andrea se n'era andato. Ancora silenzio ed oscurità. Per quanto tempo? Indi, un urlo selvaggio, dissennato. Erano accorsi. Avevano trovato Sabina che urlava, diritta in mezzo alla stanza, senza lacrime, senza sguardo, senza anima, se per anima non si intendesse quella che urlava così, dissennatamente, lacerando la notte con uno strido continuo, inestinguibile, atroce. E la madre, da quella notte, non era stata più lei! Tre mesi aveva sopravvissuto a sè stessa. Ora dormiva sotto la pioggia nel cimitero pieno di morti stranieri.

Nell'ora del trapasso, mentre Lello e Sabina inginocchiati ai lati del letto piangevano sommessamente, la madre era uscita da un lungo sopore per mormorare al fanciullo: — Ti raccomando Sabina. — Vaneggiava, e quelle parole erano state pronunziate per un altro, un altro che non c'era più, e che lei sola vedeva, nel delirio della morte. Ma Lello aveva raccolto le parole della madre.

Più tardi, sulla tomba murata di fresco, Sabina pronunziava altre parole indimenticabili:

— Lello! Sai che mi ha detto la mamma,

qualche giorno prima di morire? Che tu mi chiami mammina, in ricordo di lei.

— E tu, vuoi? — aveva chiesto, esitando, il fanciullo.

— Sì, voglio, — rispondeva Sabina.

E lo guardava tenendogli il capo tra le mani, e gli sfiorava i capelli con un bacio lieve.... Mai Sabina lo aveva baciato! Era la prima volta. Ripresero la loro vita. Sabina usciva più spesso perchè, essendo venuta a mancare la pensioncina della mamma, doveva cercare altre lezioni. Ora ne aveva tante, diceva: e Lello le trovava l'aspetto affaticato. Pure, col viso smagrito e la massa dei capelli indocili che s'allentavano sul collo, prendeva sempre più aspetto di bimba. Ed era sempre più bella. La seguivano per via. Lei n'era urtata come da una perpetua ingiuria; rincasava colle labbra strette, con gli occhi cattivi. Lello vedeva il viso di Sabina uscire a poco a poco da quella sua ombra che lo aveva avvolto in passato; ma non ne usciva per entrare nella limpidità della luce. Le pupille non avevano bagliori caldi e sani di gioia; avevano lampi metallici, e poi durezze petrose che amareggiavano il cuore. Lello, per consolarsi, quando Sabina guardava così, prendeva il piccolo violino e suonava: «Il canto del sole». Suonare il canto del sole, per Lello, significava abbandonarsi ad una folle improvvisazione, tutta accordi ferventi sui quali si svolgeva il filo di un gorgheggio che diceva la felicità delle fontane attraversate dai raggi d'oro. Aveva imparato a suonare così fino da quando viveva la ma-

dre ed erano andati, la madre e lui, con Sabina e con Andrea, a visitare una villa signorile ricca di getti d'acqua. In quel tempo, suonava il canto del sole soltanto quando Sabina era assente ed alla madre poteva dire: — È un pezzo di Schumann. — Ora, vedendo che Sabina, assorta, non lo sentiva neppure, improvvisava tutti i giorni ed aveva tante canzoni diverse: quella del cielo colle rondini, quella del cuore della mamma, quella delle manine care di Sabina.

— Le sue povere manine! — diceva sempre la madre.

E le baciava per riscaldarle. Adesso, nella casa dell'orfana, il freddo era più intenso: non si accendeva mai fuoco e le mani di Sabina, minute e rosee come conchiglie, erano gonfie per i geloni. Usciva col vento, colla pioggia, colla neve: aveva le scarpe rotte e l'ombrello sdruscito, mangiava poco, dormiva meno. Che pietà! E, quella sera, tardava anche a rincasare. Lello che, nell'attendere, aveva ripensato a tutte le tristezze di quegli ultimi mesi, vide cessare la pioggia e cadere una nebbia densa sulle vie. I fanali si accesero e brillarono per un momento nel vapore grigio: furono presto inghiottiti, scomparvero. Si fece notte. Sabina non tornava. Uno scoramento profondo vinse Lello, gli stroncò i nervi. Non pensava più, non udiva più.

— Mammina! — singhiozzò. — Mammina!

Sabina era accanto a lui. Lello non aveva udito girare la chiave nella toppa.

— Che c'è? — chiese Sabina, aspramente.

Con Lello, dopo la morte della madre, era stata sempre dolce: di una dolcezza passiva, quasi rassegnata, ma senza mutamento. L'asprezza insolita colpì il fanciullo.

— Perchè mi vuoi bene, tu? — chiese ancora Sabina. — Se tu non mi volessi bene, io sarei già liberata.

Lello sussultò. Era buio, Sabina lo scorgeva appena. Forse non sapeva neppure di parlargli.

— Sai che vuol dire liberazione? Morire, andarsene, come la mamma. Ma ci sei tu! E tu mi vuoi bene, e non posso andarmene.

Si scostò, gettò il cappello su una sedia, girò per la stanza stringendosi nel mantello pesante zuppo di pioggia, che le stava rigido intorno al corpo come un sudario. Le scarpe sparivano sotto il fango, i capelli disordinati le ricadevano a ciocche sul viso bagnato. Doveva aver corso per strade e strade, fuggendo qualcuno e sè stessa.

— È l'istinto! — disse ancora Sabina. E rise, stridula. — Perchè mi devi volere bene, tu?... L'istinto, dunque, l'istinto!

— No, è la mamma, — mormorò il fanciullo. — La mamma che mi ha insegnato.

Alla risposta, Sabina tacque. Ricordò di botto che Lello udiva. E quello che Lello diceva era vero. La madre, vinta da una pietà mortale per Sabina, aveva cresciuto il fanciullo nell'adorazione. La madre e lui, quando erano soli, non parlavano altro che di Sabina: — E che farà, in questo momento, Sabina? E sarà stanca, quando torna! E bisogna preparare tutto, per lei! E bisogna tacere, se è tri-

ste. E non bisogna mai chiederle perchè è triste. Povera, povera Sabina!... — Non l'istinto: la pietà aveva foggiato un cuore a Lello per Sabina.

Ora il fanciullo piangeva in silenzio. Sabina accese il lume, si tolse il mantello e andò in cucina. Tornò poco dopo con una tazza di latte caldo e la fece bere a Lello, che si calmò.

— Non prendi nulla, tu? — chiese.

— No, — riprese Sabina, e tacquero ancora.

Poi Sabina gli chiese, aggrottando le ciglia:

— Hai sonno?

— Non so, — balbettò Lello, sgomento.

— Allora, — disse lei, esitando, — allora.... Vuoi essere buono? Non andare a letto. Rimani qui, con me. Aspetto gente.

Sabina riprese a camminare intorno alla stanza: pareva trascinarsi a fatica, e seguitare quel va e vieni soltanto per ingannare una crescente inquietitudine.

Lello la vedeva scrutare l'ombra con occhi selvaggi che avevano già paura. Di che?...

Un momento si fermò e disse:

— Lello? Dovremo forse lasciare questa casa. Non t'importa?

Egli ebbe una stretta al cuore, battè le ciglia, rispose subito, coraggiosamente:

— No.

— Dicevo, — ripetè Sabina, — lasciare questa casa. Dove è morta la mamma. — Si guardò in giro, più torva, mormorò: — E andremo via! Tutte le case sono buone per soffrire.

Suonavano il campanello. Sabina aprì. Entrò un uomo vestito bene, colla pelliccia, che

si tolse, con un grosso rubino alla cravatta; lo accompagnava un profumo d'ambra che si spandette subito intorno dando un leggero senso di nausea, per l'acutezza. Parlò per il primo, con voce forte che rimbombava; rise di un riso grossolano, guardò Lello, guardò Sabina, e, dopo un discorso che Lello udì come in sogno, concluse:

— Che decidiamo?

— Accetto, — rispose Sabina semplicemente.

— Benissimo, — disse l'uomo. — Credevo non si fosse più d'accordo. Benissimo!

Vi fu una pausa breve, che Lello sentì densa di cose strane.

— E per far tanto, era necessario che io venissi?... Non poteva lei, signorina?

— A casa sua, non più, — rispose Sabina fissandolo.

L'uomo alzò le sopracciglia e lasciò cadere con indifferenza la solita parola:

— Benissimo.

Ma guardò Lello, e poi di nuovo Sabina. Era un uomo basso di statura, biondiccio, con spalle quadrate e grosse mani villose; gli occhi grifagni si cacciavano come artigli negli occhi dei suoi interlocutori.

— Siamo intesi, dunque, — riprese con voce fredda che accentuò le parole in modo da farle parere sinistre. — Lei esordisce con le romanze. Però, se il genere non attecchisce, e non attecchirà, l'avverto prima, ella cambia genere. È così?

— Cambio genere, — rispose Sabina a denti stretti.

— Sempre libera, — terminò l'altro.
— E il contratto? — chiese Sabina.
— Può firmarlo anche domani.
— Dove? — ella chiese ancora, con un filo di speranza.
— Dove crede, — rispose l'altro, glaciale.
Sabina non comprese bene; rispose a caso, con simulata tranquillità:
— Me lo mandi.
L'uomo s'inchinò nell'assenso; balzò in piedi, riprese la pelliccia, e, mentre se l'infilava, guardò ancora Lello e Sabina, singolarmente; indi chiese, ironico:
— È suo fratello, questo bel ragazzo? — e tese la mano per prendergli il mento, con gesto ardito. Lello, al contatto, balzò, quasi l'avesse toccato un serpe. — Oh oh! è selvatico, il bel ragazzo, — disse l'uomo.
— Selvatico! — rispose Sabina, lanciando un bagliore verde dagli occhi.
— Di famiglia, — disse l'altro, e rise appena.
— Di famiglia! — ripetè Sabina, e rise anch'essa, col viso smorto, gli occhi cattivi.
L'uomo rialzò il bavero della pelliccia, accese una sigaretta, e concluse con la consueta indifferenza:
— Sì, ma si cambia.
Le brevi parole suonarono con tale accento di indubitabile certezza, che, in quell'ora e su quelle labbra, parvero una sentenza del destino. Sabina le udì echeggiare nel profondo della coscienza, propagandosi quasi materialmente nel brivido che la percorse tutta. Un

pallore mortale invase le sue guance. Allora il fanciullo, che aveva teso l'anima fino allo spasimo per ascoltare, per comprendere, ebbe l'intuizione assoluta di un pericolo, di un dolore, di una qualunque oscura cosa, possibile e spaventosa; si slanciò al collo di Sabina, gridò:

— No, mammina, no, mammina! — perdutamente, disperatamente.

E mentre l'uomo, stupito, guardava la scena inattesa, dal gruppo che agitavano i sussulti del corpo infantile, uscì una voce, mutata, che mormorò come in un soffio:

— Domani.

*

Così Sabina aveva ripagato l'adorazione di Lello. Scegliendo di vivere anzichè di morire, era discesa per le sue strade d'infinita miseria. Poi, come accade talvolta, di un tratto era risalita. Ed ecco, Sabina non abitava più la povera casa rattristata dalle attese inquiete di Lello. La piccola sala da pranzo che aveva udito echeggiare, dopo la voce della madre e il canto del sole di Lello, le canzonette libertine a cui Sabina prestava amaramente voce e sorriso, era stata abbandonata. Come? Perchè? Tutto era sempre parso così misterioso a Lello, che, se prima aveva creduto d'essere lo zimbello di un sogno maligno, ora credeva di vivere la realtà felice di una fiaba. S'era veduto trasportato in un palazzo dove servi in livree gal-

lonate inchinavano Sabina e lui, mentre un bel vecchio dall'aspetto grave sorrideva ad entrambi con affettuosa bontà. Il vecchio, che tutti chiamavano principe, aveva fronte spaziosa coronata da capelli folti, occhi vivaci, luminosi, e mani sottili così belle che mettevano in cuore a Lello un desiderio di carezze. Nel palazzo del principe, il fanciullo occupava una camera riccamente arredata che affacciava sul giardino; e gli avevano dato anche una sala da studio, con grandi specchiere e mobili di quercia. I piedini di Lello affondavano con voluttà nello spessore dei tappeti: i suoi occhi abbagliati cercavano negli specchi, centuplicate, le forme. E gli alberi del giardino che s'affacciavano alle vetrate, parevano infatti venire a guardarsi, per la gioia di Lello, nell'acqua un po' torbida delle specchiere antiche. Che cosa meravigliosa, improvvisare sul violino con quella corona di uditori intorno!

Ma la felicità maggiore stava nel contemplare la bellezza di Sabina che rifioriva rapidamente affinandosi in grazie signorili. L'anima torva di lei s'addormentava: per aver troppo sofferto, Sabina cadeva ormai, di giorno in giorno, in un'insensibilità profonda veramente simile al letargo. Viveva per vivere, lasciandosi prendere dall'amore delle cose delicate e sontuose, paga di poter passare con rinnovata alterigia fra gente che le aveva gettato in faccia il sorriso dell'insidia, o la profferta ignominiosa, servile. S'era ridata al canto che Lello amava: ed un giorno il fanciullo aveva udito il principe chiederle: —

Volete dunque divenire, Sabina, una grande cantatrice? — Il vecchio sorrideva. Anche Sabina aveva sorriso, con quella grazia orgogliosa che il fanciullo non le aveva veduta mai prima d'allora e che la faceva rassomigliare al ritratto di un'antenata del principe. Tanto era giunta a somigliarle, che il principe aveva voluto si facesse una veste eguale a quella del ritratto, e, colle belle mani patrizie, in presenza di Lello, le aveva fermato tra i capelli il diadema principesco. Quando le parlava, pareva rivolgersi ad una dama, e Lello n'era felice. Pensava, il fanciullo, che il principe fosse un benefattore di Sabina e di lui; pensava volesse fare davvero di Sabina una grande cantatrice, e spesso, prendendo la mano del vecchio con gesto rapido, vi deponeva un bacio timido e ardente. Allora il principe commosso guardava a lungo il fanciullo e diceva alla compagna: — Anche di Lello ne faremo un violinista insigne. Volete?

Sabina non pareva udire. Indolente, passava intere giornate stesa sul divano, semi-sepolta fra i cuscini, chiedendo ombra e silenzio. Poi, la prendeva una furia pazza di cavalcare; correva per la campagna, seguita da un servo, rientrava tardi, eccitata, con gli occhi fatti più grandi nel viso affilato dalla stanchezza, con accenti rauchi nella voce, con un che di libero, di sfrenato, in tutta la persona, sì che pareva ancora investita dal vento delle strade. E si stancò dei cavalli come s'era stancata del canto. Divenne più e più capricciosa. Volle ricevere, uscire, frequentare tea-

tri e feste. Allora nell'atmosfera di lei penetrò qualche cosa di equivoco e l'avvolse; sensazioni indefinibili, ma persistenti, ne giunsero a Lello. N'ebbe la percezione scoprendo un sorriso ironico, che equivaleva ad un insulto, sulle labbra di un domestico.

Lello, povera ombretta che scivolava per gli anditi, sempre attratto dalla speranza di incontrare Sabina, udì spesso, non visto, parole che non avrebbe dovuto udire. Uno sgomento pauroso gli entrò nell'anima. Non capiva ancora; intuiva, temeva, soffriva con tutta la forza del suo amore. Ricominciò ad aspettare sempre qualche avvenimento spaventevole; visse con sensi vigili, con tutto lo spirito teso. Ed un giorno gli parve di avere una certezza.

Compiva quel giorno dodici anni. Il principe gli aveva regalato un violino vecchissimo, prezioso. In mattinata Sabina era venuta da lui, si era seduta accanto al letto e gli aveva detto cose insolite:

— Da oggi, Lello, bisogna studiare sul serio. Avrai un maestro famoso; così vuole il principe. Il principe è molto buono con te, ma tu devi lavorare, per essere libero un giorno. Capisci? libero e solo!... Libero e solo! — ripetè ancora, scandendo le due parole con tono di sfida amara e quasi di odio.

— Lavorare, sì.... come Andrea! — aveva mormorato Lello, osando per la prima volta pronunziare quel nome.

— Come Andrea, — rispose piano Sabina: e parve a Lello che la voce di lei tremasse. —

Sai come Andrea si è fatto bravo? Tornerà presto in Italia. Ti piacerebbe sentirlo?

— Mi piacerebbe divenire un grande artista come lui. Per me, Sabina, e anche per te....

— Per me? — la voce di lei si era fatta dura.

— Oh perdonami, Sabina cara! io vorrei.... Mammina! lavorerò, lavorerò! tanto, sai, tanto!

Il fanciullo si era aggrappato al collo di lei.

— Va bene, — disse Sabina, irrigidendosi. — Non commuoverti così. È tempo di imparare a guardare la vita in faccia.

— Se un giorno potrò lavorare per me e anche per te, — chiese Lello lentamente, staccandosi da lei, ma seguitando a fissarla, — verrai a stare con me, Sabina?

La donna si scosse: gli occhi che la fissavano non erano più quelli infantili di Lello. Era in essi una prescienza dolorosa, l'ansietà dell'investigazione, ed una pietà mortale veduta già in altri occhi: Lello guardava Sabina cogli occhi della madre.... Ed allora Sabina s'alzò, si coperse il volto, fuggì. Lello ricadde sul letto e pianse le sue ultime lacrime di fanciullo.

*

Da quel giorno, Sabina e lui, che si vedevano già poco, non si videro quasi più. Sabina si era data ad una vita febbrile e stravagante. Il principe l'aveva condotta a Parigi, a Londra, a Montecarlo. Giocava: si circondava di artisti, di avventurieri, gente spregiudicata e

divertente; faceva parlare di sè con eccentricità clamorose e con squisite eleganze. Il principe, sempre più preso di lei, non sapeva negarle nulla.

Lello, intanto, rimasto solo nel palazzo principesco, affidato al vecchio intendente che ne aveva cura come di un figlio, studiava. Così meravigliosa si andava facendo di giorno in giorno la bellezza quasi incorporea dell'adolescente, così divino era il suono che il suo archetto cavava dal vecchio istrumento, e così penetrante il fascino del suo sguardo, triste come se accogliesse in sè tutta la tristezza umana, che in presenza di lui i servi si sentivano colti da un senso di rispetto. Intorno a Lello si faceva un'attesa quasi religiosa. E, religiosamente, egli si dava al lavoro. Aveva dapprima provato un sentimento di vergogna, indi di sofferenza calma, di accettazione rassegnata. Che fare? che dire a Sabina? L'anima del fanciullo, in cui la pietà materna era stata versata a goccia a goccia, per anni, se ne trovava impregnata per sempre, come si impregna di fragranza un corpo macerato nei balsami. Se la voce della madre gli ritornava all'orecchio, perpetuata dal ricordo quale da un'eco infallibile, erano sempre quegli accenti, quelle parole: «Povera, povera Sabina!...» e Lello, che rifiutava di andare in carrozza, che non metteva gli abiti più belli, che toccava appena il cibo, e di notte, nel desiderio ingenuo di espiare lui per tutti, batteva i denti dal freddo allontanando da sè le coltri, Lello non avrebbe voluto per nulla al mondo rivedere le piccole

mani sempre ghiacce di Sabina, le piccole mani rosee deturpate dai geloni!

Spesso, tra il sonno, assiderato, non potendo più reggere al tormento del freddo, cercava le coltri, si copriva, mormorando parole tenere e desolate: si addormentava chiedendo perdono alla madre, promettendole in un balbettio puerile di studiare, di studiare tanto, per condurre via Sabina.... S'addormentava; e, nel sonno, il cervello seguitava a farneticare, finchè le pure visioni e le armonie non sgorgavano a poco a poco dal sogno venendo a bisbigliargli intorno.

Erano note e note, linee melodiche ed accordi, suoni remoti, figure alate. Il motivo della voce della madre ed il motivo delle manine care di Sabina s'erano fusi in un solo canto carezzevole e mormorante, tutto tremiti e singhiozzi. Lello ne aveva l'ossessione giorno e notte, e ad ogni aurora lo ritrovava nel suo archetto. S'allacciava ai due vecchi temi, sovrapponendosi ad essi e dominandoli, la sua canzone di vittoria; un inno pieno di gridi e di invocazioni. — Madre, madre, io la prendo per mano, io la conduco dove c'è il sole, io grido a tutti: questa è Sabina, Sabina nostra, Sabina! — Pareva a Lello che la canzone dicesse proprio così.

Un giorno la guardarobiera fermò il maestro di Lello sullo scalone e gli chiese:

— Ma morirà quella creatura? dicono tutti che morirà!

— Perchè deve morire? — chiese il maestro, stupito.

Il maestro sapeva di avere un allievo straordinario e vedeva che l'allievo era un essere fine e bello come un giglio; nulla più. Il genio del fanciullo, le sue estasi e le crisi convulse che lo travagliavano dopo l'improvvisazione, gli erano ancora un mistero.

E passarono due anni. Sabina tornava di tanto in tanto. Felice di rivederla, Lello si rianimava come per incanto; al solo annunzio del suo ritorno, ridiveniva fanciullo. Nei brevi giorni che gli dedicava, ella era dolce con lui; gli chiedeva di sè, stava a sentire pazientemente il racconto dei cento piccoli nonnulla che per lui rappresentavano la vita. Quand'era lontana, Lello poteva scriverle anche tutti i giorni lunghe lettere che, forse, lei non leggeva. In tal modo le fila del sogno non si troncavano per Lello.

Un giorno il vecchio intendente entrò nella sala da studio dove il fanciullo improvvisava e gli diede la gran notizia:

— Tornano per un pezzo! Il principe mi scrive di rinnovare certi addobbi, perchè passeranno l'inverno a palazzo e vogliono ricevere.

Lello fu per mancare. Non vedeva Sabina da sei mesi; moriva dal desiderio di stringersi al petto di lei.

*

Terminavano di far colazione.

— Fanciullo mio, — disse il principe, mettendo paternamente la mano su quella esile

di Lello che riposava sulla tavola. — Fanciullo mio, volete fare un regalo al vostro vecchio amico?

— Un regalo? — mormorò Lello arrossendo.

— Il vostro maestro mi dice che siete un virtuoso perfetto. Desidera che vi sentiamo ed ho pensato, io, che la prima audizione che ci darete debba avere un certo carattere di solennità. Due anni fa, per la vostra festa, vi ho donato un violino che vi piacque. Quest'anno farò di più: vi offrirò l'occasione di suonarlo alla presenza di un grande maestro.

Pronunziò un nome che Lello udì meravigliando. Era il nome di un violinista celebre, oggi cieco. L'artista venerando si trovava di passaggio in quella città.

— Domani sera, vuoi? — chiese Sabina al fanciullo. E gli sorrise distrattamente.

Egli rispose, trasognato:

— Domani sera.

Si alzò da tavola ed uscì in giardino. Il cuore gli tremava tanto che dovette fermarsi, appoggiato al muro. Udì il principe dire:

— È prodigioso come viene a rassomigliarvi quel ragazzo, Sabina!

Udì Sabina rispondere:

— Perchè prodigioso? Non è mio figlio?

L'udì allontanarsi con un fruscio lieve di sete, e fu come se la vedesse, altera e triste.

Lello non si mosse, il suo tremito non crebbe; anzi, si acquetò a poco a poco in una sensazione di angoscia pacificata. Nulla poteva sorprenderlo e nulla lo sorprese; soltanto le labbra esangui mormorarono: «mamma»....

E la sera dopo, pallido e quasi severo, comparve nel salone dove lo aspettavano. Aveva indossato il vestito regalatogli da Sabina. I lunghi capelli biondi, pettinati a onda, toccavano l'orlo del goletto di trina; ed il velluto nero della sopravveste, a pieghe larghe, chiuse nell'alta cintura fibbiata, dava una grazia antica al corpo dell'adolescente. Un mormorio di simpatia lo accolse. Uomini e donne gli sorrisero, ma Lello vedeva soltanto Sabina, vestita di rosso, colle spalle nude, gli occhi brillanti, le guance ardenti agli zigomi. Si eccitava sempre così, forse con qualche veleno, quando doveva andare fra la gente: offriva intera la sua bellezza, impudicamente.

Il violinista cieco sedeva in un seggiolone e la posa jeratica lo faceva sembrare un santo in un'icona: era un piccolo vecchio bianco e rattrappito che si isolava nella sua tenebra, insofferente d'ogni altra cosa che non fosse il silenzio. Pronunziò poche parole quando il principe gli ebbe presentato Lello; indi ricadde nel suo mutismo pieno di tedio e di sottile insolenza.

Lello cominciò a suonare. Esordì, in omaggio all'ospite, con una sonata composta molti anni addietro da lui: era un pezzo di bravura e di forza, e nulla più. Il vecchio, riconoscendo la composizione, atteggiò le labbra ad un sorriso indulgente che le cento crespe del volto ironico, un po' maligno, smentivano; era stato tale artista, da non potersi illudere sul valore della propria musica. Applaudì cortesemen-

te e si richiuse in un tedio più profondo. Lello suonò ancora: alle note dei grandi spiriti che l'archetto del fanciullo traeva dal legno di Stradivario, il cieco parve commuoversi, ma non espresse con parole il suo compiacimento: ripiegato su sè stesso, ascoltava prolungarsi nel suo mondo interiore l'eco di quelle musiche che non avevano mai cessato di vibrargli nell'anima. Ad un tratto, alzò il capo, corrugò le ciglia ed ascoltò intentamente: Lello aveva preludiato con pochi accordi per svolgere indi una serie di note acute, fitte, ferventi, entro le quali pareva tremare prigioniera la melodia: era la gioia della fontana presa nei raggi del sole, il primo canto di Lello, il canto indimenticabile del tempo in cui si ignorava ancora il dolore. Tutti ascoltavano, attratti, sebbene inconsapevoli. E soltanto il vecchio domandò, quando Lello ebbe finito:

— Di chi è questa musica?

— È mia, — disse il fanciullo limpidamente. Nè attese risposta. Attaccò una sonata fresca e leggiadra, tutta fruscii, ventate d'aprile, voli di rondini. S'era fatto un silenzio attonito nella sala.

— Ancora, — mormorò il vecchio, quando Lello ebbe finito.

Ed allora Lello suonò la grande canzone. Pallido, con occhi estatici, con labbra tremanti, s'abbandonò senza più coscienza al suo delirio. Non era più nella splendida sala, circondato da uditori attenti; era tornato lassù, nella casina piena di fremiti e di soavi parole segrete. V'era la madre sulla porta, ed alza-

va il dito ai labbri, mormorando: — Sabina è triste! — V'era Sabina alla finestra e attendeva la venuta di Andrea. V'era Andrea nel canto del fuoco, e raccontava dolci cose. Poi, tutto svaniva. La madre era stesa sul letto, più bianca della morte, ed il suo cuore batteva a sbalzi e le mani annaspavano cercando il capo di Lello. La madre diceva a Lello: — Ti raccomando Sabina. — Sulla tomba della madre, Sabina lo baciava piano sulla fronte, una volta sola, indi mai più!

Cadeva un gelo nella stanzetta desolata; l'inverno era sinistro. Le scarpe rotte di Sabina non proteggevano i piccoli piedi. Era così pallida, estenuata, cogli occhi accesi da luci sinistre.... La morte, voleva la morte!... E le sue povere mani sempre diacce....

Che pietà ne aveva la madre!

La madre diceva coi morti:

— Bisogna perdonare a Sabina.

Ah sì, perdonarle! Con tanto amore, con tanta misericordia, come la madre, e lavorare per portarla via, via per sempre, con sè!

— Lavorerò, lavorerò, Sabina! come Andrea!

Gli hanno dato un bel violino ed ha studiato ore ed ore fra gli alberi che vengono ad ascoltare negli specchi. Ha composto quella canzone che suonerà davanti alla folla in una sera di prova suprema. E chiederanno tutti: — Di chi è questa musica? — E tutti grideranno: — Chi è che suona così? — E allora, allora, la madre che lui solo vede, gli dirà: — Prendi per mano Sabina! Va con Sabina incontro alla folla, incontro alla luce, incontro al trionfo!

E dillo a tutti: questa è Sabina, Sabina nostra, Sabina!

Lello suona senza più coscienza il suo appello disperato: ed una veste rossa gli sta davanti, una donna s'è alzata ed è venuta avanti, una faccia pallida balena, sola visibile nella tenebra che occupa gli occhi del fanciullo.

S'odono voci:

— Basta, basta! Sta per cadere, è convulso!

Anche il cieco si è alzato. Le lacrime gli rigano il volto. Il vecchio dice parole incomposte:

— Io bacerò le sue mani.... Egli sarà grande, grande....

Lello suona, battendo le ali come un uccello ferito: le labbra esangui balbettano, seguendo il canto: «Mamma! mamma! mamma!»

L'archetto sfugge dalle dita contratte, il gracile corpo gira su sè stesso e cade sussultando nella crisi sacra. Ed un urlo straziante rompe l'aria: Sabina si è gettata sul corpo di Lello, e i due corpi abbracciati giacciono al suolo inerti.

LE GEMELLE.

a Ildebrando Pizzetti.

Erano bionde, rosee, delicate: avevano la bellezza commovente, fatta di rispondenza, di equilibrio e di armonia, delle cose gemine: due stele che s'alzano eguali, una accanto all'altra, sono più belle di un'unica colonna. Quest'armonia traspariva, nella sua chiara continuità, dalle linee dei due volti e dalle forme pure; pareva invece interrompersi, esitando, a quell'intimo spirito che, divenuto visibile, scolpisce una fisonomia. A conoscerle bene, si avvertiva tra le gemelle una diversità misteriosa, quasi fluidica, che si poteva definire così: una era luce, l'altra, riflesso; una, voce, l'altra, eco; Lidia possedeva un corpo, Benedetta non possedeva che l'ombra di quel corpo, Lidia aveva un'anima sua, Benedetta disgiunta da Lidia era un corpo senz'anima. Quando la mamma sentì questa diversità, la espresse con parole ingenue, che furono precise e lucide com'è sempre la parola della creatura ingenua; disse: — Strano, quel che mi sembra di queste due bambine! Mi sembra come se

Lidia sia sorella di Benedetta, ma Benedetta sola sia gemella di Lidia. — La sensazione penosa provata dalla madre serpeggiò tra gli altri; istintivamente, seguitarono a dare a Lidia il suo nome fermo e squillante, e tramutarono a poco a poco Benedetta in Benedettina, un vezzeggiativo che la sminuiva, una pietà carezzevole che trepidò intorno a lei.

Le gemelle crescevano e la diversità non si accentuò: si svelava a tratti, impensatamente, in un gesto, in un'attitudine, in un moto della volontà; per lo più era nascosta, quasi paurosa di mostrarsi. Le gemelle portavano vesti identiche di colori e di fogge; si pettinavano ad un modo; andavano sempre unite. Compierono tutte e due gli stessi studî, predilessero le stesse persone, gli stessi luoghi, le stesse cose. Quando Lidia voleva uscire, Benedetta era sempre pronta; e tuttavia, nell'uscire insieme, nell'andare di qua e di là, mai Benedetta varcava la soglia di una stanza se Lidia non l'aveva preceduta. Quando Lidia apriva la bocca per parlare, subito Benedetta si trovava sulle labbra le stesse parole; ma Lidia rompeva sempre il silenzio per la prima. Erano indizi lievi, eppure significanti; perfino la simpatia nell'ammalarsi, questo fenomeno costante fra gemelli, colpiva soltanto Benedetta. Si venivano dietro così, come le note di un fugato in un'opera perfetta di Sebastiano Bach. E le sorti non s'invergevano mai.

Crebbero belle e liete. I vent'anni di Lidia, rigogliosi e ardenti, fervevano di speranze, di

desiderî, di sogni: i vent'anni di Benedetta, sorridevano quietamente ai desiderî, ai sogni, alle speranze della gemella. E Lidia amò, riamata.

Quando pensava a Benedettina, la mamma si chiedeva spesso: — Come farà senza Lidia?... — Ora il problema si presentava colla necessità di risolverlo. La mamma chiamò Benedettina:

— Cara, ho da dirti una cosa; la dico a te prima che a Lidia. Dario mi ha chiesto la mano di Lidia. A lei non s'è ancora dichiarato, perchè Lidia non è mai sola, ma crede che Lidia gli voglia bene. Te ne sei mai accorta, tu?

— No, — disse Benedettina candidamente.

— Sei contenta?

— Se Lidia è contenta, sì.

— Adesso dovrai lasciarla un po' sola, col suo promesso.... — insinuò la mamma, con dolcezza. Benedettina sgranò gli occhi. — Sì, — aggiunse la mamma in fretta, — quando sarà tutto combinato, hai capito, cara? Gli innamorati si lasciano sempre un po' soli! — La mamma rise con sforzo: aveva in cuore una strana angoscia. Invece, nulla di quanto presagiva accadde. Benedettina rispose docilmente: — Va bene. — E non parve addolorata. Due giorni dopo, la mamma vide che Benedettina s'era scordata la raccomandazione: rimasta quieta in disparte il giorno della promessa ed anche il giorno seguente, riprendeva adagio adagio le sue abitudini, seguendo Lidia dappertutto.

Dario era un giovane musicista che frequentava la casa da anni; era intimo dei ragazzi, era cresciuto colle gemelle: la mamma sperò che Benedettina non gli desse troppa noia. E fu così. Dario non s'accorgeva neppure della sua presenza: quando Lidia e lui s'appartavano in giardino a discorrere fitto fitto, o a naufragare in quei silenzi meravigliosi che conoscono i fidanzati, Benedettina li aveva presto raggiunti. Docile e attenta, sedeva loro accanto e faceva i fiori di carta, la sola cosa discara a Lidia che piacesse a lei. Monti di carta velina rosea ed azzurra le si ammucchiavano ai piedi, imprigionandola: la sua carcere era fragile e inconsistente come lei. Ad ogni alito d'aria le cartine leggere si gonfiavano o volavano via, frusciando, mormoreggiando. Si vedeva allora l'attenta fiorista emergere da quell'onda di tenuità artifiziose per correre dietro alle corone di petali, che la fuggivano: e quelle fughe tosto interrotte, quel parlottare curioso dei fogli strapazzati dal vento erano il solo atto di vita, la sola risposta, ch'ella opponesse al tumulto primaverile dei cuori, lì accanto. Isolata nel suo piccolo mondo di carta, Benedettina era a posto: e il posto era accanto a Lidia, come già nel grembo materno.

Un momento, la mamma temette che anche Benedettina s'innamorasse di Dario. Subito si tranquillò. Bastava, per rassicurarsi, por mente al contegno di lei, quando Dario eseguiva musica sua. e si vedeva Lidia, con quel mobile volto appassionato, starsene tut-

ta orecchi, bevendo i suoni, vibrando d'ansia e d'orgoglio, mentre Benedettina, tutta occhi per Lidia, s'illuminava come uno specchio su cui l'altra alzasse la sua lampada.

Le nozze erano imminenti, quando Lidia ammalò. Aveva preso freddo uscendo dal teatro. Fu prima una specie di raffreddore: il male mise radice, si diramò fulmineo per i bronchi, toccò i polmoni. Lidia non potè più alzarsi e le nozze furono protratte. — Bisogna aspettare la primavera, — dissero i medici. E sussurravano in segreto, ma non di nozze. Le facce di tutti, in casa, si fecero pallide e sempre vigili; Dario veniva a trovare la fidanzata, sedeva ai piedi del letto e si studiava di raccontarle tante cose, come una volta. Le parlava della sua opera che era finita e che, un altr'anno, si darebbe in America; loro due sarebbero sposi e partirebbero insieme per andare a sentire l'opera.... A mezzo di quei racconti, Dario s'interrompeva: ammutoliva, stralunando gli occhi, preso dalla paura di piangere; per vincere il pianto, rideva, con uno spasimo dei nervi che gli torceva la bocca e il mento: era sempre sfigurato. Un giorno Lidia alzò il dito ai labbri: gli disse soltanto: — Sta zitto. — Poi chiuse gli occhi. E Dario capì che Lidia sapeva di morire.

Benedettina deperiva, ma non aveva ancora capito. Sedeva ai piedi del letto, accanto a Dario, e guardava la sua gemella.

*

A poco a poco anche Lidia cominciò a guardare.... a guardare Benedettina. S'accorgeva per la prima volta che la sorella le somigliava.

Lo aveva saputo sempre e non ci aveva mai pensato, perchè Benedetta era la sua ombra e niente più. Ora, con Lidia inferma, Benedetta restava sola a muoversi, a gestire, a parlare, a respirare — poichè l'ansito roco che rompeva il petto a Lidia non era già più un respiro! — e la sua personalità si scioglieva finalmente da quell'altra. Era come se, di due immagini sovrapposte, se ne fosse tolta una, la prima, che aveva sino a quel giorno mascherato la seconda: la seconda si ergeva ora in tutta la sua grazia, stagliandosi ardita sul fondo rimasto libero. E Lidia che, per vedersi, aveva guardato sè stessa, si mirava ora in Benedetta; Lidia che aveva vissuto, veramente vissuto, per sè ed in sè, doveva ora, se voleva sentirsi vivere, dare una vita vera a Benedetta che sempre ne aveva avuta una fittizia.

E le accordò tanta vita più che a lei non abbisognasse! Ebbe, ogni giorno più, la volontà disperata di straziarsi, guardandola.... Era bella, Benedettina: era bionda, rosea, delicata, come lei. Portava un vestito grigio a righe chiare e scure di cui Lidia non possedeva il compagno essendo venuto il tempo

per lei, fidanzata, di farsi vesti più ricche. Lidia, nel suo corredo già pronto, non aveva nulla che le piacesse tanto come quel vestitino portato dall'altra, che non doveva morire. Quando Benedettina si pettinava, Lidia voleva vedere; la faceva venire accanto al letto, la rimirava intenta: i grandi capelli d'oro coprivano la fanciulla sino ai ginocchi, e non un filo fine e forte restava preda del pettine. Un giorno Lidia volle toccarli: li palpò, li accarezzò, se li ravvolse sulle dita: lo sapeva, ma ebbe un tremito nel constatarlo: erano proprio fini e folti come i suoi. Un mese dopo, li trovò molto più folti dei suoi. E aveva passato quel mese a pensare: Somiglia a me quand'ero bella, e non deve morire come me!

Non fu invidia della sua vita: fu sicurezza terribile che, lei morta, Dario vedrebbe Benedetta come lei la vedeva: imagine vivente di Lidia, bella, coi dolci capelli d'oro che si attorcevano alle dita e si facevano in un nodo, odorosi e gioiosi come sono soltanto i fiori. Quella chioma divenne per Lidia quasi un simbolo nuziale: l'allucinava. Quando provò a pensare Dario e Benedetta vicini, attratti, presi dal fascino, non vide le mani stringersi, le labbra unirsi in un bacio: vide Benedetta sciogliere adagio adagio quei capelli e Dario affondarvi il volto, perdutamente.... La visione fu insostenibile. Si rovesciò sui guanciali, stringendo i denti, con un gemito.

Benedettina, che si pettinava, la udì gemere e si volse.

— Va' via, — disse Lidia. Benedettina credette ch'ella volesse dormire.

A poco a poco l'idea che, quando ella non fosse più, Dario la cercherebbe e la ritroverebbe in Benedetta, la occupò tanto che non potè più pensare nemmeno a sè stessa, ai progressi rapidi e crudi del male. Non si guardava morire: si considerava morta, e pensava ai sopravviventi. Le attenzioni di Dario, le sue tenerezze umili e buone, la tragica smorfia che lo sfigurava quando voleva sorridere e parlare del loro avvenire, non la commovevano più. Lo fissava, cogli occhi fatti immensi e cupi ch'erano soli ad animarle il viso bianco, sudato, fasciato dalle ciocche fredde dei capelli. Le labbra irrigidite nello spasimo non s'aprivano quasi mai; le mani non si muovevano. C'erano solo quegli occhi, là in fondo a quel letto.

Esaminava anche Dario e lo trovava bellissimo: faceva tra sè e sè dei raffronti: finì coll'amarlo unicamente per la sua bellezza. L'anima di lui, la sua mente, che le erano state care, e l'amore e il dolore che Dario non frenava più, tutto spariva, annullato: ella pensava soltanto come e quanto il suo Dario piacerebbe a Benedetta! Divorata dalla febbre, maturava una femminilità nuova nella vampa acre e perfida. E come più Dario l'amava, come più le si struggeva accanto, contemplandola con dolcezza infinita, accarezzando tutto il suo povero viso emaciato con quello sguardo fedele pieno di adorazione, più cresceva in lei

la sicurezza terribile: Come mi ama! — pensava. — E mi cercherà, quando sarò sparita! Vorrà rivedermi, ritrovarmi! Andrà «laggiù»! Ma le tombe non sono che tombe. E allora tornerà qui, qui dove mi ha veduta sempre. Errerà per le stanze, guarderà i miei ritratti, che non mi somigliano.... E poi, si ricorderà di Benedetta! Oppure la incontrerà, faccia a faccia, improvvisamente. La guarderà, per rivedermi.... la guarderà.... «vorrà guardarla».... Sarà così perchè «deve essere!» Dario mi ama troppo.

— Ah, non amarmi tanto! — gli gridò un giorno, esasperata.

E un altro giorno chiese alla mamma:

— Benedetta ha anche la mia voce?

— Sì, un po', — rispose la mamma.

— E il mio passo, vero? Eccola, viene.... È il mio passo, vero? — La mamma disse di sì, macchinalmente, perchè non udiva alcun passo. Poco dopo Benedetta entrò: Lidia la sentiva venire di lontano; la presentiva. E la mamma, quel giorno, fu colpita dall'avidità dello sguardo che avvolse e quasi ghermì Benedettina. Poi Lidia disse: — Va' via....

Va' via! Spesso le due parole, così brevi e così vaste, ch'erano un soffio sulle labbra dell'inferma e chiudevano un mondo, colpirono gli orecchi materni. La madre rabbrividiva. Benedettina si alzava docilmente ed usciva. Si tratteneva nell'andito, colle spalle appoggiate al muro, senza chiedere perchè Lidia volesse allontanarla. La voce della sorella non era mai aspra, il comando non assumeva mai tono di

comando; era piuttosto una preghiera sussurrata a fior di labbro: Benedetta obbediva. Eppure, talvolta, quando la sua sofferenza si attutiva in una stanchezza rassegnata ed inerte, Lidia sapeva anche divenire misericordiosa: chiamava a sè Benedetta e si occupava di quella che, nel segreto del suo pensiero, chiamava: «l'eredità».... Le donava ogni giorno qualche cosa: un anello, una collana, una sciarpa. Erano tutti oggettini regalati a lei dal fidanzato e in casa stupivano di quel suo volersene disfare, e pensavano ad un capriccio di malata. Lidia diceva: — Prendi questo, e questo, e questo. Io ho tant'altra roba! Ho tutta la roba che Dario mi ha regalata per la paniera di nozze; ho il mio corredo; cose più ricche, da sposa. Io metterò tutte cose nuove, quando mi alzerò! Non voglio più nulla di vecchio. Prendi, prendi.... — E dava via, con un gran fervore, tremando tutta, coprendo di baci ogni oggettino che dava. Per un po' era sollevata, riposava più tranquilla.

Aveva però anche attenzioni mute e oblique, crudeli curiosità che preparavano gli agguati; faceva le sue esperienze; era glaciale e spietata. Nessuno se ne accorgeva all'infuori della madre.

— Dario? Hai veduto? Ho dato la tua collana a Benedettina. Le sta bene, vero? — Aspettava la risposta fissandolo intensamente. La risposta di lui veniva, fioca e triste: — Sì, cara. — Ella taceva, rovesciandosi sui guanciali, colta da subita indifferenza. Spesso gli era ostile, più che a Benedetta stessa.

È sperò anche di guarire! Stette meglio; si alzò. Non s'illusero gli altri, e tuttavia parlarono di feste.... Allora Lidia ebbe un capriccio: volle che la sorella si misurasse tutti i vestiti del corredo, per rivederli ad uno ad uno. Era soprattutto ansiosa di vedere il vestito bianco che la sarta aveva finito quando già lei era ammalata. — Bisogna che sappia se mi sta bene! — ripeteva febbrilmente. Si era di maggio avanzato; la finestra era un po' aperta: tutto odorava di sole. Benedettina indossò il vestito, si appuntò il velo sui capelli, e fu chiamato Dario. Egli guardò, ammirò.

— Quando ti vedrò vestita così? — disse alla fidanzata.

Lidia sorrise, raggiante. Subito dopo cacciò un urlo e si alzò sbarrando gli occhi. La videro barcollare; Dario l'accolse tra le braccia, sentì la stretta forsennata, e ricevette sulla bocca un bacio intriso di sangue.

*

— Va' via.... — Non diceva altro. Alzava la mano con un gesto non corrucciato, non severo: quasi involontario, eppure inflessibile. Era il gesto monotono col quale i fanciulli infermicci scacciano da sè la cosa che li infastidisce e li disturba. Non pronunziava nemmeno più le parole: quando Benedettina s'affacciava esitante sulla soglia, Lidia alzava la

mano scarna che pareva un'ala rotta penzolante dal polso, e faceva il gesto infantile ma spaventevole: «Va' via....» Benedettina usciva a ritroso, in punta di piedi, e si fermava dietro la porta, colle spalle al muro, nell'andito stretto. Chi andava, chi veniva, la trovava sempre là. La urtavano, la pestavano. Non si muoveva. Ogni tanto, tentava di entrare. Dal fondo di quell'agonia, saliva il divieto: la mano s'alzava.... Benedettina era trasparente, era esterrefatta: ma non piangeva. Obbediva docilmente.

Una notte che Lidia delirava, la mamma l'udì mormorare in confuso: — Prenderà il mio posto.... il mio posto.... — Tacque, poi disse, distintamente: — Le dò tutto.... Il vestito bianco, quello no.

Ed anche il delirio cessò, anche la febbre scomparve. Moriva. C'erano tutti, intorno al suo letto: ella li ravvisò ad uno ad uno; la madre, il padre, i fratelli, Dario. Da ultimo riconobbe Benedettina. Parve un momento raccogliersi; cercò di pensare. Ma non poteva già più. E alzò la mano.... E la mano ricadde, morta.

Quando una fu sotterrata, l'altra si mise in letto. I medici dissero che, fra gemelli, accade spesso così. L'agonia di Benedettina durò poco. Quando fu morta anche lei, era così piccola, nel suo lettino! Era proprio niente. Coricata sul fianco, colla testa piegata sull'omero, pareva ancora chiedere della sua gemella. E il babbo disse che bisognava metterle vicine. La tomba di Lidia non era ancora finita; l'avevano

appena segnata con un giro di viole bianche, aspettando il monumento. Per fare le tombe eguali, si dovette restringere il giro della prima, ch'era troppo grande. Fu così che Benedettina prese un po' di posto a Lidia....

MINATORI.

Stefano Rasca uscì dal dormiveglia affannoso che lo teneva da più ore. Accese un fiammifero, guardò l'orologio: le sette. Dovevano essere le sette del mattino. Erano prigionieri da circa tre giorni.

Al bagliore del fiammifero, Marco Serena battè le ciglia penosamente, sbarrando occhi allucinati; tremava per il ribrezzo della febbre. Rocco Lupi non si destò.

— Dorme, — mormorò Stefano. — Lui può dormire!

Ricaddero nella tenebra.

— Aiutami, Stefano, — gemè Marcuccio, afferrandogli nel buio una mano.

— Che t'aiuti? — La voce di Stefano suonò aspra, quasi iraconda.

— Non voglio morire, Stefano, — gemette ancora l'adolescente. — Tu sai tante cose. Cerca, cerca, trova un modo....

— Ci ho pensato tutta la notte, — disse Stefano lentamente, quasi parlando per sè. — Finire così, come un topo preso in trappola.... Io ero forte, ero intelligente. Sarei divenuto un capo. Maledetti quanti sono! Maledetti tutti i vivi!

— Moriremo, Stefano?

— Come topi arrabbiati.

Marcuccio s'alzò di scatto. Una pietra rotolò lungo la rampa, battè sui gradini, rimbalzò, destando l'eco sotto la vôlta. Udirono il tonfo sordo della pietra che sprofondava nell'acqua.

— Sta fermo! — ringhiò Stefano. — Ti butto in acqua se ti muovi! Com'è vero Dio, ti butto in acqua!

L'altro si ricoricò battendo i denti per il terrore.

— Marcuccio, — mormorò Stefano, dopo un momento. Cercò a tastoni la mano ardente, la strinse nella sua. La voce fievole gli rispose:

— Stefano, salvaci tu....

E si rifece il silenzio. Passò un'altra ora. Veniva sempre, da destra, il grosso respiro pacifico di Rocco Lupi che dormiva.

— Che fiato caldo! — mormorò Stefano. — Non senti che fiato caldo?

Marcuccio sussultò come destato all'improvviso; s'agitò tutto, penosamente.

— Io brucio.

— Ma non senti il fiato di Rocco?

— È come il fuoco.

— Moriremo soffocati, — disse Stefano, sinistramente.

Rocco Lupi si mosse; si girò sul fianco, sospirò forte, riprese a dormire, fiatando caldo dalla bocca semiaperta. Tacquero ancora.

— Sto bene, — disse ad un tratto Marcuccio, sollevandosi sulle ginocchia. Aveva, così, brevi accessi di delirio. — O Stefano? lo sai che sto bene?

Nel buio, Stefano rise, a denti stretti: parve il riso silenzioso della jena. Indi si levò in piedi, accese un altro fiammifero, esplorò la via:

— Vado a prenderti un po' d'acqua. — Si calò strisciando, agile e cauto come una serpe. Giunto sull'orlo del baratro, prese piede sul primo scalino, e, questa volta, accese un pezzo di candela che cavò di tasca. Curvo sulle acque nere, guardò fisso, guardò bene, corrugando le ciglia: gli occhi brillarono, felini.

Subito dopo risaliva, portando la fiasca piena.

— Bevi, — disse.

E Marcuccio bevve, avidamente.

— Ora sì! — disse Stefano.

E tacquero ancora. E passò forse un'altra ora, eterna, della loro vita.

Rocco Lupi si svegliava. Udirono il lungo respiro del sonno che finisce: il colosso allargò le braccia, urtò in Stefano, si alzò sul gomito trasognato:

— Ah, — disse, — come dormivo! Sognavo d'essere a casa.... Che ore sono, Stefano?

— Non ho fiammiferi da sprecare, — rispose Stefano, ostile.

— Saranno.... Che ore saranno? Ho fame.

— Tu hai sempre fame.

Allora rise anche Rocco: ma il suo riso fu grosso ed aperto, e pacifico come il suo fiato.

— Da mangiare ce n'è rimasto; da bere, anche. Coraggio, Stefano! Presto verranno a liberarci.

— Li senti venire?... Da quindici ore non scavano più.

— Vengono da un'altra parte, — affermò Rocco, sicuro.

— Dall'acqua, dici?

— Non so, ma vengono, li ho sentiti.

Stefano tacque meditabondo. Il volto gli si impietrava.

— Io sono sceso in acqua, stanotte, — riprese dopo un momento. — Ho nuotato fino all'imboccatura della seconda galleria. L'acqua cala sempre. Di là, seguendo la galleria, voltando a destra, poi a sinistra, si può raggiungere il pozzo. Se lavorano da quella parte, c'è modo di farsi sentire.... — Aveva parlato a tratti brevi, come studiasse nel pensiero la via da percorrere. — Voglio tentare, — concluse.

Si potevano quasi udire battere i cuori, a martello. Rocco Lupi rifletteva: il suo cervello era tardo.

— Dici, voltando a destra, poi a sinistra....? Ho capito; ci vado io!

Fu tosto in piedi: traballò.

— Datemi prima qualche cosa da mangiare.

— Mangia, — disse Stefano. — E bevi un sorso d'acquavite. Starai bene, dopo.

Rise il suo riso silenzioso.

— Ce n'è ancora molto, pane? — chiese Rocco.

— No, — disse Stefano brevemente. — E neppure aria ce n'è molta. Non senti?

Rocco Lupi non chiese altro. Mangiò adagio, masticando bene. Era alto, quadrato, enorme: un colosso innocente.

— Piuttosto, — disse, quand'ebbe mangiato e bevuto, — non ci vedrò. Come faccio?

— È un'impresa rischiosa, — disse Stefano, freddamente. — Andrò io.

— Io nuoto meglio di tutti, — osservò Rocco. Si vergognava della sua fame e ardeva di rendersi utile. — Insegnami ancora la strada. Prima a destra, poi a sinistra....

— Non andare! — gridò Marcuccio. — Non andare! Ho paura.

— Paura di che? — disse Stefano. E gli strinse la mano, da fargli male.

— Rocco, Rocco, non andare! — singhiozzò Marcuccio, svincolandosi dalla stretta.

— Resterà Rocco. Vado io. — Ed anche Stefano si alzò.

Marcuccio sentì nel buio che i due uomini erano in piedi, uno accanto all'altro. Sbarrò gli occhi per guardare; gli pareva di avere un bisogno immenso, angoscioso, di vederli in viso. E non vide che la tenebra. Sentì negli occhi il dolore acuto di una stilettata; li richiuse, ricadde esausto, mormorando:

— No, Stefano, tu no....

Rocco cominciava a calarsi, strisciando. Giunto in fondo alla rampa, sostò:

— Quanto ci vorrà?

— Nuotando adagio, fermandosi spesso per tastare la parete, ci vorrà forse mezz'ora. La candela può durare anche più. La terrò accesa per il ritorno.

— Accendi. Ecco! Ho veduto la seconda galleria....

La candela, tenuta alta da Stefano, illumi-

nò la grotta profonda, chiusa da un voltone. Rocco s'immerse; tra lo sciacquio leggero dell'acqua, la voce ripetè, già lontana:

— La seconda galleria.... Ci sono. — Rocco passò il capo sotto la galleria; disse: — C'entro. — Il colosso scomparve.

— Quanto ci metterà? — chiese Marcuccio rabbrividendo.

Stefano alzò le spalle. Resse ancora la candela, alta sul baratro, per qualche minuto. Indi la spense.

— Perchè spegni? — chiese Marcuccio.

— Per risparmiare, — rispose Stefano.

Ed attesero, in silenzio. Passarono ancora molti minuti, lenti, pesanti, funerei.

Marcuccio seguiva col pensiero il muto viaggio nell'oscurità. Prima a destra, poi a sinistra.... Tastare sempre la parete per non sbagliare.... Guai se si manca una voltata! La galleria ha altri sbocchi, s'entra in un dedalo nero....

— Rocco! — urlò Marcuccio ad un tratto. E l'urlo echeggiò terribile. — Rocco! Rocco! Oh, Dio! Rocco!

Stefano tremò:

— Che hai?

Marcuccio agitava le braccia, proteso sul baratro, esterrefatto.

— L'hai mandato a morte! Non era quella la strada! Tu lo sapevi! Non era quella! Rocco! Rocco! Rocco!

— Taci! — disse Stefano, con un gran tremito, — s'accorgerà dello sbaglio.

— Non può accorgersi! — singhiozzò Mar-

cuccio disperatamente, — non ha mai lavorato da queste parti! Tu sì, Stefano, tu sì!

Nell'orrore, volle sfuggirlo. Precipitò. Stefano balzò avanti, lo riprese, lo tenne stretto, avvinto a sè.

— Marcuccio, Marcuccio, senti....

— L'hai mandato a morte, — singhiozzava Marcuccio, irrigidendosi tra le braccia di Stefano. E Stefano Rasca sentiva l'orrore nel corpo teso per liberarsi.

— E lui, perchè ci ha seguiti? Io non volevo! — disse Stefano sordamente.

Non parlò del pane predato: non disse d'altri respinti.

I singhiozzi dell'adolescente s'andavano diradando. A poco a poco il corpo divenne gelato, s'afflosciò come un cencio tra le braccia che lo tenevano. Indi, un lieve tremore lo prese, crebbe, si propagò: ora Marcuccio batteva i denti così forte da spezzarseli, e non per il freddo, e non per la febbre....

— Che pensi? — mormorò Stefano, — che voglia disfarmi anche di te?

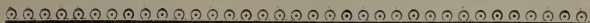
Il cuore di Marcuccio ebbe un balzo atroce.

— No, — disse Stefano, — no! L'ho fatto per tutti e due. Se l'avessi fatto per me, sarei un assassino. Ma l'ho fatto per tutti e due! Capisci?

Marcuccio non capì. Il suo cuore batteva e batteva, vivo solo per lo spavento. Ed anche quel cuore, estenuato, rallentò i suoi palpiti, anche il tremore cessò nelle membra rattrappite. Non dissero altro. Stefano pensava all'acqua ch'era calata nella notte, ma che dal-

l'alba cresceva, rapidamente, misteriosamente. Di là, non verrebbe più nessuno. Nè la salvezza, nè la morte. Dove era Rocco? Errava. Il suo fiato caldo, la sua gran fame, erravano ora per sempre, in una oscurità senza fine....

*

E i giornali narrarono poi di Stefano Rasca che aveva vegliato nove giorni e nove notti sulla vita di Marco Serena, il piccolo carriolante del suo paese: e tutti seppero come, scaldandolo contro il suo corpo, nutrendolo dell'ultimo pane, lo avesse riportato vivo alla luce del sole.

NATALE AL FORTE.

Pietrino lustrava. Non v'era soldato al *** artiglieria che lo vincesse nella cura gelosa del moschetto, e vantasse un luccichio di bottoni, alla giubba ed al cappotto, tersi come i suoi bottoni, e potesse specchiarsi ogni giorno, come lui, nei cannoncini del chepì. Per essere quello che era, Pietrino lustrava a tutte le ore come se non avesse al mondo altro pensiero, altro scopo. Ed i compagni gli avevano dato il soprannome di «Mollica», perchè, quando più nulla bastava a cavare le macchie dal panno, Pietrino ricorreva anche alle molliche di pane. «Mollica»: era lungo lungo, tutto braccia e tutto gambe, ma aveva un visetto corto, sbiancido, ingenuo; il nomignolo gli stava a viso, per le buffe corrispondenze che sono a volte tra gli esseri e le cose. In posizione di attenti o di presentat'arm, appariva così puerile ed attonito che faceva pensare ai soldatini di stagno.

E dunque, anche nel pomeriggio del giorno di Natale, Pietrino non aveva trovato altro da fare, per scacciare la malinconia, che lustrarsi da capo a piedi. Gli altri sciamavano per il cortile rallegrati da quell'idea, che fosse

Natale, ed anche dall'aspetto meno invernale del solito che avevano le tettoie e gli spalti. La stagione non era stata cruda; la neve, soffice e leggera, poteva venir rimossa senza difficoltà, per modo che tutte le strade sgombre toglievano al forte il carattere consueto di solitudine e di abbandono.

— La neve è calda, quest'anno, — aveva osservato un anziano, e lo scherzo circolava.

— Vo a scaldarmi nella neve, — disse, accanto a Pietrino, un soldato che si accingeva a montare di sentinella.

— Dopo di te, tocca a me, — borbottò un altro ch'era sdraiato sulla branda e fumava in una pipetta di radica.

— O io, no? — ribattè un terzo. — Da che sono sotto le armi, Natale l'ho sempre fatto così. Fortuna che è l'ultima volta!

Non era vero, pure nessuno lo contraddisse: Pietrino, anzi, sentì crescere la tristezza. Rimasto solo, seguitò per un po' a lustrare, poi si gettò bocconi sul letto, pestandosi gli occhi coi pugni chiusi e lagnandosi sommessamente. Qualcuno, fin dal mattino, gli aveva amareggiato la giornata santa col sogghignare: — Pietrino, tu non hai fortuna! — Quel qualcuno era Stipa, il suo compaesano; Stipa che lo guardava sempre con certi occhiacci diabolici pieni di atroce derisione. Ed ecco che subito gli era parsa una grande disgrazia anche quel semplice caso che non toccava soltanto a lui: essere di sentinella la sera di Natale. Una grande disgrazia, come tante, tante altre, a cui ora pensava, lamentandosi....

Udì un passo venire per la camerata.

— Che fai? — chiese il caporale Sangiorgi fermandosi a piedi della branda.

Pietrino non osò confessare la ragione del suo sordo cruccio. Disse:

— Mi sento male.

E quando il caporale Sangiorgi si fu allontanato, provò un senso di sollievo perchè si figurò d'essere stato veritiero nel rispondere così. Infatti, si sentiva male; questo era, non altro.

Aperse la finestra e si affacciò per respirare una boccata d'aria pura. Quattro ufficiali ravvolti fino al mento negli ampi mantelli grigi andavano su e giù, sotto un porticato. Pietrino si sporse, curioso. Riconobbe tra i quattro un tenente giovanissimo venuto da poco al reggimento; aveva un viso fine e dolce ed una voce tanto gentile; voleva bene a Pietrino perchè lo sentiva sperduto.

— Potevo farmela scrivere da lui, la lettera.... — mormorò Pietrino.

Come non ci aveva pensato? Vergognoso delle beffe che raccoglievano le sue espressioni di affetto, nelle lettere che indirizzava alla moglie, intimidito dai sarcasmi di Stipa e dalle occhiate allegre che salutavano regolarmente la sua qualità di marito enunciata ad ogni occasione dal compaesano, s'era risolto a spedire una lettera compilata dal cantiniere; e il cantiniere era un vecchio iracondo che acconsentiva a scrivere per somma grazia e degnazione, ed infarciva le pagine di periodoni burocratici fra i quali la mente di Pietrino

si smarriva penosamente, agghiacciata. Figuriamoci Caterinetta!... Lei scriveva, invece, certe brevi missive strampalate e calde di vita che parevano chiacchiere punteggiate di baci usciti allora allora dalla bocca rosea. Pietrino malediceva la sua ignoranza refrattaria ad ogni studio, ma non poteva rimediare. E così, accadeva che gli sembrasse di non potere mai più parlare a Caterinetta, mentre Caterinetta seguitava a parlargli, ed era come se lei fosse rimasta sempre con lui, mentre lui non era tornato mai più da lei, e Caterinetta poteva credere che Pietrino non le volesse bene come lei ne voleva a Pietrino. In confuso, si rendeva perfettamente conto di questo: per di più era Natale, e la lettera di Natale era stata peggiore delle altre: ecco perchè Pietrino, ripensandovi, si sentiva orribilmente male.

I quattro ufficiali si avvicinavano: Pietrino intimidito si ritrasse. Poco dopo, non resse alla tentazione di affacciarsi di nuovo; il tenente giovane gli piaceva tanto, ed il parlare dei signori gli era sempre parso un delizioso mistero. Giunti all'estremità del portico, i quattro ufficiali sostarono.

— Natale, che è Natale? — diceva il tenente Albenga, fermo sulle gambe torte che uscivano per intero dal vecchio mantello. Aveva un viso di mefistofele sul corpo magro di una cicogna, e la voce tanto più triste quanto più le parole erano burlevoli. — Siete rimasti al giocattolo di Natale come vecchi ragazzi imbecilliti. Ma che significa Natale?...

Non credete più, non amate più, non avete nè Dio nè famiglia, nè donna nè focolare; eppure stamani più d'uno di voi si è accigliato perchè la posta non ha portato quello che doveva! Tutti volevano la lettera della mamma, alla quale si sta tre mesi senza scrivere, o la lettera della moglie, che si tradirebbe tanto volentieri, o la lettera della fidanzata, che si pianterà domani.... E, si capisce, avete evocato le dolcezze dell'infanzia, cioè. la messa di Natale al villaggio, con relativo ritorno a suon di cennamelle; e avete pensàto all'Albero con intorno i marmocchi che ballano; e, fra poco, vi metterete tutti a tavola con certe cere funerarie che faranno torto alle alzatine di torroni ed al panettone fenomeno arrivato fresco fresco da Milano. Patetici! Ohibò!...

Prese fiato su quell'ohibò. Il suo tono oratorio era basso e lento, senza pause; ad una certa distanza, si poteva credere recitasse il «De profundis». Albenga guardò i compagni per osservare l'effetto: tacevano, distratti. Pietrino solo tendeva l'orecchio, senza comprendere, estatico. Aveva afferrato qualche parola; pensava:

— Anche da lui potevo farmela scrivere, la lettera....

— Non dite niente? — chiese Albenga, avvezzo a sentirsi troncare in bocca i suoi sproloqui da un: «Va là, cinico!» che lo empieva di lugubre esultanza. Ma nessuno quel giorno badava a lui; non il suo amico Speri che adorava la moglie e ne era adorato, non Pardi

che aveva fame, come sempre, e sbadigliava morsicchiando la sigaretta, non il giovane tenente dal viso fine e dolce.

Albenga insisteva:

— Volete insinuare che non è così?...

— Ecco Falcioli, — disse Pardi.

Si volsero tutti a guardare. Il capitano Falcioli si avviava lentamente verso l'uscita del forte. Attraversava il cortile, in fondo, camminando rasente i muri, a capo chino, assorto in un suo pensiero; la figura massiccia di lui staccava sull'aria grigia come un quadrato d'ombra.

— Rientriamo, — mormorò Speri, scuotendosi, con un brivido.

— Rientriamo, — disse Albenga, più ironico.

Non si mossero. Albenga diceva:

— E lui, Falcioli, non è una dimostrazione vivente della vostra imbecillità? Gli è scappata la moglie proprio per Natale; sicuro, gli ha fatto quel bel regalo. E Natale significa ancora qualche cosa anche per lui! Tant'è vero che gli secca, oggi, pranzar solo.

— Pranza solo? — chiese stupito il tenente giovane, e c'era quasi un compianto nella sua voce.

Pardi rise:

— Pranza con noi, come al solito.

— Pranza con noi, dunque solo, — ribattè Albenga. — Sapete che l'ama ancora?

— Cambia discorso, — disse Speri. — Mette freddo, parlare di quell'uomo.

— Di quell'infelice, — disse Albenga.

— Come vuoi. Parlane, se ti fa piacere!

Speri passò avanti, camminando in fretta, nervoso. Gli altri si guardarono e sorrisero; Speri era molto geloso, lo si sapeva al reggimento. Gli tennero dietro senz'altre parole.

Allora Pietrino si sporse anche più e tentò di vedere, oltre gli spalti, il sentiero dove tra poco comparirebbe la figura massiccia del capitano Falcioli.

— Scende o sale? — si chiese.

Saliva. Dopo qualche minuto, passò sul tratto di sentiero alto che i soldati avevano tenuto sgombro; impicciolì a vista d'occhio, si perdette nel crepuscolo.

— Non andrà lontano, — mormorò Pietrino. Immaginò la sosta dell'uomo in mezzo al mare bianco, col gelo che sale intorno come cresce un'onda. N'ebbe ribrezzo. Pensò: — Chi sa dove vorrebbe andare?... Da lei! Da lei che lo ha tradito.

Si poteva tradire. Pietrino non ci aveva pensato mai, prima di andare soldato. Lui e Caterinetta s'erano presi per mano il giorno in cui il padre della piccina era morto nell'incendio di una fabbrica, a Grenoble, e Pietrino era scampato al fuoco per miracolo. S'erano presi per mano quel giorno e tutti gli altri giorni, e poi nella vita, senza riflettere, senza discutere, ancora ragazzi e già sposi. Avevano lavorato e s'erano amati allegramente; e basta. Pure, dacchè Pietrino udiva tutti, al reggimento, ridere del capitano Falcioli al quale era fuggita la moglie, gli pareva di sapere cose non sapute prima d'allora. E Stipa, il suo compaesano....

Scacciò il pensiero di Stipa con la forza dell'angoscia; e fu simile alla bestiola inerme presa nel laccio teso al lupo che fa sforzi inani per liberarsi. Scese in cortile, si unì ai compagni, cantò a squarciagola le canzoni che non gli piacevano. Negli orecchi, si ritrovava un vecchio canto:

Bel pifferaio mio che scendi al piano,
porti Natale nel mantello grando,
uno t'aspetta ch'è da me lontano,
se mi rammenta di' che gli domando!

Allora una bella voce giovanile intonò proprio quel canto; Pietrino seguì, lietamente; gli altri, che non sapevano, fecero coro:

Bel pifferaio mio che scendi al pianooo....

Sorse dalla penombra Stipa, e sgranò gli occhiacci diabolici in faccia a Pietrino.

Se mi rammenta di' che gli domandooo....

— Pietrino, tu non hai fortuna! — gridò Stipa, quando l'eco dell'ultima cadenza si fu perduta ed i soldati tacquero un momento.

Scoppiò un clamore: — E lascialo in pace! — È Natale! — Non vedi che ha gli occhi lustri? — Ora piange, povero cucciolo!

Le voci rissarono, scherzose: — E tu, non lo tormenti sempre? — Io no! Sei tu che gli dici.... — O sta zitto! — La mogliettina gli ha scritto, ohè! — Che pezzo di marito, caspita! — O Mollica, come hanno fatto a pren-

derti alla leva? — E nell'artiglieria l'hanno messo! — Dategli l'olio di fegato di merluzzo!

— Che cosa è, l'olio di fegato di merluzzo? — chiese un contadinone.

Risero come matti, anche quelli che ne sapevano quanto lui. E gli scherzi sul torso gracile e sul piccolo viso imberbe di Pietrino fioccarono; divennero anzi più e più triviali. Egli arrossiva, ferito, dolorante, col cuore a nudo sotto gli sguardi di tutti. Uno dei compagni fu più crudele o più sboccato degli altri; Pietrino si alzò di scatto, fuggì via, cogli occhi pieni di spasimo e d'odio. La voce di Stipa lo raggiunse:

— E per questo, la moglie lo tradisce!

Fuggendo, Pierino andò a dare di cozzo nel capitano Falcioli che rientrava e che lo guardò come se non l'avesse mai veduto. Pietrino mormorò: — Scusi. — Il capitano non disse nulla; passò oltre, torbido e stanco.

Alle dieci di sera Pietrino montò di sentinella. Prese posto nella garetta incappucciata di bianco, fuori del forte, accanto all'entrata. Udì sprangare la porta, udì il caporale interpellare i soldati del corpo di guardia; indi i passi cadenzati della scorta si allontanarono in direzione degli spalti. Le tempie di Pietrino pulsavano, nella stretta del chepì, come se dovessero scoppiargli.

Tese l'orecchio: silenzio. Per qualche minuto rimase in posizione, fermo, impalato, cogli occhi fissi, impugnando il moschetto. Poi, cautamente, con delicato riguardo, appoggiò l'arma diritta contro il fondo del casotto; si buttò

in ginocchio sulla paglia, mormorò una preghiera e si rialzò.

— Gesù, Madonnina, l'avete voluto voi! Se non mi mettevano qui, era segno che non volevate. Ma così, non è peccato, è volontà vostra, Gesù, Madonnina....

Balbettava stranito la sua spiegazione al cielo che, nero e chiuso, pareva guardarlo coll'occhio di un maligno diavolo; forse l'occhio di Stipa nascosto nell'oscurità.

— Volontà vostra! Gesù, Madonnina!

Sgattaiolò fuori dalla garetta, balzò nella fuga come il leprotto lasciato andare dalla tagliola e fece un tratto di strada col dorso piegato; subito dopo, si lanciò ad una corsa pazza sulla neve molle che riprendeva a cadere. Aveva udito narrare di disertori che varcavano il confine, per la strada del Moncenisio, passando indisturbati in Francia. I racconti erano vaghi, perchè da molto tempo nessuno disertava più; forse nessuno aveva mai disertato. V'erano anche i contrabbandieri, e di essi si discorreva con altrettanta sicurezza sebbene con altrettanta imprecisione. Pietrino, però, sapeva che, a poche miglia dall'ospizio, esisteva un posto di doganieri francesi. Qualche volta, nelle passeggiate, avevano raggiunto il posto italiano. Poco più in là, finita la zona intermedia, cominciava la libertà.

Libertà di andare dove e per quali strade? Pietrino non aveva un itinerario. Sapeva soltanto che andrebbe a Lione, dove la leva lo aveva trovato e dove Caterinetta era rimasta ad aspettarlo, adattandosi a fare il mezzo ser-

vizio in casa del padrone per non trovarsi abbandonata tra gli operai della fabbrica. E tutte le strade di Francia potevano condurre a Lione.

Senza cessare dal correre, si tastò per accertarsi che il piccolo peculio fosse ancora dove l'aveva messo, tra la camicia e le vesti. Trovò il portafogli, le lettere di Caterinetta, l'orologio. Rileggeva colla mente l'ultima lettera: «Il Natale lo farò come a casa. I padroni mi vogliono bene. Preparano l'albero per i bambini. Hanno promesso un regalo anche a me....» Stipa diceva sempre: — Coi padroni che vogliono bene, non si sa mai! — Ah no! Pietrino sarebbe andato. Regali? Regali niente, alla sua sposa. Il più bel regalo glielo avrebbe fatto lui, coll'arrivare. Che sorpresa, che felicità! Caterinetta l'aveva sposato per amore e gli sarebbe fedele. Solo che lui tornasse, che potesse dirle come una volta.... Ricordò, con un tuffo di tutto il sangue, la chiusa della lettera compilata dal cantiniere: «Ti prego di pensare ai fatti tuoi e salutandoti caramente, tuo marito Pietrino». Neppure una tenerezza aveva voluto metterci, il vecchio iroso! Ma ora....

Nel tastarsi di nuovo, macchinalmente, Pietrino sentì il palpito insolito di un cuore reso frenetico dalla corsa e dall'angoscia: gli parve il cuore di un altro, tanto batteva sotto le dita senza ch'egli riuscisse a percepirne l'agitazione dentro il petto. Ebbe paura, fu preso nella vertigine della rapidità, portato via, rotoloni, come da un turbine. Corse così, colla mano sul cuore, per sentirsi proprio sicuro

d'essere lui, Pietrino, e non un altro: la mente gli veniva meno: sapeva soltanto di aver commesso un'enormità e di volerla commettere, ancora, sempre. Sdrucciolò, cadde, si rialzò, riprese la fuga. Quando fu sulla strada maestra, solitaria e già candida di neve, si fermò: si guardò intorno, si guardò addietro, si vide per la prima volta, fuggiasco, disertore. E comprese. Ma non ebbe neppure per un attimo il pensiero di rifare la via percorsa e rientrare nel forte. Era troppo tardi. Non rimaneva altro scampo che seguitare a fuggire.

Nella notte passò il confine. Nevicava sempre. Il mare bianco lo avvolgeva, il gran silenzio lo faceva sordo, la vacuità del suo cervello non gli lasciava neppure accogliere l'idea di fermarsi un momento per orientarsi circa la strada; l'istinto solo gli servì di guida. Fu per precipitare nei burroni, si ritrasse, e seguitò a camminare. Fu per dare di cozzo negli alberi e nei massi, li scansò, e seguitò a camminare. E fu, a momenti, così assiderato, così stanco, così inebetito dalla stanchezza e dal gelo, che pensò di lasciarsi cadere al suolo e di dormire: subito si riscosse e, come mosso da un meccanismo preciso ed infallibile, seguitò a camminare. Errò, si sperdette, rifece la strada percorsa; tornava senza saperlo verso l'Italia. Ormai aveva dimenticato Lione e Caterinetta, Stipa e i grandi occhi diabolici, il forte e la sua garetta deserta sotto la neve; aveva dimenticato tutto e Pietrino cogli altri.

Ai primi chiarori dell'alba, picchiò ad una finestra illuminata. Gli apersero. I doganieri

francesi furono intorno a quel cencio umano. Pietrino udì come in sogno le esclamazioni di stupore, le parole di compassione: «soldat italien.... déserteur....» Tentò di rispondere; ma aveva dimenticato anche il francese.

Lo presero, lo spogliarono, lo avvolsero in una coperta, gli cacciarono fra i denti qualche sorso di acquavite. Ad un tratto, i doganieri videro trasalire i muscoli di quella faccia irrigidita; gli occhi del disertore, fissi sul fascio d'armi lucenti, a poco a poco si sbarravano in una espressione di maraviglia che presto divenne spavento, poi dolore acuto, insostenibile. Un grido uscì dalle labbra nerastre. Pietrino s'era buttato a terra, e tremava e sussultava nella crisi convulsa che schianta i fanciulli, singhiozzando disperatamente:

— Il mio moschetto! Il mio moschetto! Rendetemi il mio moschetto!

NOVANTA, PIÙ UNO.

— Eh?!... — fece il signor sindaco. E si piantò davanti a nonno Matteo, colle braccia conserte al petto, il naso al vento, la bocca torta all'insù. Scoppiettava di buonumore vanaglorioso e trionfante: c'era da credere che quei milioni glieli regalasse lui.

— Eh! — fece nonno Matteo. E chinò il capo, si guardò le scarpe. Pareva scoraggiato da quella ricchezza che gli piombava tra capo e collo tanto quanto l'altro se ne mostrava soddisfatto.

— Ho saputo mantenere il segreto? Ve l'ho fatta, l'improvvisata? È un pezzo che m'hanno scritto! Ma io, prudenza. E se poi il deceduto non fosse proprio Giovanni Crivelli, del fu Pietro? O se magari saltasse fuori un qualche diavolo d'erede, un americanaccio, un bastardo, che poi pretendesse....

Nonno Matteo, a capo chino, rigirava il cappello tra le dita.

— Mi state a sentire?

— Sissignore, — balbettò il vecchio, risollevandosi sul busto, offrendo alla luce un viso attento, rispettoso, un po' convulso.

— No, non avete sentito niente. Vi compatisco. Con quella tegola!

— A novant'anni, capirà.... — sospirò Matteo.

Il sindaco strabuzzò gli occhietti, divenne scarlatto: fu come un fiammifero quando prende fuoco:

— Come?!... Ma che cos'è? Non siete contento?!...

— Ah sì, contento, contento! Contentissimo! — affermava il vecchio, spaurito. E volle ridere, ed anche le labbra presero a tremargli, come le mani. — Il povero Giovanni! — balbettò. Trovata una ragione al suo turbamento, cavò di tasca il fazzoletto turchino e si soffiò rumorosamente il naso.

— Capisco, capisco. Il povero Giovanni....

Il sindaco, ritto accanto a lui, gli batteva la mano sulla spalla, in atto confidenziale. Vedeva la necessità di versare una lacrima per la morte di un fratello discolo che, da sessant'anni, non dà più segno di vita; friggeva però dal desiderio di diffondere la notizia in paese, e quel vecchio che aveva almeno una trentina di persone di famiglia da far felici con una parola, e non si spicciava ad andarsene, cominciava a mettergli rabbia.

— Coraggio! Volete un po' d'acqua collo zucchero? Filomena! Un po' d'acqua collo zucchero per nonno Matteo!

— Non si disturbi, non si disturbi, sono mortificato, — badava a ripetere il nonagenario, confondendosi sempre più.

— Ma che disturbo! — disse il signor sindaco, col piglio di un uomo che non guarda

a spese. In generale, non regalava neppure una castagna bacata, perchè tutto serve, diceva alla moglie, ed anche le castagne bacate fanno buono ai porci, che c'ingrassano. Comunque, una volta tanto! E dichiarò: — Disturbo, niente. Ora siete milionario e non dovete più parlare così.

Nonno Matteo bevve l'acqua collo zucchero: gli faceva un non so che sentirsi dire: ora siete milionario. Il sindaco lo accompagnò fin sull'uscio di casa.

Quando nonno Matteo si trovò solo nel viottolo che conduceva a casa, l'abbattimento che lo aveva vinto si risolse in una grande stanchezza. Barcollava. Sentiva per la prima volta il peso della grave età.

— E adesso?

La breve domanda, senza echi, gli ronzava nel cervello coll'insistenza fastidiosa di una vespa. Pensando, il fastidio cresceva; si tramutava in uno sgomento, sordo, chiuso, testardo. Qualche cosa dovrebbe accadere nella sua vita: qualche cosa, anzi, era già accaduta, e nulla poteva fare che non fosse. L'avvenimento portava con sè, naturalmente, un mutamento. Ma quale? Il vecchio non sapeva rispondere, non sapeva imaginare: le conseguenze dei fatti gli sfuggivano ancora. La sua mente s'era offuscata, improvvisamente, come un occhio stanco che s'apre ad una gran luce. Non era scontento, no: a momenti, in chiari baleni che avevano la prontezza e la fugacità del sogno, vedeva i suoi, arricchiti, oziosi, festanti. Mangiavano e bevevano a loro piaci-

mento, portavano belle vesti, non faticavano più. Questa era la ricchezza. E che altro? Tante cose, tante! Ma lui non sapeva quali, e queste cose, ignote, non potevano interessarlo; non cercava neppure di raffigurarsele. Quelle che conosceva per averle osservate nella vita del suo padrone, il signore del Castello, non gli parevano in armonia con nessuno dei suoi. Erano cose estranee al loro essere, cose diverse, incomprensibili, che rispondevano a gente di un'altra razza: gente sapiente, gente nobile. E dunque?... In quanto a sè, non provava altro che un senso crescente di stordimento. La novità gli faceva male, l'agitazione, alla sua età, era una malattia. Lo sentiva, con sempre maggiore acutezza, mentre strascicava le vecchie gambe che un'ora prima percorrevano svelte quella strada portando un ilare cuore accarezzato dalla speranza. Che mai poteva volere il sindaco? I Crivelli, che avevano una lite col vicino per il confine di certi boschi, s'erano ringalluzziti. Buone notizie?

Ah! Nonno Matteo avrebbe pagato chi sa che perchè le buone notizie...

S'interruppe. Il rimorso lo lancinò. In una tregua dell'angustia che lo stringeva sempre più aspra, esaminò con occhi lucidi quel suo pensiero: si vide ingrato verso la provvidenza, cattivo verso i suoi figli. Ma che lo turbava così? Come poteva non essere contento?... Incertamente, dal caos che c'era nel suo cervello, sviluppò il filo ancora imbrogliato di un'idea: la sua vita trascorsa senza avvenimenti, formata, indurita dentro quello stam-

po, non poteva, a novant'anni, dilatarsi fino ad accogliere casi così impreveduti; in essa, non c'era ormai posto che per un solo grande fatto, e questo fatto, preveduto da sempre, naturale come le leggi semplici e chiare che avevano governato la sua esistenza, era la morte. La morte! Ecco: le idee si scioglievano man mano dal groviglio oscuro. L'inquietudine si precisava. Si concretò, prese forma di strana rampogna al defunto: Giovanni, suo fratello, avrebbe fatto meglio a vivere ancora qualche anno ed a lasciare che lui, Matteo, chiudesse gli occhi per il primo, com'è diritto del più vecchio. Fatta la luce in tutto quel buio, che lo aveva fino a quel punto imprigionato, nonno Matteo si sentì quasi tranquillo. Adesso sapeva perchè, da un'ora in qua, stava così male. Non era ingratitudine, no, non era egoismo; era un sentimento giusto: Quando si ha novant'anni, la gente ci deve questo: aspettare che siamo morti, prima di venire a sconvolgerci, intorno, il nostro mondo. Aspettassero, aspettassero almeno «essi», aspettassero tutti, per carità!

*

Essi, rimasero storditi. I figli, già vecchi, contemplavano con spirito inerte quella fortuna piovuta dal cielo. Sgranavano occhi attoniti, dove passava la visione della ricchezza come passa, senza colpirlo, il riflesso di un paesaggio nell'occhio alzato di un bove: lenti

e taciturni, abbassavano poi il capo e la visione spariva. Allora essi ruminavano in silenzio. Ma la fortuna piombata come un nibbio a ghermire nonno Matteo, caduta come un dono inutile attraverso il cammino dei figli, rappresentava il seme ignoto portato, vivo, dal vento nel cuore dei nipoti giovani.

Era il tempo della mietitura: andavano ancora tutti al lavoro, silenziosi e stupefatti, falciando, legando manne, spigolando anche, parsimoniosi, come se fosse sempre necessario. E fecero la strada scalzi, dietro i carri ricolmi. E vi fu la battitura del grano sull'aia. Venne la trebbiatrice, vennero le opere, si ripose il frumento nei coppi, si alzarono i tre pagliai, come tutti gli anni. Nessuno pensò a domandare: — Che fate?... — Neppure il sindaco. Perchè lasciar perdere quel ben di Dio?

Tutte le sere una folla di contadini invadeva l'aia e la cucina: passavano in giro i fiaschi di vino e le focacce si sfornavano a pile: quello era il solo segno del mutamento avvenuto. La massaia si struggeva dietro quel vino e quelle focacce; lanciava frizzi amari ai beoni, frugava con occhio diffidente sotto i grembiali delle vicine più ingorde. Non poteva avvezzarsi a tanto scialo, sebbene pensasse che, d'ora innanzi, la vita sarebbe così: uno scialo continuo, una continua baldoria, contadini che mangiavano e bevevano ad ufo, gente che le batteva sulla spalla dicendole: — O Rosa? Quei milioni, quando ce li dividiamo? — E lì, un fioccare di scherzi, uno sganasciarsi dalle risa, mentre un compare faceva il conto della

sommetta che toccherebbe a ciascuno se nonno Matteo dividesse, com'era giustizia, coi vicini. Tutti chiedevano regali, tutti cantavano miseria. Vennero dai paesi del circondario carovane di poveri. Piovvero lettere a fasci. Le lettere non li occuparono: erano i mangiatori ed i bevitori che davano da pensare! Tutte le sere crescevano. Il vino mancò, si dovette andare dall'oste. La massaia diceva, costernata: — Sembrano cavallette. — E la prima impressione che ebbero tutti, della ricchezza, fu quella: le cavallette.

Pure, i nipoti, i giovani, s'andavano abituando. Veniva tutte le sere anche il sindaco e dava buoni consigli: mettere pulitamente alla porta la straccioneria, prendere a calci il parassitume, e cominciare a far niente. Far niente era il primo tratto al quale si riconosceva il signore. Non parlava per sè, ch'era sempre stato un pover'uomo, con quei quattro soldi; ma qui si trattava di milioni, di milioni! All'udirlo, i giovani si esaltavano: Peppe, il nipote tornato da poco dall'aver fatto il soldato in cavalleria, ripeteva enfaticamente: — Milioni! — Allora il sindaco, gongolante, lanciava il razzo finale: Decidere! Occorreva decidere! Prendere la palla al balzo! — Le parole erano ambigue e l'intenzione misteriosa, per quanto tutto il discorso sembrasse chiudere un significato straordinario che sarebbe presto noto. A questo punto, il disordine entrava nei cervelli: i più si sentivano subito la testa vuota come una zucca. Soltanto Peppe non si smarriva. Ripeteva con enfasi: — De-

cidere! — e aveva dei cenni d'intesa, delle occhiate significative che spronavano il padre, Mariangelo. In quei momenti, Mariangelo, ch'era il maggiore dei figli, e Pietro, ed Antonino, tutti i figli, le nuore, i nipoti, si volgevano verso il nonno, e lo guardavano....

Nonno Matteo pose la croce degli analfabeti su mucchi di carte, dovette andare in città, salì in treno per la prima volta, tornò a casa ammalato, spaventato, col cuore in sussulto. La nipotina Margherita spiava il suo ritorno: si buttò al collo del vecchio con uno strido: — Nonno! M'ha lasciata! Paolino m'ha lasciata! Nonno! — Si aggrappava a lui, con quel guaito di bestiola torturata. L'altra nipote, Ginevra, stava appoggiata indolentemente allo stipite della porta: socchiudeva gli occhi obliqui, offesa dalla gran luce, addormentandosi un po'; e tratto tratto alzava i cigli per saettare una occhiata sprezzante alla sorella. Nonno Matteo, stringendosi al petto Margheritina, guardava Ginevra; sospirò: la sentiva già presa, quella bambina, già divenuta straniera a lui ed alla terra. Passava le giornate così, a sonnecchiare ed a fantasticare, ritta sulla porta, col dorso contro lo stipite; dall'ultima domenica non si era più tolto di dosso il vestito delle feste e girellava per l'orto a caccia di limoni. Si sbiancava le mani per quando farebbe la signora.

La massaia raccontò al nonno che Paolino, detto il Mulo per il suo carattere ombroso e bisbetico, aveva fatto una scenata a Margherita. Povero era e povero resterebbe. Non voleva saperne di una sposa gran signora e di

una parentela di milionarî. Preferiva la sua libertà e comandare a casa sua.

— E stia, colla sua superbia! — concluse la massaia.

— Sciocca, — disse Ginevra, voltandosi appena. — Se venissero i signorini del Castello a pregarmi in ginocchio, io non li sposerei. — Parlò di andare in città, di comperare un palazzo, di avere carrozza e cavalli. Nonno Matteo la vide vivere una vita nuova, un incantamento avido e sensuale che la trasfigurava.

— Siamo povera gente, — balbettò, crollando il capo. — Povera gente ignorante....

Ma Ginevra gli si era buttata di schianto alle ginocchia, e Peppe, alle smanie di lei, era uscito sulla soglia. Il giovine disse, seriamente:

— Tutti vi rispettano, nonno. Però, è tempo di parlare.

Anche Mariangelo, che era salito a spogliarsi, ricomparve. E ad uno ad uno comparvero gli altri. Il vecchio capì che lo aspettavano. Allargò le braccia col gesto desolato di chi non può più opporsi al destino, e rispose:

— Parliamo pure.

Erano presi, presi tutti.

In casa, il vecchio parlò: confermò che dava il denaro: ma per sè, chiedeva pace. Era vecchio, aveva sempre vissuto lì, fra quelle quattro mura rozze: non conosceva altro, non amava altro che quel pezzo di terra, il suo campanile, il suo camposanto. E pregò: — Non se ne andassero tutti, non lo lasciassero solo! — Era più che una preghiera, era l'invocazione

di un cieco alla luce che lo abbandona.... Si alzò un mormorìo commosso. Margheritina gli si gettò di nuovo tra le braccia e nonno e nipote piansero. S'udì una voce stentorea: era il sindaco. Aspettavano anche lui! Nonno Matteo lo capì.

Esaurito dallo sforzo, il vecchio era caduto a sedere sulla panca e taceva, fissando nel vuoto i piccoli occhi gonfi, stravolti; l'iride sbiadita spariva verso la cruna e la sclerotica azzurra saliva al posto della pupilla: quegli sguardi velati non supplicavano più.

— Mi sentite, nonno Matteo?

Egli accennò di sì col capo, ma non si pose ad ascoltare: lasciava che il suo pensiero indolenzito vagabondasse a casaccio. Vide la moglie, giovane, entrare dalla porta. Vide la gran vendemmia che c'era stata, un anno: l'uva era tanta che si dovette buttarla via perchè non c'erano più botti. Vide Capra, il suo vicino, che lo aspettava in mezzo alla strada per insultarlo, a proposito di quella lite.... Indi la sua attenzione fu attratta dalle trecce rosse di Ginevra, e contò le teste che c'erano nella stanza, macchinalmente, girando intorno collo sguardo.

— .... È l'ultima parola: quattrocentomila lire tonde! L'avete per un boccone di pane.

Il sindaco terminava la sua orazione tra un rispettoso silenzio, e veniva a piantarsi davanti a nonno Matteo, colle braccia conserte al petto, il naso al vento, la bocca torta all'insù:

— Eh?!

Nonno Matteo riconobbe l'intonazione. Quante cose, da quel giorno! Era lui, il nonno dal cuore ilare che s'era messo in cammino per andare a sentire notizie della lite?...

— Eh! — rispose, curvando il capo. Anche il nonno ritrovava l'intonazione: la sua, non la riconobbe.

Capirono che non aveva sentito niente: gli si affollarono intorno, gli fornirono le spiegazioni. Sapevano tutto da un pezzo e il discorso del sindaco non era stato altro che una commedia preparata d'intesa per evitare d'essere loro i primi a proporre l'affare. In fondo all'animo dei vecchi durava l'antico rispetto. Mariangelo presentiva che il padre repugnerebbe.

— Un'occasione magnifica! Guai a lasciarsela sfuggire. — Chi parlava era Peppe, standogli chino alle spalle; ed accanto a lui s'era cacciata, scivolando come una gatta, Ginevretta, che prese una mano al nonno e gliela tenne stretta fra le sue.

— Senza contare — concluse il sindaco — che gli rendete un servigio coi fiocchi, al vostro padrone! Dovrebbero mettere all'asta, vendere a rotta di collo.... Chi se la prende questa tenuta quassù? Bisogna averci l'amore, il sentimento del paese, capite? Tocca a lui a ringraziarvi. E voi, fate un affar d'oro. Quattrocentomila lire tonde! Un boccon di pane.

Era vero: comperando tutta quella vecchia terra e quel castello in rovina, nonno Matteo poteva scampare il suo padrone almeno dal disonore, perchè i ragazzi, come il vecchio si-

gnore chiamava ancora i nipoti, avevano sperperato, ipotecato, preso a prestito. La rovina era irreparabile. Inoltre, correva pel mondo anche qualche cambiale, firmata dal nipote più giovine a nome del nonno.... Nè il Castello, con tutta la terra, le valeva, quattrocentomila lire! Era molto se ne valeva trecento, nello stato in cui era ridotto. Per comperarlo a quel prezzo ci volevano la stupidità di Mariangelo ed il fascino della tradizione, la cupidigia del contadino per la terra; ci voleva la docilità passiva di Antonino, di Pietro e dei loro figlioli; ci volevano, infine, la boria di Peppe e l'astio istintivo di Ginevretta dalla piccola mente anarchica. In quanto al sindaco, lui non aveva scrupoli: una mano lava l'altra; il vecchio signore lo aveva appoggiato nelle elezioni, i signorini lo trattavano alla pari, sebbene fosse un povero diavolo e avesse sposato la sua serva. E, con gente che aveva trovato tre milioni per la strada, non era il caso di esitare a calcare la penna sul conto.

Ma quando Matteo ebbe capito — ebbe capito quello che si voleva da lui — ebbe capito che gli si chiedeva di insediarsi al posto del suo padrone, di scacciarlo dalla terra, di mandarlo esule per il mondo — un flutto di sangue gli salì dal cuore al cervello, e poi rifluì violento alle tempie, ai polsi, in gola. Tutto il sangue si rivoltava, voleva uscirgli dalle arterie. Gli parve d'essere disteso al suolo, bocconi: sentiva un ginocchio duro premerlo sull'occipite, una mano a tenaglia stringerlo alla carotide. Aveva la fronte pavonazza, gli occhi iniet-

tati, la congestione su tutto il volto. Ma li respinse. Si era alzato dalla panca e, reggendosi con una mano al muro, tendeva l'altra verso Mariangelo: cinque dita slargate che oscillavano trinciando l'aria, cinque dita contorte, ossute, tremanti, deprecanti:

— Ti proibisco! Ti proibisco!

*

E dopo, aveva acconsentito. Era venuto uno dei signorini a parlargli; gli aveva detto essere necessario. Ed ora nonno Matteo si trovava per via, incamminato al Castello, per una visita al vecchio signore. Invano Peppe aveva voluto distoglierlo dal passo che andava a tentare: nonno Matteo s'era ostinato: lui vivo, il suo padrone sarebbe sempre padrone lassù.

— Come volete che accetti, nonno! — aveva avvertito Peppe, con un'occhiata di compatimento.

— È come un'elemosina, — disse perfidamente Ginevretta.

Il nonno la guardò con tanta tristezza che la ragazza chinò gli occhi impallidendo.

Ed ora s'avvicinava il momento in cui nonno Matteo si troverebbe al cospetto dell'altro nonagenario, del suo padrone, del signor Carlo. Si rivedeva nella vasta sala piena di libri dove il padrone lo riceveva una volta all'anno, il giorno del suo natalizio, ch'era anche quello di Matteo. Entrava, inchinandosi

fin dalla soglia, intimidito e pur sorridente, portando in sè la sicurezza dell'ilare cuore fedele; e l'altro vecchio gli sorrideva dal seggiolone: — Avanti, avanti! — Matteo voleva baciargli la mano; il signore si schermiva e gli prendeva la mano tra le sue dicendo: — O bravo! e dunque, come si va? — Si esaminavano sorridendo. Nonno Matteo sedeva sull'altro seggiolone, ch'era già pronto, e discorrevano: il colloquio era sempre affettuoso, famigliare; il signore dalla sottile mano ingemmata che riposava sul cuoio antico di un libro, il bel vecchio ancora diritto, ancora altero, un po' distratto, assorto in un suo mondo di pensiero e di solitudine, si piegava sull'altra anima, semplice, che sentiva così devota. E l'anima semplice gli era grata. Si amavano, sebbene lontani, separati, creature di razze diverse che mai si confonderebbero.

Ed oggi nonno Matteo andava a dire al suo padrone....

Che cosa poi gli direbbe?... Ecco: questa volta gli bacerebbe per forza la mano e gli direbbe: — Non vada via, per l'amor del cielo, o mi fa morire di crepacuore! — Piangeva, pensandoci.

Eppure, quando seguì il domestico che lo condusse per la sfilata di sale, e lo vide bussare alla porta ed aspettare rispettosamente, entrare, parlare un momento stando sulla soglia, indi scostarsi per introdurre Matteo; e si trovò davanti al bel vecchio aristocratico che gli sorrise: — Avanti, avanti! —; e volle baciargli la mano, e non potè, perchè l'altro

gliela prese tra le sue e gliela strinse forte, dicendo: — O bravo! — nonno Matteo non pianse. Uno stupore profondo lo smemorava. Un subito oblio d'ogni cosa intercorsa tra l'ultima visita e questa lo colse, lo tacitò. Gli occhi, soli, vedevano che il vecchio signore era pallido come l'avorio, ed un po' più serio, un po' più distratto; le iridi grige affisavano, irradiando a momenti una più stanca dolcezza che gli veniva dalla mestizia. Ma era diritto, era altero; era più altero e più diritto sotto il peso della sventura. Ignorava d'essere un vinto.

— Ebbene, e dunque, Matteo? Sono contento per voi, sono contento. Perchè non siete venuto prima a darmi la bella notizia? Bravo, Matteo, bravo!

Gli sorrideva affettuosamente: parlò d'altro: in seguito, disse con voce grave:

— Matteo, so dai ragazzi che tutto è deciso. Ho piacere che la terra e la casa passino in mano vostra e dei figli: sono sicuro di tutti voi: ne avrete cura e rispetto. Io partirò in settimana; mandatemi Mariangelo, ché ho bisogno di parlargli. Ci sono quei vecchi, sapete? il giardiniere e sua moglie. Non c'è neppure da pensare a licenziarli! Lo dico a voi, ma voglio parlarne anche con Mariangelo. Mandatemelo su. Ho tante cose da dirgli, tante raccomandazioni!

La voce grave comandava ancora. Matteo ascoltava raccolto, ricevendo in sè, nel suo intimo, ogni parola, coll'attenta umiltà dell'obbedienza; ed intanto, la coscienza di un fatto oscuro che permaneva, inesorabile, non

ostante la sua devozione, e che domani si compirebbe, lo annichiliva. Un gelo non mai provato gli serpeggiava nelle vene; si sentiva calare addosso, alle spalle, qualche cosa come l'umidità di una caverna. Fu tutto freddo, quasi senza più vita.

La voce grave riprese:

— Perchè mi guardate a quel modo? Coraggio, Matteo, coraggio! I ragazzi hanno fatto i matti. Che volete? È così! Tocca sempre ai vecchi rimediare. Anche noi, da giovani, eh?...

Accennò vagamente, sorrise: la giovinezza, le pazzie della giovinezza, evocate, si affacciarono, disparvero. Ora il vecchio signore vedeva, anche lui, il mutamento avvenuto nel vecchio dipendente. Si piegò su quel volto, ad esaminarlo: era l'ombra di nonno Matteo. Il signor Carlo stette un momento in silenzio; pensava la visita dell'altra volta, il giorno di festa e di auguri, l'ultimo natalizio che aveva riuniti, a colloquio memorabile, due nonagenarii.... E disse, velando gli occhi colla mano che riposò un momento sulla fronte:

— In tutto questo, Matteo, sapete qual'è la verità? Voi ed io, abbiamo vissuto un anno di troppo.

Lo congedò. Nonno Matteo era già sulla soglia, quando la voce del signor Carlo si alzò di nuovo, per dare un ordine:

— Stasera aspetto Mariangelo.

Non era mai stata così ferma ed autoritaria nella sua stessa bontà. E soltanto quando fu uscito, nonno Matteo si ricordò: era andato per dirgli: — Resta! — Ed egli gli aveva ri-

sposto, tacitamente: — Come puoi darmi del tu?

Il vecchio signore partì. Partì una sera di autunno, in carrozza chiusa, con una figliola venuta a prenderlo. Nessuno sapeva nulla; ma nonno Matteo vigilava. Si trovò al crocevia davanti al piccolo camposanto. Il signor Carlo discese per l'ultima visita alla cappella di famiglia: lo vide: gli porse le mani e, questa volta, gli disse:

— Abbracciatemi, Matteo!

Poi, il vecchio signore scomparve per sempre allo svolto della strada, lasciandosi dietro i morti. E quella notte nonno Matteo rese l'anima a Dio.

PIETRO E MARIA.

a Alberto Musatti.

La carrozza saliva lentamente il pendio.

Era sul finire di maggio ed avevano già falciato il primo fieno; di qua e di là dalla strada, oltre i fossatelli assiepati di more, s'arrampicavano verso il bosco o digradavano a valle i prati rettangolari segnati ai limiti da qualche noce frondoso. Tagliati di fresco, verzicavano già, nella esuberante fecondità della stagione, e i mucchi di fieno che il sole aveva presto seccato esalavano acute fragranze d'erba madonna e di menta. Quel primo fieno bianco, giallo, violaceo, per la fioritura di margherite, di ranuncoli e di fior trifoglio ch'era caduta sotto la falce, stellava il verde tenero della campagna, velata a tratti dalle cortine leggere, quasi filogranate, che fanno le robinie. Un lungo filare di pioppi sorse, ad uno svolto, tremolando sul cielo; e parve che l'azzurro del cielo si diffondesse anche in basso, tra l'erba umida, chiazzata di gore minuscole

dalle quali emergevano isolette di miosotidi.

— Ah! — esclamò Pietro Gera, riconoscendo il luogo. — Le Fontanelle. Ci siamo.

— Ci siamo, sì, — disse Pasqualinotto, il vetturale, facendo schioccare la frusta. — E adesso, attento, che ne vedrà delle nuove.

Una casa rossa sbucò da una macchia di quercioli.

— Questa è la casa di Daniele, il bello; sa, Daniele che sposò la Bina?... L'ha fabbricata un capomastro di fuori, e costa diecimila franchi, nè più nè meno. Roba dell'altro mondo!

Sbucava un'altra casa, candida e sfacciatella, in cima ad una salita.

— Quella lassù è del Mugnaione. Costa un po' meno, ma c'è più sole, e hanno l'acqua potabile della sorgente dietro la casa. Una fortuna da accopparlo, quel Mugnaione! Ha anche un figliolo avvocato, che adesso gli mangia tutti i soldi.

Ed una terza casa, intonacata di grigio, s'affacciò proprio a guardarli, pavoneggiandosi lungo la strada con i vialetti folti di limoni e la cancellata a rosoni verdi di pretto stile floreale.

Negli occhi di Pasqualinotto s'accese un lampo di cupidigia.

— In quanto a questi, poi, non le dico, signor Pietro, che lusso fanno in paese! Li chiamano gli americani perchè la madre è una negra; lui, però, non è proprio altri che il figlio di Mecca; sa, quello che avevano soprannominato Mecca, perchè....

— Ho capito! — interruppe Pietro che pre-

vedeva tutta una genealogia. — E dunque, s'è arricchito anche lui?

— Se si è arricchito?... Hanno i pavimenti di legno, lucidi che ci si casca, e i fiori dipinti anche sui muri della cucina. Don Baldassare dice perfino che è troppo spreco, e non va bene!

Pasqualinotto s'era voltato per confidare in segreto a Pietro le osservazioni del parroco: il suo piccolo viso imberbe esprimeva una soddisfazione così piena per queste grandezze del paese, ch'era evidente come comunicasse al nuovo venuto le opinioni espresse dall'autorità suprema unicamente per debito di verità.

— Tutto cambia! — mormorò Pietro, colto da un senso improvviso di malinconia.

— Abbiamo la luce elettrica! — annunziò Pasqualinotto. — Guardi, incomincia qui.

La strada s'incontrava con altra strada maestra e, da questa, pei fili tesi su grandi pali decorati di teschi, il progresso saliva alla conquista del villaggio. Quella teoria macabra fece sorridere Pietro.

— E non avete fatto gli scongiuri?

— Ma che! — Pasqualinotto, spavaldo, alzò le spalle. — Noi, non si è più superstiziosi. Oh, per questo siamo avanti! Tra poco ci mettono la ferrovia.

Pietro contenne il gesto di comico orrore che gli era venuto spontaneo. Pasqualinotto non glielo avrebbe perdonato; e Pietro sentiva di volere già bene a Pasqualinotto, figlio del vecchio Pasquale, come alla cavalla sfiancata, ch'era un'altra, e pareva quella di vent'anni

addietro, come al muricciolo di pietra che si fece avanti, fedele al suo posto, e ai due paracarri gloriosi in sentinella all'ultimo svolto, e alla Madonnina nella nicchia, alla fontana, al lavatoio, via via, fino alla piazzetta che comparve piena di sole e di mosche, coi suoi cani randagi, l'osteria con stallaggio, le finestre adorne di gerani e la pomposa casa comunale tinta di bianco e di celeste. Pietro ebbe appena tempo di leggere sospirando: «automobili e biciclette al passo» che già Pasqualinotto, trovato aperto il portone di casa Gera, aveva infilato, con una voltata ardita degna di un maestro dell'arte, il viale fiancheggiato di ortensie dal fondo del quale Jacopetta, la serva zoppa ch'era stata la balia di Pietro, accorreva gridando.

Pietro Gera, il pittore non giunto a rinomanza, non arricchito dal suo lavoro, tornava dopo vent'anni di assenza alla dimora dei suoi. Il rozzo portone ed il viale fiancheggiato di ortensie gli ricordavano, ultimo quadro, il funerale di suo padre; suo padre ch'egli era venuto a vedere, fugacemente, tra un viaggio a Londra ed uno al Giappone, e che il dolore di non poterlo fermare nella sua corsa nostalgica aveva, forse, ucciso. Pietro era fuggito di nuovo, eterno errante, e di lui non s'era saputo più nulla, se non che mandava tutti gli anni al sindaco il denaro occorrente per il mantenimento di Jacopetta e per le riparazioni alla vecchia casa toccatagli in eredità. Stanco, deluso, invecchiato, ora tornava; diceva: per sempre.

Lo salutarono le memorie, affacciate come persone sulle soglie delle stanze; avevano il volto di suo padre, della mamma, di una cara sorella sposa, di una nidiata di bimbi. E quale, era stato preso dalla morte; e quale, dalla vita. Pietro andò di stanza in stanza, in pio pellegrinaggio, cercando, sognando, ricordando. Quanto cammino percorso da lui e da tutti i suoi, dacchè, vent'anni addietro, già sfiorato dal disinganno, era ripartito, deciso ad insistere, a soffrire, pronto a godere la sua parte di bene, e destinato invece a non incontrare mai sulla sua via la vera, la piena, la incontrastata vittoria!

Ah, la Vittoria!... Alata e stenta, presa in un falso turbine di vento, gli balzò incontro uscendo da una sua tela giovanile appesa nel vasto salone. Erano i tempi in cui il padre comperava di nascosto nelle esposizioni i suoi primi quadri. Un amaro sorriso increspò le labbra dell'artista mediocre, e tuttavia, il cuore di lui potè tremare d'intensa commozione. Per suo padre, che conservava gelosamente quei due metri di tela imbrattata, per sua madre che contemplava il dipinto con occhi estatici e adoranti, per la sorella, per i bimbi, Pietro Gera non era stato un grande artista?

— Che crosta! — disse forte, per vincere lo struggimento che gli scioglieva il cuore.

— Diceva a me? — chiese Jacopetta che s'era tolti gli zoccoli per non disturbarlo col rumore villano, e gli veniva dietro scivolando sul tappeto a grandi fiorami gialli alternati

con pappagalli fantastici e variopinti. — Trova sciupato? Pulisco sempre, ma è così umido! Ci fa la muffa. E poi, la polvere, i topi, le tignole....

Jacopetta si guardava intorno, e la profonda commiserazione per tutte le cose insidiate dalla congiura di piccole forze subdole ed invincibili, che il volto di lei esprimeva, diede a Pietro il desiderio puerile di venir compianto.

— Eh, Jacopetta! — disse crollando le spalle. — Ci saranno ancora mobili, che non ci sarò più io.

— San Grisostomo! — fece la balia; ed alzò le braccia a scongiurare la disgrazia. — Con l'aria che c'è quassù, e la sua brava cucina casalinga, camperà cent'anni.

Pietro assicurò Jacopetta che non soffriva di dispepsia; per contentarla, però, accettò un bicchierino di liquore amaro, ottimo per ridonare l'appetito. E, sempre per contentarla, si mise anche a tavola.

— Non mangia? Non le piace? Si sente male? — Jacopetta non si dava pace.

E finalmente Pietro rise:

— È il cuore, — spiegò, — che comprime l'epigastro. Domani sarà passato, e farò onore alla cuoca. Dammi il caffè e mettimi a letto, come una volta. Non verrà mica nessuno?

— Nessuno, — assicurò la balia. — Mi ha scritto: acqua in bocca. Ed io mi sono chiusa in casa. Pasqualinotto, l'ho minacciato. Se parla!... L'aspettano tutti per domani.

Jacopetta lo mise a letto, e Pietro rise di

nuovo vedendo come la vecchierella prendeva sul serio la cosa. Lo aiutò a spogliarsi, lo rincalzò, spense il lume, e se ne andò in punta di piedi, cogli zoccoli in mano. Era già sulla porta quando udì la voce di Pietro, tra beffarda e scorata:

— Balia! La ninna-nanna, non me l'hai cantata.

— San Grisostomo! — fece la vecchia, contenta. E il tonfo lieve della porta che si richiudeva fu l'ultimo rumore che Pietro udì. Un buon silenzio tranquillo lo avvolse, come si fascia un bimbo di pannolini. E Pietro volle dormire: ma, dopo un momento, si sentì il viso tutto molle: piangeva.

*

Gli anziani erano accorsi per festeggiarlo. S'era veduto Don Baldassare, sempre arzillo; Faina, il sindaco; Geppone, il maestro. Un giovine dottorino, troppo elegante per la condotta, gli aveva lasciato alla porta il biglietto di visita con tanto di angolo ripiegato, ed il farmacista, che fungeva anche da ufficiale postale, aveva subito cominciato a mandargli il giornale; repubblicano, naturalmente.

L'oste era comparso con una damigiana di vino, omaggio al compaesano illustre, dal quale si aspettava «un ricordino, un'inezia: sporcargli con un po' di colore quella sua in-

segna tutta stinta.... ». Nel desiderio di far vedere che aveva pretese modestissime, si era espresso così.

Ed erano sfilate anche le vecchierelle amiche di Jacopetta, quelle che si vantavano d'averlo portato in collo, e volevano rammentargli com'era stato bello coi riccioloni d'oro spioventi sugli occhi. Una di esse gli aveva fatto offrire da una piccina un mazzo di fiori, e, al vedere quei mazzi rotondi, fitti di resède, di verbene, di cedrina, col giro di foglie lucide di bergamotto, Pietro aveva compreso il profumo di certe vite chiuse e dolci che si erano svolte lassù tra vecchi mobili e usanze fuor d'uso, con vesti antiquate e cuori più antichi delle vesti. Sua madre; zia Costantina; Giovanna, l'amica buona di entrambe.... E qualche altra, di cui ricordava ora il bianco viso sorridente sotto l'acconciatura di merletto nero; la «blonda», come la chiamavano.

Chiese di tutte: qualcuna viveva ancora e Pietro le fece una visita, dopo averla avvisata il giorno prima, secondo il perfetto cerimoniale d'altri tempi. Ma le figliole, le nipoti, che avrebbero dovuto esserci e continuare quella esistenza, tra i mazzi fitti di verbene che si compongono all'alba e la campana del benedictus che chiude la sera, erano state portate via dalla vita nuova, come la sorella di lui, come i nipotini. Non venivano neppure d'estate, a villeggiare. I vecchi, soltanto i vecchi, restavano in paese!

Da principio, Pietro Gera ebbe la sensazione deliziosa di ringiovanire. I vecchi lo trattavano

ancora da ragazzo; le pie signore gli facevano la predica, maternamente; Jacopetta lo viziava. Conobbe le dolcezze del facile lasciarsi andare lungo il corso della giornata come un fuscello va alla deriva sul fiume; si avvezzò presto a sentirsi svegliare dalla squilletta della chiesa e ad aspettare, raggomitolato tra le coltri, che un raggio di sole venisse a scherzare sui nodi di nastro rococò della tappezzeria; gli piacque udire tubare i colombi sul tetto della legnaia, mentre nei lunghi meriggi se la godeva ad ozieggiare in giardino; ed il profumo dei caprifogli che entrava acuto dalla finestra nella sala da pranzo, gli parve quasi necessario come, un tempo, gli erano parsi necessari il lusso e le raffinatezze delle mense cittadine.

Qui, tutto era semplice ed onesto, dalle stoviglie a fiori turchini alle pietanze preparate dalla balia; qui, non c'era vecchio, fanciulla, bambino, che non lo salutasse per via, sorridendogli ad ogni incontro; e, soprattutto, qui non si sentiva più chiedere che facesse, a che lavorasse, che preparasse di nuovo e di bello per la mostra di ***, o per quell'altra di***, o per quell'altra ancora, futura, incombente, di***.... Campicello della sua gloria da arare tutti i giorni, senza tregua, per anni ed anni! Face dell'arte da tenere sempre accesa, alta nel pugno, senza stanchezze apparenti, senza pericolosi scoramenti! Finalmente Pietro Gera aveva diritto di dimenticare quello ch'era stato il suo sogno inutile, la sua delizia, la sua tortura, la camicia di Nesso appicci-

cata ferocemente alle sue carni. Zappava un po', per divertimento, nell'orto dietro la casa, e accendeva la face per andare a letto.

Una sera che il sonno tardava a venire, Pietro si risolse ad aprire un libro. Scelse a caso nella scansia; erano versi. Lesse:

Meglio era sposar te, bionda Maria....

E rimase cogli occhi fissi sulla pagina, colpito da un ricordo, cercando di ritrovare i lineamenti di un fresco viso di bionda Maria; Maria Vergani; non si chiamava così?... Suo padre gli aveva detto, vent'anni addietro, quand'era venuto a passare quel mese in famiglia:

— Non pensi ad accasarti, Pietro? Ci sarebbe la figlia del mio amico Giacomo; una bella e brava ragazza.

Sperava, con quelle nozze, di riuscire a tenerlo con sè ed il rifiuto di Pietro lo aveva addolorato. Non cedette subito, però; la Maria bionda fu veduta per casa, quasi ogni giorno, invitata a pranzo, occupata ad aiutare la sorella di Pietro nella delicata faccenda delle conserve che si preparavano per l'inverno, chiamata a comporre mazzi per l'altare della Madonna. Parve a Pietro di rivederla, alta e fiorente come la Maria dell'«Idillio Maremmano», e si sorprese a ripetere macchinalmente, non senza un po' di tristezza: «Meglio era sposar te, bionda Maria!»

Chi sa dov'era? In paese, no; l'avrebbe incontrata, o gliene avrebbero parlato. Dunque, in

città. Maritata e carica di marmocchi. Marmocchi? Il primo figlio poteva già essere studente all'Università! Il marito faceva il notaio, od il veterinario. Maria s'era ingrassata, e principiava anche a brizzolare. Che cosa buffa, la vita!

Pietro ci fece su una magnifica dormita e il giorno dopo, appena alzato, mentre sedeva davanti ad una allegra colazioncina da collegiale, pane e albicocche, con panna, molta panna, nel caffè, chiese alla balia:

— E quella Maria, Maria Vergani, che mi volevano dare in moglie, ti ricordi? Chi ha sposato, poi?

— Non ha sposato nessuno, — disse Jacopetta tranquillamente.

E se, in due mesi da che era tornato, Pietro non si fosse avvezzo a considerarsi come il figliol prodigo per il quale si ammazzeranno il bue e l'agnello, si sarebbe subito accorto che la risposta di Jacopetta non nascondeva alcun sottinteso. Ma Pietro volle trovarcene uno, sentimentale, che gli tremò sul cuore col lieve brivido di una carezza. La sorella gli diceva spesso: «È innamorata, è innamorata!». E glielo aveva scritto, una volta o due....

— Nessuno? — ripetè Pietro, con accento che interrogava.

Jacopetta continuò:

— È stata promessa con un dottore. Poi, col figliolo del sindaco. Dicono anche con un geometra venuto qui per un certo affare di spartizioni e di vendite. E non se n'è fatto nulla! Quel vecchio avaro del Vergani non ha mai

voluto sborsare un soldo di dote, e gli uomini badano al solido, quando si tratta di metter su famiglia! Il vecchio morì che la Maria aveva più di trent'anni, e ci fu subito chi la voleva. Ma lei, furba: «Per i denari mi pigliano!» disse. Così, non s'è maritata.

Pietro seguitò a mangiare, con meno gusto, le albicocche. Quel po' di romanticume che aveva messo nell'avventura e che poteva non mancare di un certo incanto retrospettivo, svaniva al contatto brutale colla realtà. La Maria bionda s'era ingrassata e principiava a brizzolare, e, per di più, era anche furba; lo spirito pratico del vecchio Vergani, forse la sua avarizia, erano passati in lei, come si addice ad una egregia vecchia zitella danarosa.

Pietro, seccato senza sapere precisamente perchè, sentì ad un tratto un gran desiderio di lavorare: la nostalgia dei pennelli lo prese con forza tanto maggiore in quanto da mesi non la provava, e credeva d'essersene liberato per un pezzo.

— Balia! — gridò. — Vado a dipingere in campagna. Presto, aiutami! Il cavalletto, l'ombrello, il panchetto; un ragazzo per portarmi tutto....

Febbrilmente, apriva gli armadi, cercava la cassettina, le assicelle; spremeva dai tubetti intatti le belle lacche di garanza, i gialloni d'oro, gli azzurri oltremarini, avendo già negli occhi la gioia voluttuosa del colore.

— Balia! — disse, abbracciandola, con una risata schietta che suonò quasi giovanile. — Saprai che a un po' d'ideale non si può rinun-

ziare, nella vita. Non dico che l'aria fina e la tua cucina casalinga non siano ottime per campare fino a cent'anni; ma io comincio ad averne abbastanza di vegetare così!

Uscì sbattendo le porte e cantarellando; era persuaso che, con quell'aria così cilestrina, così satura di letizia, di salute e di odor di selva, non fosse possibile non creare il capolavoro. Scegliere il posto fu più difficile. Pietro aveva tante preferenze che finì col preferire tutto: il ponte sul torrente, la casina del mugnaio, un prato verde pieno di sole, una stradicciola che s'arrampicava a monte. E così andavano, il ragazzo che gli portava gli arnesi e lui, di prato in prato, di selva in selva, colla voglia di camminare e l'ansietà di vedere che li spingeva avanti. Moro, il ragazzo, prendeva ardire; sconsigliava la sosta, assicurava: «Più su, venga! C'è una veduta!». Camminarono circa due ore. Pietro udì delle voci, vide fuggire un branco di bimbi che parvero levarsi a volo come folaghe spaurite, e si trovò davanti una donna che a tutta prima non gli parve una signora. S'era voltato a guardarlo, incuriosita.

— Buon giorno! — disse, molto cortese. — Chiedo scusa per i miei selvaggi. Capita così di rado gente quassù, che....

I modi ed il parlare erano di persona signorile. Pietro si levò il cappello, rispettosamente.

— Ho fatto un po' l'effetto dell'Orco, — rispose, — e tocca a me chiedere scusa. Lei faceva lezione, credo?

— Lettura, — rettificò la signora, chiudendo

il libro che le era rimasto aperto sulle ginocchia. E si alzò. Apparve alta ed assai graziosa nel semplice vestito di tela grigia. Portava i capelli bipartiti sulla fronte e annodati in trecce pesanti sulla nuca, e questi capelli, di un biondo caldo e luminoso, striato d'argento, non erano la sola bellezza del volto rotondo, ancora fresco; gli occhi bruni scintillanti di malizia davano alla fisonomia un carattere vivace ed intelligente che pareva sfidare l'età. Fu un attimo: Pietro la riconobbe. Lei, consapevole del suo ritorno, lo aveva subito ravvisato e, quando vide negli occhi di lui il ricordo, gli tese la mano, cordialissima:

— Sono proprio io, la Maria. Non le avevano detto che ora abito quassù?

Pietro non osò confessare che soltanto la sera prima s'era rammentato di lei. In paese, poi, non s'era parlato che vagamente dei disegni matrimoniali di papà Gera, ed in seguito c'era stato tanto da ricamare sulle avventure col dottore, col figliolo del sindaco e col geometra, che quel lontanissimo spunto di romanzo non era rimasto in mente ad alcuno. Nè alcuno dei ben pensanti avrebbe potuto ragionevolmente esumare il passato, dopo tutti quei matrimoni andati a monte! Uno scandalo.

Maria Vergani, sempre allegra e contenta di sè, anzi più che mai contenta da che cogli anni — diceva — le erano passati i grilli amorosi, aveva eletto dimora lassù, nella vecchia villa ereditata da un parente misantropo e che chiamavano: il Romito. E, raccontava a

Pietro, cammin facendo, ci stava d'incanto. La villa era solitaria, ma più vicina alla ferrovia che non fosse il paese; custode del Romito era un fratello di latte di Maria, che aveva moglie e tre bambini. Anche i fittaioli che abitavano il rustico annesso alla villa avevano bimbi piccini. Maria insegnava loro a leggere ed a scrivere, e forse più a fare il chiasso; si divertiva un mondo.

— E la casa, guardi! Dove vuole trovare di meglio? — disse, con ingenuo orgoglio, accennando la villa che si mostrò ad uno svolto. Era situata in cima ad un poggio, libera, avvolta di sole; vi si saliva per un gran prato di trifoglio, e pareva di andare incontro all'aria, tanto la cresta del poggio era netta, stagliata sul cielo.

Quando furono a due terzi della salita, Maria si fermò, fece solecchio colla mano, aguzzando gli occhi, per invitare l'ospite ad imitarla.

— Li vede quei nidi?... Tutte rondini.

La facciata della casa presentava al sole di mezzogiorno le arcate oblunghe dei suoi loggiati caldi, fioriti, fragranti; e una miriade di nidietti trovavano posto sotto le logge, tra arco ed arco, nelle scannellature del frontone, all'ombra amica del tetto spiovente. Quando entrarono in casa, Pietro ne scoperse altri in cucina, in sala da pranzo.

— Ne ho uno, — raccontò Maria, rossa per la contentezza, — nella mia camera. Quando c'è ancora la nidiata, devo alzarmi che è notte per aprire la finestra al padre e alla madre

che vogliono uscire. Fanno un chiacchericcio! dicono: Ma ti svegli, ti svegli, ti svegli?...

— E lei si alza? — chiese Pietro, stupito.

— Come no? E se non tornassero?... Sa che è famosa, nei dintorni, questa casa, per le rondini? Vengono tanti forestieri a vederla!

Pietro si accorse che l'ospite sentiva in alto grado l'amor proprio del padrone di casa: ne aveva anche la cortesia, resa più amabile da certa grazia rusticana che diffondeva intorno a sè. Offerse da colazione. Pietro accettò, dimenticando i pennelli, tutto preso dal piacere della novità.

— Permette che inviti il mio figlioccio? — chiese Maria. — Glielo avevo promesso, e mi dispiace mortificarlo.

Pietro fu felicissimo di conoscere il figlioccio, ch'era un bimbetto di otto anni, molto pulito e cogitabondo. Invitarono anche Moro per tenergli compagnia e la tavola fu apparecchiata in cortile sotto un pergolato di vite.

Pietro e Maria chiacchieravano da vecchi amici, e Pietro aveva raccontato a Maria molte cose della sua vita, e Maria gli aveva partecipato i suoi tre fidanzamenti con successive rotture di promessa, e nè Pietro nè Maria avevano pensato neppure per un momento a scivolare nel sentimento, quando un formidabile rombo di tuono li fece balzare di sulle sedie. Non s'erano accorti che a poco a poco il cielo s'era abbuiato, e che il temporale rumoreggiava da un pezzo. Cadevano già goccioloni grossi come nocciole.

Si rifugiarono in casa ridendo come matti.

— Il temporale è la mia passione, — dichiarò Maria. — Se fossi stata un uomo avrei voluto avere una vita che somigliasse sempre al temporale. Tuoni, lampi, folgori, e il vento che porta via. Magari al diavolo!... Uh! — fece, coprendosi la bocca colle due mani. — Se mi sentono! Lo sa che passo per mezza eretica?

C'era ancora tanta forza di vita, tanta allegrezza e tanta bizzarria giovanile in quella vecchia ragazza, che Pietro si trovò a pensare:

— Che delizioso camerata sarebbe stata la Maria bionda ai suoi bei tempi!

— Zitto, — disse Maria. — Ora stia attento. Tra poco arrivano le rondini.

Venivano, infatti, a due, a tre, sotto l'acquata; rondini adulte, lunghe e sottili, aguzze come frecce, seguite dai rondinotti, più tondi, rigonfi, coi beccucci corti che cominciavano appena a perdere la delicata orlatura gialla. Scaturivano dal velario grigio della pioggia e si posavano leggere sui fili di ferro tesi a riceverle; il filo oscillava alla tenue scossa, ad ogni nuovo peso. C'erano due ordini di fili poco distanti l'uno dall'altro e dondolavano in cadenza, cullando i gruppetti che si formavano qua e là. A un rombo di tuono, le prime arrivate, spaurite, si avvicinarono le une alle altre lavorando colle zampine lungo il filo, e si riunirono in catena tenendosi strette per proteggersi a vicenda. La lunga fila, tutta azzurra, bianca e rossigna, trepidò al vento sospesa come una ghirlandetta di fiori. E ne arrivarono da tutte le parti, e si posarono tutte sui fili di ferro, pacifiche e sicure, e furono

tante, tante e tante, che Pietro provò a contarle, ma non ci riuscì.

— Vengono dal fienile e dal rustico, — spiegò Maria, — dove ci sono altri nidi. Però, se fa temporale, finiscono tutte qui. Non è una bellezza?

Pietro doveva essersi foggiata un'anima arcadica, in quei due mesi, perchè annuì con fervore; e mentre le rondini accoccolate sui fili li guardavano piegando un po' le testine da un lato, come sogliono, Maria intrattenne Pietro sull'argomento, descrivendogli il loro arrivo per San Benedetto, e le covate, ed i primi voli fuori dei nidi, e tante altre cose gentili che a lei parevano anche molto importanti. L'attenzione che Pietro prestava ai suoi racconti la lusingava. Quando descrisse la partenza, di settembre, in qualche sera tepida e triste già tutta piena del senso misterioso della fine, Pietro, sentendo passare nelle parole di lei lo sgomento di quel silenzio che cadeva colla neve a fasciare, bianco e pesante, per mesi e mesi il Romito, domandò:

— Rimane quassù, d'inverno?... Isolata dal mondo dei vivi?

Maria crollò il capo con un po' di tristezza. Nel grigio dell'aria piovosa, la figurina femminea s'ingentiliva; ora, aveva un viso pallido e sfiorito di reclusa, e pareva maggiore d'anni, più interessante, chiusa nel mistero del tempo come un vecchio ritratto nella sua vecchia cornice, sotto il cristallo.

Egli disse subito:

— Verrò a trovarla spesso!

— Bravo, ma non ci credo. D'autunno, forse sì! È cacciatore?

— Verrò a dipingere. Come? Non sa che faccio il pittore?... Facevo! — corresse poi.

— Lo so, lo so, — disse Maria, e rise di nuovo, già mutata. — Ci metta tutti in un quadro! Io, la casa, i bambini. E anche le rondini!... Domani, vuole? Domani lei viene più presto e si comincia.

Batteva le mani come una bambina.

Pietro si congedò, promettendo di tornare.

Jacopetta ascoltò il racconto delle sorprese della giornata con un po' di malumore. Pietro non rifiniva dal lodare il Romito, la posizione incantevole in cui sorgeva la casa, la bellezza della veduta, la casa stessa cogli ampi loggiati pieni di sole e di fiori, e soprattutto le famose rondini. Jacopetta lo colse in terrazza, col naso in su, occupato ad esaminare attentamente il tetto e la grondaia per vedere se vi s'annicchiasse qualche nido abbandonato.

— Scommetterei, — brontolò Pietro, — che ce n'erano e che, con quella maledettissima mania di scopare dappertutto che hai tu, avrai fatto tabula rasa.

— Dunque, al Romito non scopano? — chiese malignamente Jacopetta.

E si tennero un po' di broncio.

Pietro, col pretesto del quadro, prese l'abitudine di salire tutti i giorni al Romito. Mentre lui dipingeva, Maria andava e veniva, faceva scuola, preparava conserve, e non si metteva affatto in soggezione per Pietro. Col grembiale

di tela turchina, i capelli al vento, a ciocche d'oro e d'argento, gli occhi brillanti di malizia, pareva a volte quasi vecchia ed a volte giovanissima. Quando si fu di settembre, Maria rammentò a Pietro che bisognava spicciarsi, se si voleva finire il quadro dal vero; le rondini stavano per partire, e Maria, che s'aspettava di vederle davvero nel quadro, principiava ad essere inquieta. Pietro si burlò di lei, e le rondini partirono. Partirono al tramonto, dopo un lungo conciliabolo; s'alzarono a volo tutte insieme, grande stormo bruno che constellò il cielo per un momento, indi si fece più piccolo, più raccolto, più indistinto, e scomparve come ingoiato dall'azzurro. Chi sa com'erano lontane, quando Pietro, la mattina dopo, seppe che se n'erano andate!

E n'ebbe un senso strano di pena; la casa pareva spogliata. N'erano state la veste leggera di piume.

Pietro fece il suo solito quadro; nè bello, nè brutto. Per un po' di tempo, però, come accadeva sempre, gli piacque. Quando non gli piacque più il quadro, s'accorse che altre cose seguitavano a piacergli; per esempio, salire tutti i giorni da Maria. Pietro Gera ebbe allora un misterioso colloquio con Geppone, il solo frequentatore un po' assiduo del Romito; e, il giorno dopo, ne attese ansiosamente il ritorno. Geppone, che s'era messo in abito nero, scarpe gialle e cravattina svolazzante, fu introdotto da Jacopetta nel vasto salone dove la Vittoria si librava da sei lustri senza trovare mai dove appollaiarsi.

— Ebbene? — chiese Pietro.

— Ebbene, avrei creduto qualunque cosa, ma questa no! — rispose Geppone.

— Rifiuta?...

— Rifiuta.

— Perchè?

— Che vuoi ti dica?

— Quello che ha detto lei.

— Mah! Si è messa a ridere.... Dice di no! Che è ridicolo!

— Mi dispiace.... per la casa, — concluse Pietro dopo un momento.

*

— La zuppa è pessima, — brontolò Pietro.

Jacopetta alzò le spalle con atto di compatimento.

— Non ne hanno neppure gli angeli in paradiso, di questa zuppa.

— Hai trovato almeno una bistecca?

— San Grisostomo! Di venerdì? Dove vuol pescarla?

Pietro si contorse tutto in una smorfia esagerata di disgusto.

— Acido! Tutto il vino diventa acido quassù! È inutile spendere a far venire del barolo vecchio. Che paese!...

— Sa una cosa? — disse Jacopetta placidamente. — Da che non sale più al Romito, è diventato il lupo mannaro. Ci mangia vivi tutti

quanti. — Se ne andò portando via i manicaretti disprezzati.

Pietro divenne anche più nero.

— Sta il fatto che mi annoio a morte e che, tra poco, pianto baracca e burattini.

Un momento, accarezzò sul serio il disegno di andarsene, ridivenire il nomade di un tempo, ramingare per terre e per mari, tra gente straniera che non gli chiedesse tutte le mattine: — Ha dormito bene, signor Pietro? E l'appetito, come va l'appetito? Lo prende un gocciolo di elixir?

Si doveva campare fino a cent'anni, in quel beato paese, ma a Pietro, da qualche tempo, l'idea di emulare i patriarchi non sorrideva affatto. Pure, riprendere la bisaccia del vagabondo, ritrovare la dura vita di chi va solo e non ha nessuno che pensi a smussargli almeno le piccole asprezze quotidiane.... Ci pensò, ci pensò. Eppoi, c'era la benedetta faccenda dell'arte, il campicello della gloria, coll'obbligo di piantarvi tutti gli anni qualche carota!

— Proverò ancora per qualche mese, — concluse.

Una mattina di dicembre si svegliò nel silenzio della neve. Aveva fioccato tutta la notte, a falde larghe, eguali, tranquille; c'era uno strato di neve alto e compatto che isolava tutte le cose, sembrando fissarle nel fatalismo di certe esistenze senza mutamento.

— Che orrore! — gridò Pietro rabbrividendo, e nascose la testa sotto le lenzuola, gemendo puerilmente: — Jacopetta, io morirò di freddo e di noia.

— C'è un fuoco da far arrostire anche Belzebù, — dichiarò la vecchia imperturbabile. — E, se si annoia, darà da mangiare ai passeri, come faceva il suo povero babbo gli ultimi anni che campò. Dio se li pigli, ce n'è un'invasione! Mi beccano tutto il grano, e le mie galline, intanto, dimagrano.

Pietro si vestiva adagio adagio, sbadigliando.

— Sa che cosa dovrebbe fare, ma proprio sul serio?

Jacopetta gli si era piantata davanti, coi pugni sui fianchi, gongolando già al pensiero della possibile attuazione di una sua antica idea.

— Lei che è così istruito, inventi qualche cosa per ripararci da quelle bestiacce! Per esempio, uno spauracchio coi campanelli che, se si tocca, suona, come la rete per i contrabbandieri....

— Ah, ah! — gridò Pietro, subito divertito, brandendo il pettine a minacciare la balia. — Guerra dichiarata, allora? Perchè io prendo i passeri sotto la mia protezione. Attenti! Incomincio le ostilità.

Sminuzzò il pane della colazione, aprì la finestra, gettò una manata di briciole, e richiuse.

— Brrr, che freddo!... Avranno veduto?

Avevano tanto veduto che ne piombò giù dal tetto della legnaia una frottarella affamata che si pose lesta lesta ad ingozzarsi di grosse briciole. Beccarono anche i minuzzoli quasi invisibili, e si guardarono in giro.

— Ringraziano! — disse Pietro.

I piccoli ingordi avevano spiccato il volo, sparendo sotto i tegoli e fra i legni.

— Al Romito, non ce li hanno, questi! — disse Jacopetta che covava un segreto rancore contro la Maria bionda.

— No? — chiese Pietro, curioso.

— Non ci fanno i passeri, lassù. Troppo disabitato.

— Oh, guarda! — Pietro si trovò profondamente sciocco; ma Faina, il sindaco, e Geppone, e il dottore, s'interessavano di cose anche minori: di quella politica, per esempio, che Pietro Gera non era mai riuscito neppure a capire.

Sbadigliò e disse tra sè e sè: — Che cosa si deve fare, quassù?... Bisogna pure occuparsi anche di un nuvolino ch'era venuto, e se n'è andato, visto che il nuvolino potrebbe rappresentare l'unico avvenimento della giornata....

Si figurò i discorsi sul nuvolino:

— Che dite? Voglia cambiare il tempo?....

— L'ultima volta che la grandine portò via tutto, a mezzogiorno si era veduto un nuvolino.... che poi discese e ingrossò....

— Non esce? — chiese Jacopetta dalla cucina.

E Pietro le fu gratissimo del suggerimento. Pensava, calzando gli stivaloni:

— Anche la neve è un'occasione per fare una cosa qualunque. Viaggio di esplorazione nel bianco, con relative impressioni!

Ne ebbe, e di sgradevolissime; tornò a casa coi piedi gelati; in compenso, portava un'ottima notizia. Cioè, non era proprio ottima, ma

pareva, visto che quanti gliel'avevano data nascondevano appena il piacere che ognuno di essi provava nel credere d'essere il primo a sapere le cose del paese. La zia Pedretti, povera donna, era in extremis.

— E chi sarebbe, precisamente, la zia Pedretti? — chiese Pietro alla balia dopo che la ebbe messa al corrente della novità. Cogli altri, aveva fatto finta di conoscere da quando era nato la zia Pedretti, perchè s'era accorto come l'ignoranza in materia di genealogie fosse considerata severamente in paese. Era una prova di cattivo gusto; un voler parere di non ricordare; una posa da forastiero, insomma, offensiva per tutti.

— Come? Non si rammenta? La zia del vecchio Vergani, quella che sposò....

— Basta! — gridò Pietro. — Ho trovato.

E, per una inafferrabile associazione di idee, aprì la finestra e riprese a sbriciolare il pane per gettarne i minuzzoli ai suoi ospiti.

Da quel giorno, tra Jacopetta e lui cominciò una guerricciola a base di astuzie e di bisticci. La balia difendeva la dispensa come se quelle belle micche dorate fossero sua esclusiva proprietà; Pietro si vendicava sul granaio, introducendovisi di soppiatto, come non fosse lui il padrone. Jacopetta minacciò di portare il chiavone enorme appeso al collo. I sacchi scemavano a vista d'occhio, e Pietro si divertiva al gioco come un ragazzo.

Pareva che qualche passero di buon cuore, tra quelli che avevano preso stanza in casa Gera, si fosse dato la briga di fare una grida

nel vicinato, perchè, in breve, gli uccelletti pullularono. Con una fiducia ed una sfacciataggine esasperanti, erano costantemente occupati a tentare Pietro; ne venivano, a grappoli, a svolazzare davanti ai cristalli, picchiettando col becco sodo. Arditi, insaziabili, innocenti, maleducati, non avevano la grazia libera e schiva delle rondini, queste reginette dell'aria che non domandano nulla e fanno della loro presenza un dono; Pietro, però, li trovava più commoventi, nella loro ingordigia di poverelli, parassiti per forza, umili ed allegri come quei piccoli straccioni che corrono dietro alle diligenze, lungo le strade maestre, seccando i viaggiatori. E Pietro, che diveniva maniaco, come tutta la gente disoccupata che sta in campagna, ruminava certe sue idee di rivincita: se si potessero attrarre anche le rondini a fare il nido in casa Gera?

Jacopetta, irritata, dimenticando la Maria bionda, gli tolse ogni speranza. Le rondini erano mandate da Dio, e non era il caso di paragonarle con quelle brutte bestiacce, ignoranti della prima virtù dell'uomo, che è la discrezione. Pietro si sentì offeso, e bandì leggi severe secondo le quali chiunque passasse per il viale delle ortensie, o andasse a frugare in legnaia, o s'avventurasse in qualunque altro dei luoghi più frequentati dagli ospiti pennuti, doveva camminare in punta di piedi e munirsi possibilmente di manciatelle di grano per dimostrare l'onestà delle sue intenzioni. Ai gatti si dava una caccia feroce, sebbene i passeri svelti e maligni se ne ridessero anche dei gatti.

Intanto, la zia Pedretti, che aveva avuto un diavolo per capello, ci metteva, per conseguenza, un secolo a morire. Ogni giorno espelleva un diavolo; ma i capelli erano stati tanti! — diceva Geppone, che l'aveva conosciuta ai tempi dei capelli e dei capricci. E Pietro seppe che Maria Vergani era venuta giù dal Romito e s'era installata al capezzale dell'ottuagenaria.

*

— Buon giorno! — disse la voce allegra che Pietro non confessava ancora di rimpiangere. Al riudirla, trasalì. Un bel sole di febbraio scioglieva la neve, e Pietro, uscito sulla terrazza, godeva il mite tepore, respirando il profumo della terra scoperta qua e là ed occupandosi, al solito, ad allettare i suoi passeri. Ce n'era un nugolo in giardino e molti erano volati su dov'era Pietro, e molti andavano e venivano dal muricciolo alla ringhiera, passando con voli brevi sul capo di lui, quasi tentati di posarvisi.

— Oh, signorina Maria!

Pietro lasciò cadere in fretta il cartoccio del grano e si cavò il cappello. La vide, ritta in mezzo al viale delle ortensie.

— Era aperto.... — disse lei, — e allora sono venuta avanti.

Di tante donne che sono al mondo, c'era soltanto la Maria bionda capace di entrare e di venire avanti, con così ingenua disinvoltura,

in casa di un uomo col quale non s'era più incontrata da che lui l'aveva chiesta in moglie e lei gli aveva detto di no.

E sorrideva, come se nulla fosse, non nascondendo affatto il piacere che provava nel rivederlo. Rimase a guardare, col mento all'insù, gli occhi furbi, le ciocche d'oro e d'argento che uscivano da un cappuccio di lana azzurra.

— Posso salire?

Pietro la trovò così simpatica, che l'avrebbe picchiata volentieri per castigarla d'essere simpatica. Invece si precipitò per le scale col cappello in mano.

— Non stia così, coi piedi a guazzo nella neve! Fa ancora freddo all'ombra. Qui c'è asciutto, salga! Vuole passare un momento?

— Grazie. Era un pezzo che stavo a vedere! — disse lei. Entrò in casa, ma subito uscì di nuovo sul terrazzo ed esplorò con occhi indiscreti il giardino e l'orto.

— Ora capisco — disse poi; — con tutti quegli angoli morti di fabbricato, e i ciliegi vecchi e le legnaie!

Pietro comprese che alludeva agli ospiti, e si morse le labbra. In fondo, non s'era fermata per altro, lo sapeva.

— E lei si diverte a dare da mangiare ai passeri? — chiese Maria sgranando gli occhi per l'invidia più che per la meraviglia.

— È un po' ridicolo, vero? — chiese lui con una velatura d'amarezza nella voce, appoggiando sulla parola: ridicolo. E sorrise, per temperare l'allusione.

— Ci sono tante cose che sembrano ridicole.... alla gente.... E non lo sono! — disse in fretta Maria, sentendo che arrossiva e non essendone punto contenta.

— Infatti, — disse Pietro che aveva osservato il rossore.

— Noi due siamo due tipi così diversi dagli altri, che....

Maria non seppe trovare altro. Pietro ci pensò, indi concluse gravemente:

— No, che non siamo diversi!

E gli parve d'avere detto una cosa molto profonda, perchè tacque come tace un saggio che ha pronunziato una sentenza.

Forse era proprio una grande sentenza, perchè, anche questa volta, Maria non trovò nulla da ribattere. Entrò in casa adagio adagio, preceduta da Pietro che la condusse nel salone. Là, sedette sul divano ricoperto di tela grigia e parve messa in soggezione dalla Vittoria che la guardava dall'alto in basso con una schiacciante espressione di superiorità.

— Com'è bella! — disse timidamente. Pietro sentì passare in quella voce la riverenza tradizionale che aveva circondato lui e la sua tela. Maria, però, non era donna da rimaner seduta su un divano a sostenere una conversazione cerimoniosa. Dopo un momento proponeva candidamente di andare in cucina a salutare Jacopetta, e non era passato un quarto d'ora che aveva ritrovato tutti i cantucci, tutte le memorie, tutte le burle, tutte le risatine del passato, mentre Pietro, tirandosi rabbiosamente i baffi, si vedeva costretto a se-

guirla di stanza in stanza, salendo con lei fino in solaio, dove Maria pretendeva dovesse trovarsi un gioco di bocce indicatissimo per giocare nel vialetto delle ortensie.

— Appena spazzata la neve si può provare, — disse animatamente, quando lo ebbe scovato fuori. — Tanto, la zia non morirà prima dell'aprile, dice il medico, ed io non torno al Romito.

Pietro non stupì dell'indifferenza colla quale Maria parlava della fine della zia. Prima di tutto, la zia Pedretti era quella vecchietta indiavolata che tutti conoscevano; poi, Maria non aveva proprio in sè nulla di quelle tenui e rassegnate figure femminee che sopravvivono a tutti, nelle case deserte, divenendo a poco a poco le custodi della morte. Aveva l'argento vivo nelle vene, quella vecchia ragazza. Dio santo, che delizioso camerata sarebbe stata ai bei tempi!

— O le rondini? — rispose Pietro maliziosamente. — Non arrivano quest'anno?

— Beh! Non ci sarò, — rispose Maria facendo spallucce.

Tirò una boccia contro il muro, si chinò per raccattarla, e disse d'un fiato, nel rialzarsi:

— Che idea ebbe, allora, di mandare Geppone!

— Come? — interrogò Pietro, turbato. — Che cosa vuol dire?

Lei era scappata via, carica di bocce, e faceva un rumore d'inferno coi grossi chiodi delle scarpe sulla scaletta di legno: non tanto rumore, che Pietro non la sentisse ridere.

— È tardi, è tardi! La zia deve prendere la medicina. Addio, Jacopetta! — gridò Maria passando di volo dalla cucina. E, sulla porta a vetri della terrazza, fece una bella riverenza a Pietro, lasciandogli ruzzolare ai piedi tutte le bocce:

— Omaggio al castellano! Arrivederci!

Ma, passando, vide il cartoccio caduto di mano a Pietro. Non resse alla tentazione, lo raccolse e cominciò a buttare manciate di grano al vento, ridendo sempre, Così fu raggiunta da Pietro, il quale, eccitato, voleva sapere. S'ebbe, invece d'una risposta, una pioggia di chicchi d'oro sul cappello. E lottarono allegramente per la conquista del cartoccio mettendo in fuga i passeri spauriti.

— Tutti da lei! Che ingiustizia! — gridò Maria, slanciandosi giù per le scale. Pietro la vide correre sulla neve, varcare il portone, voltarsi. Aveva fatto portavoce, colle due mani, alla bocca, e gridava:

— Rondini, intanto, no!

*

Pietro lo seppe da Geppone che guaio gli aveva combinato, quel giorno, al Romito! Pensa e ripensa, Geppone si rammentò che, quando Maria gli aveva risposto, ridendo ed arrossendo, che «le pareva ridicolo», lui, per togliere ogni carattere sentimentale alla cosa, aveva creduto bene di far sentire alla padrona del

Romito quanto decoro verrebbe ad entrambi i contraenti, e quanto lustro al paese, dalla riunione delle due proprietà. Purtroppo — egli aveva osservato — i veri signori andavano impoverendo, nello smembrarsi delle famiglie e dei patrimoni aviti, e la plebe arricchita trionfava; constatazione molto dolorosa al cuore di quelli che, come lui, Geppone, conservavano il culto delle tradizioni, ecc., ecc.

E Maria aveva risposto:

— Che peccato che il signor Pietro non possa sposare il Romito.... colle rondini!

Pietro ne sapeva abbastanza. In serata fece portare da Jacopetta, in casa della zia Pedretti, un bigliettino per la Maria; diceva semplicemente:

«Veduto Geppone.
«Vuole sposare i miei passeri?

«Pietro».

Maria rispose:

«Che matto! È ridicolo, ma....
«Sì.
«Maria».

LA BOMBA.

a Alessandro Varaldo.

Imbruniva. Pazienza, il figurinaio, fermo sull'angolo di via Tornabuoni, guardava i lumi accendersi nella nebbiolina azzurra. Pareva che il cielo, il fiume e le case fiatassero leggermente, tanto la nebbia era fresca e pura: scese a poco a poco, insensibilmente, appesantita; velò i lungarni, isolando i lumi dei fanali che lontanarono con apparenze chimeriche.

La gente passava senza più guardare, affrettandosi; scemava il via vai delle carrozze; là giornata di lavoro era finita.

Pazienza s'avviò lentamente.

— Che mi alza, per piacere? — disse una vocina timida accanto a lui, mentre una tirata discreta al pastrano lo faceva voltare.

Era un monello di sei o sette anni, con un viso a mela che sbucava da un cappellaccio troppo grande. Accennava con certo mistero la cassetta postale.

— C'ero anche montato, — aggiunse, — ma ho fatto un ruzzolone! Tropp'alte le mettono.

Era così afflitto e così buffo, con quel cappello troppo grande e i calzoncini troppo corti, che Pazienza scoppiò a ridere.

— O chi t'ha dato una lettera da imbucare, a te, moccioso?

— Sss! — fece il bimbo abbassando la voce. — Parli piano che, se la sentono, mi fanno la multa. Lo dico a lei in confidenza: la lettera è mia, e non ci ho il francobollo.

Con molte precauzioni, cavò dalla tasca dei calzoncini una busta gualcita e la mostrò di soppiatto al figurinaio.

— Se ce la faccio, è un miracolo!

Pazienza si divertiva.

— L'indirizzo, almeno, c'è?

— C'è l'indirizzo e tutto! Che mi alza?

Il bimbo era già inquieto ed aveva fretta di finirla.

Quando la lettera fu imbucata diede un sospiro di sollievo e, nel toccar terra, sprigionò un: «Dio la rimeriti», che veniva dal più profondo del cuore.

Stava per scappar via, quando fu attratto dalla vista dei gruppi di gesso dipinto che s'allineavano nello scatolone del figurinaio.

— Guarda! — esclamò, — ci ho scritto a questo.

E col dito segnò Melchiorre, condottiero dei tre re magi in ogni gruppo di re magi che si rispettino.

— Volevo scrivere a tutti e tre, — disse precipitando le parole come se avesse una gran furia, — ma sulle buste non si può mettere altro che un nome. Allora ci ho messo Mel-

chiorre perchè era il nome del povero babbo. E il francobollo, che le pare?, io dico che il giornale lo pagherà di suo! Sa che fa l'albero per i bambini poveri?

Pazienza, che camminava adagio adagio seguìto dal monelluccio, si fermò sui due piedi e aperse la bocca per ridere di nuovo: subito pensò che non c'era niente da ridere e, ad un tratto, gli venne voglia di intenerirsi. Pazienza era stato sempre così: o rideva, o s'inteneriva.

— Ho capito! — disse poi. — Non dubitare, che Melchiorre avrà la sua brava lettera domani. Lo vuoi un Melchiorre, intanto?

Gli occhi del bimbo brillarono, increduli.

— Dice per fare la burletta?

Quando si trovò fra le mani il gruppo di gesso dipinto e si persuase ch'era suo, il bimbo trillò come un canerino:

— Lo porto a Luisa, che ha otto anni, ma non cammina.

— Non cammina? — chiese Pazienza interessandosi.

L'altro raccontò il come, il quando, il perchè; tra il chiacchiericcio fitto fitto trovarono posto gridolini di lieta sorpresa: passavano, lui e Pazienza, davanti alle vetrine di Doney. Pazienza dovette fermarsi per aspettare il monello che contemplava a bocca aperta certi edifizi complicati del più puro stile di pasticceria, con torri di frutte candite e confetti bianchi, rossi e d'argento, disseminati prodigalmente tra le volute di zucchero fino. Il bimbo volle attraversare la stra-

da per andar a vedere anche da Giacosa. Indi assicurò Pazienza che c'era una terza bottega degna della massima considerazione in via degli Strozzi: e così, di vetrina in vetrina, contemplarono tutto quanto si fa di buono l'ultimo giorno dell'anno perchè qualcuno festeggi a dovere l'anno che viene. Naturalmente, non comperarono neppure la più minuscola delle scatole di cioccolata, sebbene uno struggimento sottile fosse entrato in cuore a Pazienza; ma il prezzo minimo, inesorabile, era di una lira e cinquanta, e invano Pazienza contava e ricontava, tenendo la mano in tasca, le sue dieci palanche di rame. I quattrini non crescevano.

Finito il giro, si ritrovarono in via Tornabuoni, presero per via della Vigna e si cacciarono in un dedalo di viuzze. Pazienza aveva le gambe così lunghe ed il busto così tozzo che pareva appollaiato su due trampoli. Il bimbo era minuto minuto e trotterellava come parlava, precipitosamente, tenendo il fiato e sfogandosi di tanto in tanto con un sospiro più grosso di lui.

— Io mi chiamo Righetto, e tu? — chiese ad un tratto il monello, nell'animo del quale la passeggiata, con relative meditazioni gastronomiche, aveva cresciuta e fortificata l'amicizia.

— Io mi chiamo Pazienza.

— Un bel nome! — assicurò il piccino con fervore. — Vieni con me? a casa mia? Facciamo il presepio.

A Pazienza parve di riudire il «Dio la rime-

riti» di poc'anzi. Si lasciò subito persuadere. Era avvilito e stanco morto. Girava da ore e ore col suo scatolone appeso al collo, e aveva venduto quattro gruppi di re magi: una miseria! C'è una sorte per i giocattoli come per tutte le cose di questo mondo; tanto è vero che il presepio, quell'anno, non incontrava, e Pazienza, che aveva scelto le sue figurine con ferma fede e le vedeva bellissime, sebbene fossero di una bruttezza irragionevole, parlava di «disdetta grande» trovando un ingenuo conforto a pensare che aveva avuto sempre disgrazia. Bastava sentirlo discorrere per cinque minuti e si capiva subito che, a quell'essere stato sempre disgraziato, Pazienza ci teneva assai; gli pareva una specie di delicata superiorità. Questa volta, però, Pazienza aveva ecceduto nelle disgrazie! Da otto giorni, vendita nulla, avvenire tetro, non un centesimo in tasca, e qualche debito. Rifletteva sui suoi debiti e sul come farebbe a festeggiare convenientemente il Capo d'anno, quando Righetto lo prese per mano e lo trasse nel buio umidiccio di un portone. Salirono di corsa quattro piani, e Righetto s'attaccò al battente di un uscio tempestandolo di colpi. L'uscio fu aperto; entrarono in una stanza che serviva da ingresso, da tinello e da cucina, e Pazienza, presentato, circondato, festeggiato, sedette con cinque bimbi e una donnina sorridente intorno a quella che Righetto si ostinava a chiamare tavola da pranzo, per un vecchio ricordo dei tempi in cui si pranzava.

La storia della lettera circolò tra i ragazzi

più grandicelli che si burlarono di Righetto, divertendosi molto alle spalle di Melchiorre; poi fu la volta dei piccini, ai quali il presepio parve rappresentare la meraviglia delle meraviglie in fatto di giocattoli. Pazienza, ripagato ad usura di tante umiliazioni sofferte, volle disporre da sè le figurine di gesso nella grotta che fu scavata in un cesto pieno di trucioli; un applauso salutò Melchiorre, eroe della serata; la luminaria, ottenuta con cerini che si accendevano di mano in mano, entusiasmò. Pazienza sentiva d'essere un personaggio ragguardevole e la cosa lo eccitava. Stava quasi per confessare che gli pareva di non essere stato mai così contento, quando si accorse con una certa ansietà che la scatola dei cerini era vuota e che l'attenzione dei bimbi cominciava a diminuire. Luisa, la piccola inferma, nascose uno sbadiglio; gli occhietti si facevano languidi, i visini più smunti. Senza dir nulla, la mamma s'alzò e cominciò a sfaccendare; accendeva il fuoco, versava il latte nel bricco allungandolo con molta acqua; metteva il pane ad abbrustolire.

Gli occhietti si distoglievano dal presepio per seguire le ghiotte operazioni; altre bocche sbadigliarono senza nascondere quel segno di stanchezza e di fame. Pazienza comprese che bisognava prendere congedo.

— Il presepio, — disse timidamente, — posso lasciarlo, caso mai, dopo cena, i bambini volessero ancora divertirsi. Verrò a riprenderlo domattina. Tanto, sto qui vicino.

— Si trattenga! — pregò la donna arrossendo. — Quello che c'è! Un po' di caffè e latte, e il pane col burro, se si contenta. Stasera è festa, per noi.

Rise giovialmente, con molta semplicità.

Pazienza esitava. Improvvisamente un grande disegno lo occupò tutto, esaltandolo.

— Un momento, e torno!

Era già per le scale.

— E sissignori, — diceva tra sè, divorando la strada, — sissignori che, questa volta, voglio fare Melchiorre fino in fondo! Bella cosa, i milionari!

Quell'accenno ai milionari gli veniva da un suo ricordo: da giovane, Pazienza era stato sguattero in casa di una marchesa; si rammentava che la signora marchesa dava tutti gli anni un pranzo ai poveri della parrocchia, e lui l'aveva sentita dire al signor marchese: «La cosa che più mi diverte è veder mangiare la gente che, di solito, non mangia».

Ah! doveva essere un gran bel divertimento! C'era da dimenticare le disgrazie passate e presenti, ed anche le future, coi debiti e le sfuriate di mamma Rosa, la pizzicagnola. Intanto, per cominciare, proprio a mamma Rosa voleva giocare un tiro birbone. Entrò come una ventata, col cappello sulle ventitrè, la cravatta svolazzante, il pastrano sbottonato. I connotati corrispondevano a quelli di un uomo che ha circolato nelle osterie.

— Affari d'oro! — gridò, fregandosi le mani. — In tre giorni, venduto tutto. Le figurine, una bellezza! Viste e prese.

Mamma Rosa lo guardò con benevolenza.

— E quell'altro affare, sapete? Quei denari che mi doveva Beppe Cinghia?... È venuto a morire, pover'uomo, e si è pentito, quell'usuraio. Ieri è salito da me il prete che l'ha confessato in articulo mortis, e mi ha portato soldi e interessi.

Mamma Rosa era credenzona e Pazienza poteva contarci.

— Dite poco?... Io, per prima cosa, ho comperato un biglietto della lotteria. Mamma Rosa, se guadagno le settecento lire della tombola, o vi sposo, o mi butto in Arno!

La prese per la vita e le fece fare un mezzo giro di valzer. La vecchia rideva.

— Vergognatevi! alla vostra età!

— Mamma Rosa, i quattrini non hanno età! Presto, datemi un salame; burro, formaggio, tre o quattro scatole di conserva.... Brava, mamma, le paste asciutte, le uova fresche per la frittatina! Pane, vino; di quello buono, due fiaschi.... C'è altro? offro da cena agli amici.

Ammonticchiava la roba nel cesto del garzone.

Si frugò nelle tasche:

— Perbacco, ho lasciato i denari sul canterano! E anche il biglietto della lotteria! O mamma, fate portare in via....

Disse la via, il numero della casa; diede al garzone sei soldi:

— To' la mancia, spilungone.... Corro a casa. M'avessero a rubare!

Dalla soglia della bottega gridò:

— E fatti dare dal sor Giacomo quel pandolce che ha in vetrina. Digli che passo subito a pagare. Vado e torno. In due salti!

Se Pazienza non ammattiva, era evidente che Beppe Cinghia, venuto a morte, gli aveva reso certe cinquanta lire diventate storiche nel vicinato. Mamma·Rosa, che conosceva il suo cliente per uomo onesto e riguardoso a spendere, non ebbe ombra di sospetto: ordinò si portasse la roba e s'accinse a chiudere bottega.

Nel frattempo, il figurinaio, affatto immune da rimorso, sgattaiolava lungo il muro, tenendosi nell'ombra. Vide il pandolce troneggiare sul cesto di mamma Rosa ed il tutto sparire nel portone. Il garzone uscì fischiettando. Poco dopo, Pazienza si ritrovava seduto intorno alla tavola coi cinque bambini e la donnina sorridente, e provava una gioia intensa nel vedere il suo prestigio crescere di secondo in secondo, man mano che dal cesto uscivano le leccornie.

Tutto andò a gonfie vele. La roba era un po' stantìa, ma nessuno se ne accorse; alle nove si misero a tavola e ci rimasero fino alle undici. Pazienza parlò dell'America, della Francia e di tanti altri paesi dov'era stato in gioventù; aveva uno spolvero di cultura popolana, una facondia inesauribile, ed un tenero amore per il vinello di mamma Rosa. Per divertire i bambini raccontò ancora molti fatti accaduti proprio a lui, storie vecchie delle quali non sapeva più se fossero frottole o verità, tante volte le aveva ripetute. Così si ap-

prese che Pazienza aveva avuto un nome, Nicola Scalzi, ed una casa, ed anche una moglie, e tante altre cose meno interessanti. Di anni, poteva averne sì o no settanta, ed il suo paese di origine era stato sicuramente Lucca.

Al pensiero della città natìa che non aveva più riveduta, pianse nel bicchiere. I bimbi, per turno, vennero a baciarlo. E finalmente alle undici e mezza, ribaciato, ringraziato, benedetto, il figurinaio prese la via delle scale. Righetto gli faceva lume.

— Tornaci presto! — gridò la vocina allegra dalla soglia del portone.

Il portone fu richiuso e la tenebra avvolse Pazienza.

Camminò un pezzetto in silenzio; vedeva degli zig-zag luminosi nel buio, e non credeva fossero i raggi dei lampioni. Gli sembrava che la strada avesse soltanto un lumicino, lontano, lontano, sempre sfuggente, irraggiungibile.... Tirò via, affrettando il passo, tormentato da quel lumicino. Aveva la testa tra i fumi del vino e dell'allegria, ma il cuore cominciava ad essere in pena.

— Una volta tanto, fare il signore! — pensava confusamente, mentre camminava a casaccio, traballando sulle lunghe gambe. — Quelle creature, Dio le benedica! Ci tornerò, ci tornerò. Siamo amici. Ah! ah! la lettera di Righetto! Era venuto, sì o no, Melchiorre, col salame, e la frittatina, e il pandolce?... Che tiro birbone!... E il vinello di mamma Rosa? Brava donna! onesta. La sola, nel quartiere, che non battezzasse il vino. Però, il

conto bisognava pagarlo. Anche il pandolce.... Pagare....

Quell'idea di pagare gli mise un malessere addosso. Tuttavia, non poteva pentirsi. Al più, poteva prendersela coi signori. Tirò un moccolo: pensò che, a Parigi, andava a dormire in un covo di anarcoidi dove sentiva certi discorsi....

— La signora marchesa.... Sicuro, un divertimento, veder mangiare quelli che non mangiano mai! Ebbene, questa volta, mi son voluto divertire anch'io!... Però il conto bisogna pagarlo. Poveri, ma onesti. Quel pandolce era un po' stantìo.... Che roba c'era in vetrina, da Doney!

Fece uno schiocco con la lingua e rivide il musino di Righetto....

— Pagare, pagare! si fa presto a dire pagare!

Subito dopo alzò le spalle filosoficamente:

— Una volta tanto! L'ultimo dell'anno!

Pure, la coscienza si risvegliava.

— Bè, no! Pagare si deve sempre, anche l'ultimo dell'anno!

Allora imprecò di nuovo: la colpa era tutta dei signori: a Parigi.... Ma che mattana gli era venuta, così, ad un tratto, di fare lo spaccone? Di andar a comprare ad ufo? Di burlarsi di mamma Rosa?...

— M'è venuta perchè m'è venuta! — disse forte, spavaldo. — Mia moglie, buon'anima, lo diceva sempre che ero fatto così. Sono fatto così, ecco.

E si piantò sulla cantonata, con le braccia

incrociate al petto, chinandosi per parlare coll'ombra che il suo corpo stampava, oscillante e difforme, sul muro. L'ombra non rispose e il vinello di mamma Rosa riprese a scherzare. Pazienza diveniva cinico; tamburellò beffardamente colle nocche delle dita sugli sporti chiusi delle botteghe.

— Pagherò, pagherò, coi denari della tombola!

Era sbucato in via dei Panzani e la luce gli serenava le idee. C'era un festoso via vai per le strade; uscivano dalle sale dei cinematografi, s'affrettavano in piccole comitive; presto anche dai teatri si riverserebbero in folla gli spettatori, e le trattorie, le pasticcerie, i caffè, si riempirebbero di gente allegra raccolta a salutare il sorgere del nuovo anno collo spumante riso dello sciampagna amarognolo.

Pazienza fu preso tra un'onda umana che lo portò verso il Gambrinus. Macchinalmente contò i soldi che aveva in tasca. Non bastavano per una bibita. Allora seguitò a camminare, preoccupato e stanchissimo, incapace di pensare ad altro che a mettere un piede avanti all'altro.

Camminava cogli occhi semichiusi, non riconoscendo più le strade. Si trovò davanti ad un caffè che aveva gli sporti sfolgoranti di luce: abbagliato, andò a schiacciare il naso contro il cristallo d'uno di quegli sporti, e stette là senza capire più nulla.

— Anche voi? — disse una voce cavernosa accanto a lui.

Qualcuno venne a schiacciare il naso contro lo stesso cristallo.

— Anche voi, — riprese la voce cavernosa, — siete di quelli che stanno a guardare?

L'accento era così lugubre che le parole comuni parvero racchiudere un significato oscuro e pauroso.

Pazienza trasalì e si voltò a guardare l'uomo che gli soffiava in faccia un alito caldo. Tra i fumi dell'ubbriachezza, distinse appena un volto magrissimo, straordinariamente pallido, con grandi occhi infossati che brillavano; un ghigno mefistofelico scopriva due file di denti aguzzi come quelli di un cane.

Lo sconosciuto riprese:

— Se non lo sapete, ve lo dico io: a questo mondo la gente che vive si è sempre divisa in due grandi categorie: quelli che vivono per davvero e quelli che guardano vivere gli altri. C'è poi un piccolo gruppo che rimetterà le cose a posto. C'intendiamo?...

Strizzò un occhio, alzando la bocca tutta da un lato; e la smorfia, che voleva essere ironica, parve invece macabra. Cupamente, e quasi in un soffio, l'uomo domandò:

— Spettatore o vendicatore?

Nessuno rispose. Pazienza non avrebbe fiatato per tutto l'oro del mondo.

— Ah! ah! Bestia da soma, dunque? — gridò l'altro.

Ed un mutamento così repentino che parve fantastico, trasformò le linee della sua faccia. Gli occhi ridevano, fosforescenti, sparendo tra rughe profonde; la voce, chiusa e gutturale, sa-

liva e scendeva scale di toni, mentre un fiotto di parole strane, eppure guidate dal filo logico di un pensiero, usciva di bocca al misterioso personaggio. Erano rimbrotti, imprecazioni, profezie; e le parole: «bestia da soma» ritornavano di continuo, seguìte da una risata sferzante.

Pazienza aguzzava gli orecchi senza osare guardare in faccia il suo interlocutore. Ad un tratto fremette.

Sognava? Era lo spettro del suo rimorso?...

No, non era uno spettro, nè una creazione maligna del vinello di mamma Rosa; era un uomo in carne ed ossa, un omino magro e mobilissimo che adesso faceva boccacce e gli diceva: — Ho scherzato, ho scherzato! — passando il braccio sotto quello di lui, confidenzialmente e con grande affetto. — Vuoi che non sappia distinguere tra un fratello ed un traditore?... Tu non sei della polizia.

— Questo poi no! — s'affrettò a dichiarare il figurinaio, sentendo che il cuore gli si allargava. — Come ha potuto supporlo?...

Gli dava del lei, messo in rispetto da un non so che di autoritario che trapelava dai modi dell'uomo, l'abito del quale era negletto ma signorile.

Approfittando della tregua, mentre l'individuo che s'era impadronito di lui appiattiva di nuovo il naso contro il cristallo dello sporto, Pazienza lo esaminò. Non doveva avere più di quarant'anni, sebbene lunghe ciocche di capelli brizzolati sfuggissero di sotto alla tesa del cappello, ed il viso macilento paresse, a

momenti, di vecchio. Pazienza osservò che aveva gettato sul soprabito un ampio ferraiolo nero, e stringeva la destra al petto, avvolgendola nelle pieghe del mantello.

Ora, con voce sommessa che riprendeva a poco a poco il tono cavernoso e l'accento lugubre di poc'anzi, lo sconosciuto raccontava la sua storia:

— Era — diceva — un uomo di genio, un infelicissimo perseguitato per le sue idee; aveva patito ogni genere di disgrazie e l'odio feroce dei suoi nemici lo aveva spinto fin sull'orlo della miseria e della disperazione. Non credeva più in Dio, nè negli uomini; sapeva che amore, giustizia, libertà, fraternità, sono parole sataniche inventate per irridere all'agonia degli oppressi. Il mondo incancreniva senza rimedio; per sanare la piaga purulenta una sola cosa poteva ancora essere efficace.

E soffiò la parola attesa negli orecchi di Pazienza:

— La dinamite!

Aveva un modo così terribile di pronunziare: dinamite, che il figurinaio balzò come se stesse già saltando in aria.

Fu per protestare con tutte le forze del cuore pietoso: pensò anche di darsela a gambe: ma un istinto segreto parve avvertire il pazzo che la preda stava per sfuggirgli, perchè affondò gli artigli nel braccio che teneva prigioniero e mugolò, roteando gli occhi:

— Morte ai traditori!

— Gesù, Giuseppe e Maria! — pensò Pa-

zienza che non ci vedeva più. — Mi avesse a credere proprio uno sbirro? una spia?...

E l'orgoglio fu più forte della paura. D'altra parte, a quei discorsi non era nuovo. Si rammentava che anni avanti, a Parigi.... Sì, ma a Parigi non gli erano mica parsi così spaventosi, gli anarchici! Non roteavano quegli occhi e non alzavano la bocca da un lato, in una smorfia che era più orribile del riso famelico dello sciacallo. Spesso gli anarchici, a Parigi, gli avevano dato un bravo sigaro e l'avevano invitato a bere....

Parve che il pazzo, anche questa volta, sentisse le vibrazioni del pensiero nel vicino, perchè rallentò la stretta, rise puerilmente ed offerse un sigaro.

— I fiammiferi — bisbigliò — non posso darli; servono per la miccia.

— Che miccia? — gridò Pazienza, scansandosi con orrore.

— Niente, niente, niente. Ho scherzato.

L'uomo pareva così sincero che il figurinaio rise.

— Converrai però, — disse il pazzo tranquillamente, — che se la meriterebbero, una bombetta come si deve.

— Eh! — sospirò Pazienza. — Non dico di no, ma....

— Ah! ah! non dici di no neppure tu?...

— Ci sono molte ingiustizie, — confessò Pazienza. — Stasera, per esempio, se non ero io, cinque bambini e la mamma andavano a letto senza cena.

Esagerava per darsi importanza.

— E come hai fatto? — chiese il pazzo, saltando di gioia. — Hai rubato?

— Rubato, no....

— Hai rubato! — affermò l'altro, trionfante.

La sua voce rintronò negli orecchi di Pazienza come il rombo di una cannonata:

— Il furto è la prima rivendicazione, la dinamite è l'ultima! Fratelli, siamo fratelli! Sono un martire! Non c'è libertà! Tutte parole! La dinamite!

Urlava come un energumeno, divincolandosi tra le braccia di Pazienza che rantolava:

— Per carità! per carità! se ci sentono! Abbiate prudenza! Oh povero me!

Non passava un cane. L'orologio di città cominciò a battere i suoi rintocchi: *uno*, *due*, *tre*.... Nel caffè, tutti sorsero, cozzando i bicchieri, tracannando sciampagna. *Quattro*, *cinque*, *sei*.... I tappi delle bottiglie saltavano via con fracasso. I volti arrossati dei brindatori passavano e ripassavano davanti agli occhi di Pazienza che lottava disperatamente, trascinato dal pazzo inferocito verso la porta del caffè.

— Ci ha la bomba! — gridava il figurinaio perdendo terreno. — Scappate tutti, che ci ha la bomba!

Si sentì sopraffatto, travolto: il pazzo afferrò la maniglia della porta, il gruppo formato dai due corpi giravoltò su sè stesso, la porta si aperse, un grosso involto fu lanciato nella sala, si udì uno scoppio, uno strido di donna, un urlìo confuso.... E fu veduto Pazienza piombare come una massa inerte sulla so-

glia. Il pazzo, ridendo sgangheratamente, era fuggito.

Quando Pazienza si riebbe, l'urlìo era cessato: il caffè era semi-vuoto; pochi curiosi gli s'affollavano intorno. L'avevano trascinato presso un divano e, senza alzarlo da terra, gli avevano appoggiato il capo sul velluto del sedile. Dovevano anche avergli spruzzato il viso di sciampagna, perchè si trovò tutto molle, ed i suoi panni esalavano un odore acuto e dolciastro.

Qualcuno lo scosse brutalmente:

— Finalmente vi decidete ad aprire un occhio?... E apriteli tutti e due, vecchia canaglia! Presto, che non abbiamo altro tempo da perdere!

Quattro mani salde lo afferrarono e lo sollevarono. La vecchia canaglia traballava, spalancando occhi stupefatti. Ad un tratto si risovvenne! Cacciò un urlo:

— Oh, maledetto me! Quanti morti?... Per carità, signore guardie! Quanti morti? Me lo dicano, per carità! Per l'amor di Dio!

Piangeva come un vitello, strappandosi ciocche di capelli, seguitando ad urlare:

— Ladro e assassino! Ladro e assassino! Portatemi in galera! Ammazzatemi!

— È ubriaco fradicio, — disse il padrone del caffè.

— Non è responsabile, — sentenziò un avventore.

— Povero diavolo! — disse un altro.

E un giovanotto elegante rise, infilandosi il soprabito:

— Guarda, ho ancora della farina sul bavero! Puh! che puzzo d'uova fradicie!

Una delle due guardie sequestrò il corpo del reato, un avanzo di castagnola: l'altra cavò di tasca le manette e le mise ai polsi di Pazienza. Il vecchio piangente uscì tra i due angeli custodi.

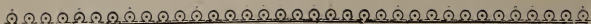
— Quanti morti? — seguitava a dire. — Quanti morti?...

Le guardie non rispondevano. In questura, lo presero, lo cacciarono in uno stambugio, chiusero l'uscio e se ne andarono. Egli cadde sulla rozza panca.

— Quanti morti?... — mormorava ancora.

Poi, si sentì stanchissimo: si distese sulla panca e chiuse gli occhi. Pensò, come in un sogno confuso:

— La colpa è della lettera. Melchiorre....

E si addormentò.

IL CAPOLAVORO.

Si chiamava Gerolamo Bucci e faceva il ciabattino; non sfoggiava una zazzera folta spiovente sulle spalle e neppure poteva vantare una calvizie notevole: in quanto alla parentela con Hans Sachs, l'arguto maestro cantore di Norimberga, la ignorava totalmente, per cui non era al caso di parlarne destando meraviglia colla sua erudizione. Insomma non aveva proprio nulla, in sè, che lo segnalasse all'attenzione dei più, e lo confessava con modestia. Tuttavia, se i più lo ignoravano, v'erano pochi estimatori dell'arte che non avrebbero mai commesso l'errore di confonderlo coi colleghi risuolatori di scarpe, riconoscendo da tempo in lui la creatura privilegiata ch'era stata segnata in fronte dal bacio delle Muse.

Gerolamo Bucci era dunque poeta, sebbene facesse, come ho detto, il ciabattino, e non se ne vergognasse, da uomo superiore che dà scarsa importanza alle piccole contingenze della vita. Fare il ciabattino è un caso che può toccare a tutti e che si può anche evitare scegliendo un altro mestiere; nascere

poeta è un destino che non si sceglie e che conviene subire: nelle ore di gloria o di amarezza, Gerolamo Bucci ne parlava come Napoleone avrebbe parlato della sua tragica stella. Fortunatamente, le ore di gloria o di amarezza non erano sole nella sua pacifica esistenza, ed egli poteva presentarsi al pubblico nell'aspetto più confortevole di un giovanotto vivace e segaligno, dai capelli biondastri e dal naso un po' rubizzo, occupato nella sua bottega a lavorare con ardore di lesina e di martello. Per piantare chiodi, bisogna dirlo, nessuno lo vinceva al paragone, e le scarpe che i babbi gli affidavano raccomandandogli caldamente la stabilità di quelle basi destinate a far fare molto cammino nel mondo ai loro rampolli, si presentavano agli occhi degli avventurati ragazzi come torri munite, capaci di sfidare le leggi naturali della caducità di ogni cosa terrena. Gerolamo Bucci si rifaceva tosto del quotidiano contatto colla terra slanciandosi per gli aerei regni dell'ispirazione, ed i primi ad andargli dietro, sull'ali del canto, erano quegli stessi minuscoli clienti ai quali aveva fatto piedi così solidi e pesanti. Traeva quest'unica vendetta dei padri ignoranti e spesso taccagni.

Come e quando Gerolamo Bucci s'era scoperto nel cervello un filone di poesia? A chi glielo chiedeva, soleva raccontare una storia che somigliava singolarmente a tutte le storie che si raccontano degli uomini di genio; tuttavia, la madre, onesta vecchietta

della cui veracità non era lecito dubitare, confermava i fatti. Fin da ragazzo, e prima d'esserne il vanto, Gerolomino era stato il malanno di casa. Non c'erano santi che lo tenessero quando, preceduta dal suono arrochito di una chitarra, compariva in fondo alla strada una coppia di cantastorie, marito e moglie, lei guercia, lui cieco, e i due venivano avanti adagio adagio, sostando davanti alle case che parevano prometter bene e dando ivi la stura ad una serie di guaiti, variazioni lamentevoli della monotona cantilena iniziale:

La dolorosa e commovente istoria
noi narrerem di Beppe e di Rosina....

Sui foglietti a cinque centesimi erano piovute le lagrime di tutta una generazione femminile fiorita romantica all'ombra dello spettro nero. Man mano che la voga della canzone cresceva, crescevano le smanie del cieco artista che mugolava: «Io vado in Africaaa...», e la guercia accompagnatrice prolungava gli «a» sempre più, sempre più, con accordi sapienti in fa maggiore che spezzavano il cuore. Colla voga della canzone, crebbe a dismisura, sino a costituire un vero e proprio pericolo cittadino, quella dei bersaglieri: Firenze ci guadagnava qualche ragazza di meno ed un poeta di più. Gerolomino, infatti, compose il suo primo poema prendendo argomento da un'altra avventura italo-africana; non potendo sperare di eclissare Beppe e Rosina, il poema rimase inedito e fu presto seguito da una

canzone che imitava ad orecchio la «Rondinella pellegrina». Fu, per gli intimi, una rivelazione. Gerolomino però doveva conoscere la gloria soltanto più tardi, quando tirò un pessimo numero alla leva e compose la notte stessa, febbrilmente, «L'addio del coscritto». L'addio si vende ancora, a cinque centesimi, sulle cantonate, ed i coscritti ingenui lo comperano coscienziosamente. Gerolamo Bucci sino ad ieri lo ha proclamato il suo capolavoro.

E sino ad ieri Gerolamo Bucci è stato un uomo contento. Felice no, ma contento. Godeva di un ottimo appetito, metteva qualche soldino in disparte e non aveva ancora tradito sul serio le nove vergini sorelle. Che idea gli venne, a Gerolamo Bucci, di amare e di credersi amato? Fu, forse, per quel continuo scherzare cogli ingredienti più eccitanti della poesia? per la lettura dei bei fattacci passionali, i quali, ad incremento dell'arte del cantastorie, andavano felicemente crescendo e moltiplicandosi? per la ricerca ardente e continua di frasi che potessero esprimere le passioni in modo degno del sangue che le passioni facevano versare?... Chi sa! Non si maneggiano tutti i giorni degli esplosivi senza giungere a dimenticare che la dinamite è pur sempre dinamite. E fors'anche, nel triste caso, non ci ebbe colpa neppure la dinamite, e l'idea di dire a Gerolamo: — Ama e credi d'essere amato —, non venne punto a Gerolamo, ma proprio a lei, Carolina.

Carolina era una buona ragazza, buona con tutti, fin troppo buona. La sua bontà non aveva limiti, la sua generosità faceva il paio con la sua bellezza e tutte due finivano coll'essere cagione di molto gaudio, per cui non potevano, a parere di Gerolamo, essere biasimate. Che farci poi se la maledettissima poesia ci mise la coda e condusse Gerolamo, partito da questo concetto strettamente pagano della vita, a considerare in breve tempo Carolina come la dolorosa eroina di una «Traviata», che avesse finalmente trovato in quel nuovo Alfredo l'anima gemella e, per giunta, il cantore? Gerolamo Bucci l'amò come si ama una bella figliola che fa il pavone sull'angolo di San Firenze rallegrando la gente che passa collo spettacolo dei suoi vent'anni così sfrontati da rasentare il candore, l'adorò come si adora Violetta quando si è poeti, e per di più le volle bene, come un uomo sa voler bene alla donna che si burla di lui senza che egli se ne accorga.

Nè Carolina, da principio, fu contraria a ripagarlo d'amore, poichè amava sempre un po' tutti quelli che l'amavano. Ma Gerolamo era così divertente colle sue idee di passione unica, assoluta, e col dubbio sinistro che Carolina-Violetta, favorita dalla sorte di una salute di ferro, sputasse sangue, qualche volta, in segreto! Carolina divenne sospirosa. Quando aspettava Gerolamo si dava il bianchetto sulle guance. Parlava con voce fioca, interrotta da qualche colpo di tosserella, della sua infanzia maltrattata, della sua triste

adolescenza, profanata dai cattivi esempi, oppressa dalla miseria; rifaceva per conto proprio la storia di qualche compagna, bestia da soma del vizio, che soffocava davvero gli accessi di tosse e le crisi di pianto nel guanciale. E Gerolamo, alla visione di quella tosse e di quelle lagrime, sentiva il cuore disfarsi, divenirgli un peso morto nel petto, un grave peso di pietà, di tenerezza, di rivolta, che lo schiacciava, avvelenando ogni sua gioia. Compose in quel tempo molti fieri canti sociali, cominciò a considerare Carolina, oltre che quale Violetta, quale musa ispiratrice di nuove forme di poesia, e le fu grato anche di ciò; finchè, giunto al punto massimo del fervore, si confidò colla mamma: voleva redimere Carolina, salvarla da morte certa, sposarla senz'altro, e divenire in grazia sua un uomo veramente grande.

La mamma lo guardò da capo a piedi: era così scarso di statura e così mingherlino che l'idea di quella grandezza non le entrava, precisa, in mente. V'entrò subito invece la nozione della disgrazia che minacciava l'onore dei Bucci. Tisica, quel fior di ragazza che schiantava i corpetti tanto ci stava a disagio? Tisica e disgraziata, quel pezzo di donna dai denti bianchi come pinoli, ben incastrati nelle gengive sode, sempre aperti sul più sfacciato e promettente dei sorrisi? Tisica e nata e fatta per divenire una santa, quella sgualdrina che andava e veniva per San Firenze, con un vestito di percalle a fiori sudicio e tutto gale, trine, fiocchetti, colla testa pet-

tinata all'ultima moda, e dieci pettinini in testa, e tre collane di falso corallo che le pendevano fin sui ginocchi? Andasse, andasse a vederla, com'era andata lei, per dovere di madre! Sul mezzogiorno, la sua Carolina se la passeggiava allegramente in via dei Benci, spazzando le strade con quello strascico di percalle che sembrava la coda di una gallina faraona, fermandosi a ridere e a cianciare con tutti i facchini, i fiaccherai, i giornalai suoi buoni amici, finchè, allo scoccare delle dodici, sbucava dal Ponte alle Grazie il solito giovanottone bruno, un gigante alto due metri, che se la pigliava a braccetto, e....

Quando un uomo è stato sempre un agnello, c'è il caso che, se gli salta il ticchio di cessare d'essere agnello, divenga peggio di un lupo. Un leone, una tigre, una pantera, divenne Gerolomino, secondo ebbe a dire sua madre! E casa Bucci si tramutò in un inferno: volavano lesine e gomitoli ch'era un piacere vederli. Una volta volò perfino uno scartafaccio, e quell'attentato commesso da lui stesso contro la sua propria gloria persuase Gerolamo Bucci ch'era ora di finirla. In via dei Benci, a mezzogiorno, non aveva mai voluto andarci perchè dubitare di Violetta gli pareva indegno di Alfredo, ed anche perchè aveva una paura matta di trovarci per caso il gigante e di perdere così, di un colpo, la felicità e la Musa. Preferì dunque far avvisare Carolina e ci andò verso le ventitrè, quando era sicuro di trovarla col bianchetto sulla faccia.

— Carolina, amore dell'anima mia, ho deciso: ti sposo!

Carolina ci stava benissimo nella sua vita di Violetta ed il pensiero ch'essa potesse barattare le allegre scorribande in via dei Benci con la bottega del ciabattino poteva nascere soltanto nel cervello di un poeta. Pure, fedele a sè stessa, non disse nè sì nè no. Non era degna, ecco. Non si sentiva il coraggio di sacrificarlo. Senza contare che tutto sarebbe inutile! E tossì, e s'abbandonò sul braccio di lui, chiudendo gli occhi, sfinita. A quel colpo di tosse, a quell'abbandono, Gerolamo tremò. La morte?... Dunque, era proprio la morte?... Ebbene, la morte, sì! Ma la morte per tutti e due, insieme, uniti, glorificati dall'amore e dalla sventura. Gerolamo non ci aveva mai pensato. Se ne rimproverò come di un delitto. Violetta era condannata, ed aveva potuto accettare, lui, di sopravviverle? No, mai. La morte, presto, domani, subito; meglio subito. Balenatagli l'idea, invadeva tosto il suo cervello, esaltandolo; giganteggiava, faceva strage. In pochi minuti Gerolamo si sentì così stanco di vivere, così odiatore del mondo e dell'umanità che aveva perduto Carolina e non aveva compreso Gerolamo, così assetato di rinunzia ed ebbro di disperazione, che non concepì la possibilità di esistere un'ora di più.

— Carolina, hai ragione tu. Noi siamo due grandi infelici. Andiamo a morire, vieni!

Le attanagliava la mano. Carolina spalancò gli occhi, stupefatta. Afferrò in un lampo la situazione; si divertiva immensamente:

— Domani! — sospirò, flebile. — Bisogna prepararsi. Domani!

— Hai ragione, meglio domani, — consentì Gerolamo al quale era balenata un'altra idea. — Bisogna prepararsi. Domani, irrevocabilmente!

La baciò in fronte ed uscì. Gli tumultuavano nella mente le parole strazianti di una canzone, l'ultima, la sua storia e quella di Carolina. Andò a casa, trovò che tutti erano a letto, accese il suo caro mozzicone di candela, sbarazzò un angolo del deschetto, sostituendo agli utensili del ciabattino la boccetta dell'inchiostro rosso, la penna, la gomma ed il righello, cavò dal cassetto un quinterno di carta quadrettata, sedette e pensò. Ricordava un titolo, letto non sapeva dove, che lo aveva sempre sedotto: suonava così: «Gli amanti di Verona». Gerolamo scrisse: «Gli amanti di Firenze, ossia, Sventura e morte». Poetò con lacrime e con sangue. L'alba lo trovò esausto, addormentato su quattro pagine fitte di quartine, già ricopiate in nitido stampatello, colla firma tutta svolazzi. E la boccetta dell' inchiostro, rovesciata, andava ancora versando gocciole rosse in un vasello di pece.

*

Alle undici di sera, Gerolamo Bucci, guardandosi intorno per tema d'essere veduto, discese la scalinata che conduce alla sponda

del fiume, a poca distanza dal Ponte Vecchio. Carolina gli aveva fatto sapere, in giornata, che ci aveva ripensato, che anche lei non vedeva altra soluzione e che era pronta a buttarsi in Arno, non prima però delle undici. Il breve messaggio di morte, vergato sopra un pezzo di carta che aveva servito ad avvolgere una saponetta, profumava di muschio la tasca interna della giacca di Gerolamo. Ma c'era, con quel biglietto, in quella tasca, un documento ben altrimenti importante per la cronaca di domani.

Gerolamo camminò su e giù, su e giù, lungo il tratto di riva scoperto. Il fiume gorgogliava, giallo e spumoso, gonfio per pioggie recenti. Nel sordo gorgoglio delle acque Gerolamo udiva un lamento, la voce della natura madre che si compenetrava del suo dolore. Egli sofferse realmente in quell'ora quanto è lecito soffrire quando si hanno trentadue anni, si sognano ancora l'amore e la gloria, ed una inattesa bufera tragica ne sconvolge la mente, spingendoci, nel breve corso di ventiquattr'ore, in braccio all'eternità. E Carolina non veniva! Gerolamo ardì rifare le scale; ritto sull'ultimo scalino spiò i Lungarni fatti deserti. Suonava la mezzanotte alla vicina Signoria. Una coppia si staccò dai portici della Borsa; i due, un uomo e una donna, vennero incontro a lui. Giunti alla scalinata, sostarono perplessi, guardandolo bene in faccia: parevano domandargli che mai facesse lì, fermo, in quell'attitudine strana. La donna sospirò forte e

tossì. Gerolamo ridiscese a precipizio le scale: aveva intravveduto un'ombra all'angolo di via dei Benci e non voleva che alcuno potesse assistere al suo incontro con Carolina, la quale, certamente, gli si butterebbe al collo singhiozzando. Era tardi ormai, per indietreggiare, tutto doveva compiersi e se nascessero sospetti, la gente si crederebbe in dovere di attraversare il loro disegno. Appiattato contro il muro, sotto la scalinata, vide la donna sporgersi dal parapetto e guardare, frugando la tenebra, insistente. L'uomo disse con voce malferma: — Andiamo! — E la coppia s'allontanò.

Gerolamo contava i passi che l'ombra apparsa sull'angolo di via dei Benci doveva fare per giungere alla scalinata. Ecco, si avvicinava. Era lei?... Udì un passo pesante, indi una bella voce baritonale intonò l'aria della «Tosca»: «E muoio disperato!...» La voce crebbe, gli fu sul capo. In cima alla scalinata, un giovanottone, un gigante alto due metri, stagliò la robusta quadratura delle spalle sull'aria cinerognola illuminata dal raggio d'oro di un lampione. Il gigante scendeva lentamente, lentamente, quasi centellinando quella discesa come un bicchiere di vecchio Chianti:

— E muoio disperato!

Gli passava accanto, guardandolo cogli occhi di carbonchio che brillavano per due, e quei due occhi ch' egli sembrava avere per ogni occhio erano uno più allegro e più beffardo dell'altro.

— E muoio disperato!

Glielo soffiava proprio sul naso. Gerolamo vide, in un capogiro, la cravatta di maglia alla turca, ultimo segno di riconoscimento indicatogli dalla madre. Tutto girava, tutto girava. Il giovanottone ripassò: ogni suo occhio brillava per due, per gli occhi suoi e per gli occhi di Carolina: brillava per dieci, per cento, per tutti gli occhi di una città, brillava per tutta Firenze che domani, allegra e beffarda, avrebbe guardato passare Gerolamo, morto affogato, portato a braccia sulla barella della Croce Verde. Giacchè la sua storia, la storia degli amanti di Firenze, era scritta, documentata, e gli amanti non erano più «gli amanti»! Erano: «l'amante», uno solo, lui, Gerolamo; e l'amante che s'era perduto cammin facendo gettava fatalmente un'ombra incancellabile di ridicolo sull'amante che aveva saputo rimanere tale e morire.

La bella voce baritonale s'era spenta da un pezzo nel gran silenzio della notte, gli occhi della città non lo guardavano più, e Gerolamo tramortito, colla mente immersa in un buio vorticoso che gli dava, a momenti, a credere d'essere già travolto dal fiume, non aveva mosso un passo. Restava dov'era, aggrappato istintivamente al muro come ad una àncora di salvezza, sentendo in sè ed intorno a sè una grande impressione di vuoto, quale se un mare di nebbia lo soffocasse dentro e gli mancasse sotto i piedi. E lui errava in quel mare di nebbia, solo, abbandonato da tutti, in preda ad una sofferenza senza cause, senza meta, come la stessa illusione che po-

c'anzi gli dava vita e che ora apriva ad inghiottirlo la fossa del disinganno....

Distruggere il manoscritto fatale, e buttarsi in Arno: non gli restava altro da fare. Ma era questa la fine sognata? Era questa la fama attesa? Tutto doveva dunque deluderlo, amore, morte, notorietà?... E si aggrappava al muro, istintivamente, e quello era l'istinto già rinascente della conservazione. Bisogna però sapere che, in quell'ora, Gerolamo Bucci soffriva per il tradimento di Carolina abbastanza da morirne; e bisogna sapere che chi lo salvò fu proprio il poeta che c'era in lui. Gerolamo Bucci ebbe ripagati in un'ora dalla sua Musa, la verace, quella che mai non tradisce, venti anni di adorazione e di umile indefessa fatica. Per morire convenientemente, bisognava distruggere la storia degli amanti di Firenze, e la storia era così bella, ed a Firenze vi sono sempre tanti amanti che si buttano in Arno! Chi poteva dir nulla? C'era il caso che l'occasione si presentasse anche presto. Con qualche lieve ritocco.... Se anche gli amanti avessere scelto un'altra forma di suicidio.... I nomi non occorrerebbe neppure cambiarli perchè non erano, naturalmente, nè Gerolamo, refrattario ad ogni rima, nè Carolina, troppo comune. I particolari, poi.... Certo, ci sarebbe da lavorare. Ma l'impeto, ma la passione, ma lo strazio, quelli erano sentiti! E l'importante, in poesia, è che la poesia sia sentita!... Adagio adagio, discutendo tra sè e sè l'opportunità di una variante, ripetendo a memoria una quar-

tina che sarebbe utile rinforzare, benedicendo quasi la sorte che gli consentiva di rivedere l'opera sua e di rifarne quelle parti che ora, a mente calma, gli apparivano disordinate, o manchevoli, o fiacche, Gerolamo Bucci si staccò dal muro, si mise per la scalinata, raggiunse i Lungarni, andò, andò, fu davanti al portoncino di casa, infilò nella toppa la chiave che aveva sempre con sè, accese il caro mozzicone compagno delle sue veglie, trovò quel po' d'inchiostro scampato al vasello di pece, trovò la penna, la gomma, il righello, ed anche l'ispirazione....

E fu somma ventura per lui e per la sua fama. Quella notte, due si buttarono in Arno, proprio là, nel punto descritto, a poca distanza dal Ponte Vecchio. Quando Gerolamo lesse i particolari, trasecolò: c'era tutto, Violetta, Alfredo, l'amore, la tisi, la disperazione. «Gli amanti di Firenze, ossia, Sventura e morte» furono subito dati alle stampe e corsero, dilagarono, fanatizzarono. Carolina ci pianse a secchi. Nella bettola semistorica dove si riunivano gli estimatori dell'arte fu detto e proclamato che «L'addio del coscritto» era superato, e che quello sarebbe davvero il capolavoro di Gerolomino. Ed infatti, fu. Perchè il dolore è il crisma sacro dell'arte, e Gerolamo Bucci, come un grande poeta qualunque, era passato attraverso il dolore.

LA SERENATA.

a Marino Moretti.

Affacciato alla finestra di cucina, Meo cercava cogli occhi l'Orsa. L'occupazione romantica gli era molto gradita perchè gli serviva, d'estate, a perdere mezz'oretta dopo cena in certe vaghe meditazioni che somigliavano molto al nulla ma rispondevano perfettamente alle esigenze del suo spirito attonito e rudimentale. Gli era poi utilissima, l'occupazione romantica, ad orientarsi per le vie del cielo quando voleva sapere preciso dove fosse il suo paese, un bel paese fra i monti che gli pareva lontano lontano, come se tra quei monti e lui ci fosse di mezzo il mare.

Per dire il vero, in quanto ad orientarsi, c'era poco da credere anche all'Orsa; oggi il Carro si levava e domani no, segno che s'era levato in un altro punto del cielo e chi sa verso che terre camminava colle sue quattro ruote lucenti! Il fatto era evidentissimo per Meo al quale trent'anni di vita in città avevano tolto la memoria delle abitudini che hanno le stelle; nè era poca la sua perplessità

nel constatare come le cose del mondo, anche quelle di lassù, andassero tutte a casaccio.

Dunque, Meo cercava l'Orsa, e, se uno che è sempre contento può qualche volta essere più contento del solito, Meo si trovava quella sera in uno stato d'animo delizioso. Aveva lavorato tutto il giorno, correndo come un dannato da un capo all'altro di Firenze a sbrigare commissioni, e aveva buscato tante mance che, il giorno dopo, festa dell'Ascensione, la vecchietta e lui potrebbero scialarla. Di che si sarebbe lagnato?... Meo era facchino di piazza sull'angolo di via Strozzi, e i clienti non gli mancavano. Non conoscendo sè stesso, attribuiva la sua fortuna ad una scritta in magnifico stampatello, con ghirigori rossi e blu: «Bartolomeo Sguanci, pronti comandi. Tosa anche i cani e in assenza lasciare l'ambasciata nella cassetta». Invece, i forastieri gli davano la preferenza perchè aveva un faccino tondo e melenso che ispirava fiducia, e perchè gli occhi vispi ne correggevano la melensaggine quel tanto che bastava per ottenere, tirate le somme, un ottimo insieme di facchino onesto ed intelligente.

Ora Meo, che aveva contato più volte i suoi quattrini e trovato finalmente l'Orsa, si disponeva ad andare a letto, quando.... Patapunfete! Pum! Pum!

Misericordia! Accadeva il finimondo? Un fuoco di fila di moccoli, di quelli grossi, tali da attrarre sul capo dell'empio l'indignazione di tutti i santi del calendario, informò Meo che il corpo pesante ruzzolato giù per

le scale apparteneva al suo vicino di casa, detto appunto Moccolaia.

— Ehi! ehi! ehi! — gridò Meo, precipitandosi fuori.

Era il suo grido di guerra quando si cacciava di corsa tra le carrozze e le automobili; voleva dire: — Che diavolo fate? Badate a voi!, perchè Meo era persuaso che la strada fosse degli umili pedoni e toccasse ai veicoli scansarli. Questa volta, c'era poco da badare; Moccolaia era già in fondo alle scale, lungo disteso, coi piedi in aria, e non tirava più moccoli; gemeva, agitando una canna dalla quale pendevano, oscillando, quattro dozzine di piccole gabbie.

— I grilli! — sospirò, affidando il prezioso carico a Meo costernato. — Saranno morti? Io dico di no. E la mia gamba, ahi, ahi!

La gamba era intatta, ma il piede era slogato. E non ci fu versi. Moccolaia dovette mettersi a letto, con sommo gaudio dei suoi cinque marmocchi che videro arrivare il medico, personaggio molto importante, e furono spediti in regolare missione dal farmacista; cosa che mise a rumore tutti i marmocchi del casamento. Meo assisteva il vicino.

— Nelle disgrazie si conoscono i veri amici, — disse allora Moccolaia, che era ubriaco come una botte e diveniva patetico, — per cui, se dovessi morire, ti raccomanderei queste creature....

La moglie scoppiò in singhiozzi, i marmocchi urlarono.

— O che ho detto di dover morire? — gridò

Moccolaia, infuriato. Tacquero tutti come per incanto. Moccolaia riprese il filo del ragionamento: — Ma siccome non devo morire, così mi contento di poco....

Meo rizzò gli orecchi.

— Prendi quei poveri grilli, e vammeli a vendere alle Cascine.

I grilli furono esaminati. Erano più morti che vivi: alcuni avevano i cornetti troncati e si muovevano adagio adagio; altri facevano addirittura il morto, raggomitolati sotto le foglie, a pancia all'aria, colle zampine rattrappite. Dovevano aver creduto ad un cataclisma. Non s'attentavano a far udire il più timido cri.

— Verrò a prenderli domattina, — disse Meo, invaso da una colpevole felicità.

La mattina dopo, alle cinque era già levato. Si fece bello, consumò mezzo barattolo di pomata per i capelli, mise l'abito delle feste colla cravatta di rete rossa. La vecchietta, ch'era una tremula animuccia ilare senza più un'oncia di carne addosso per vestire quella sua anima, si trascinò alla finestra ed annunziò:

— Buon tempo.

Egli rispose:

— O mamma, vado!

Si dicevano un mondo di cose con tre parole e un sorrisetto d'intesa. Meo partì, beato.

Era davvero un tempo incantevole. In due salti fu alle Cascine. Reggeva con cauta disinvoltura la canna dalla quale pendevano, oscillando, le ventiquattro gabbiette di giunco, modeste, da due soldi, e le altre ventiquattro di filo di ferro, rotonde come pagode, gabbiette

signorili per grilli di qualità, al prezzo, riducibile, di trenta centesimi l'una.

Tutta Firenze era in piedi. Passando davanti alle finestre spalancate dei pianterreni, Meo aveva udito il cinguettìo dei bambini eccitati che si vestivano in fretta; adesso ne incontrava delle nidiate, bimbi ricchi e bimbi poveri: passavano interi collegi colla fanfara in testa, e comitive chiassose, e carrozzate di gente allegra. Per tutto, era il garrito festevole degli uccellini in vacanza, lo sciamare delle marinare azzurre, piccole rondini irrequiete, l'affollarsi dei cappucci rosei, bianchi, turchini, coppiette d'inseparabili, pappagallucci esotici a lunghe file serrate. E gli altri uccelli, quelli selvatici che stanno di casa nel cuore degli alberi, occhieggiavano curiosamente, seminascosti tra la ramaglia; tratto tratto un merlo più ardito veniva a posarsi in mezzo al sentiero per ghermire col becco giallo un insetto invisibile. Erano allora strilli di gioia. Il merlo volava d'albero in albero, maliziosamente, beffando.

Meo si sentiva rapito in estasi. Veramente, da buon fiorentino, chè ormai si considerava tale, non aveva mancato un solo anno di prendere parte alla festa. Ma ci andava da dilettante, per godersi un po' di fresco, un'alba oziosa, tutta verde, sotto la cupola del bosco, coll'erba molle per tappeto. Questa volta non si vedeva il solito sfaccendato ed il solito solitario: era attore nella fiaba, e la recitava da artista; faceva la parte di mago, e tutti gli occhi infantili si illuminavano al suo passaggio.

Avanti e indietro, avanti e indietro, colla canna dai ghiotti pendagli; fece più passi che non sembrasse possibile farne; camminò, curiosò, si pavoneggiò per dieci. Non vi fu luogo dove un ragazzo scavasse una bucherella alla ricerca dell'introvabile grillo, che non vi comparisse la persona goffa e felice di Meo; il faccino tondo rideva, gettando l'invito insidioso:

— Grillo! Grillo! Grillo canterino!

C'era un guaio: le mamme erano terribilmente avare; i babbi preferivano offrire il gelato, nella speranza di togliersi di casa il c r i - c r i dell'animaletto; bisognava fare tare enormi sul prezzo di vendita, e ciò impensieriva Meo, responsabile di fronte a Moccolaia. E c'era di peggio: i suoi grilli seguitavano ad essere più morti che vivi. Accadeva che, dopo essere stato circondato da uno sciame avido di ragazzi, si vedesse vergognosamente abbandonato; un mormorio di delusione si alzava, lo ingiuriavano:

— Che grilli! Sono scarafaggi.

E un concorrente gettava il grido di allarme: Femmine! Sono femmine!, passando rapido, facendo oscillare le gabbie con diabolica malignità. Via! lo sciame dei ragazzi prendeva il volo dietro il venditore che canticchiava, allontanandosi:

> Grillo grilletto,
> Vestito di ferro,
> Coi denti d'acciaio,
> Se tu vieni dentro ti voglio mangiare!

Meo vendette, sì, massimamente ai fidanzati che regalano il grillo alla promessa spo-

sa e non badano tanto pel sottile; ma, alla fine, gli entrò nella coscienza il tarlo roditore. Non era avvezzo al commercio e pretendeva di fare le cose onestamente. Se i grilli, poi, fossero scarafaggi? O femmine, e non cantassero? Erano tanti anni che non aveva più avuto occasione di guardarli! Aveva perduto la conoscenza esatta dei grilli come delle costellazioni.

Meo si sentì molto inquieto. Gli rimanevano tredici gabbie, di quelle economiche, e non osava più offrirle. Si mise in coda al battaglioncino dei piccoli ricoverati, che marciavano baldanzosi a suono di tamburo traendosi dietro un corteo di ragazzi, di vecchi veterani, di soldati, di ciclisti, di tenere coppie abbracciate. Il sole ed il rullo dei tamburi mettevano gioia in tutte le vene; ognuno portava il suo trofeo di ramuscelli; la primavera fresca e fiorita invadeva le strade della città. Meo camminò a passo cadenzato seguendo le due file di berretti grigi, e, senza avvedersene, si trovò a casa. Aveva pensato continuamente a fare una bella cosa, e cioè: regalare le tredici gabbie ai ricoverati, rifondendo di suo a Moccolaia. Poi, s'era vergognato.

— Beh? — domandò Moccolaia, che aveva il piede molto gonfio e un umore di gatto arrabbiato.

— Sai che dicevano? Che sono tutti scarafaggi. Oppure femmine. Già, non cantano....

— O asino! — gridò Moccolaia, — li hai mai sentiti cantare al sole, i grilli, tu?

Meo convenne che non li aveva mai sentiti.

E, ad un tratto, gli tornò a mente un ricordo. Quanto era che non udiva salire dal fieno in fiore il coro pieno, alto, sottile, che si fondeva in un solo trillo, e quel trillo pareva alzarsi nel silenzio come uno spillo fresco di fontana! Vivevano a milioni nei prati, i grilli, come vivono a milioni le stelle nella notte; ed a Meo, bambino, era sempre parso che ogni cri fosse un barbaglio. Forse perchè a milioni, nei prati, vivono anche le lucciole....

Oh quell'odore di fieno, quella fragranza diffusa delle robinie cascanti sotto il gran peso dei grappoli, quel chioccolare del torrentello che balzava di masso in masso con un fru-fru di risatine soffocate! Chi rideva? Era il torrentello? Era Domenichina, la bella bruna vestita di rosso? Al coro dei grilli si univa, fatto più grave dalla distanza, il gracidare placido e buono delle ranocchie nei fossati.

— Facciamo una cosa! — disse improvvisamente Meo. — Queste, le rilevo io.

Accennava le tredici gabbie. Moccolaia gli lanciò, di traverso, un'occhiata di disprezzo.

— Passata la festa, gabbato lo santo, asino! — gridò.

— Io non le vendo.... — fu per dire Meo.

Si trattenne. Moccolaia aveva avuto un gesto magnanimo:

— Dammi cinquanta centesimi, e non se ne parli più! Sono rubate!

Meo sborsò senza rifiatare e scappò via col bottino.

— O mamma, — gridò, entrando. — Guardate che vi porto.

La tremula animuccia ilare non parve comprendere, ma vide Meo così rosso, scalmanato e contento, che disse subito:

— Belli!

Quando Meo rincasò, desinarono coi tredici grilli sulla tavola. Meo, che s'era fatto anche lui il suo fascio di ramuscelli, punte tenere di querciolo, di leccio e di ghiandaio, s'occupò molto, e misteriosamente, a formarne una siepicina lungo lo spago che attraversava la finestra: e la siepicina fu bene incastrata tra i due vasi di basilico, per modo che faceva barriera e dava ombra sul davanzale.

— Pare un bosco, — affermò Meo, — e, se non sono morti, avete voglia di sentirli cantare!

Non erano morti; o almeno, Meo li stuzzicò tanto che rivissero.

Alle cinque, rientrò di corsa.

— Mangiano?

— Mangiano.

Alle otto, arrivò gongolante: da tutte le parti, in città, non si sentiva altro che: c r i-c r i....

Ma i tredici grilli, zitti.

— Fossero, poi, scarafaggi?

Ci s'era affezionato tanto, che il suo proprio dubbio lo offese. Quei poveri grilli erano certamente ammutoliti per la malinconia d'essere in gabbia. Meo aperse gli sportelli ed accostò le gabbiuzze al bosco.

La vecchietta, che aveva sonno, andò a coricarsi nel suo bugigattolo e lasciò la porta aperta per il gran caldo ch'era scoppiato, quel-

l'anno, prima del tempo. Meo s'era preparata la sua cuccetta per terra, in cucina, e s'era buttato a giacere senza spogliarsi perchè non aveva voglia di dormire. Dalla finestra della cucina, aperta sulla notte vedeva un quadrato di cielo; l'Orsa fedele al convegno, pareva staccarsi lentamente, avanzando, dalla massa fosca dei caseggiati. Meo chiuse gli occhi e aspettò.

Cri-cri-cri....

L'Orsa andava, andava. Fu intera, grande e luminosa, sul monte alto della Verna. Una vallata immensa, fatta d'altre vallate piene d'ombra e di silenzio, digradò verso il cerchio nerastro che chiudeva l'orizzonte. L'aria fresca delle alture entrò nella stanza, si diffuse, odorò di robinia e di altre piante dimenticate; di mirto, o di ginestra, o di quel piccolo fiore bianco.... il catalogno, che cresceva nel giardino della padrona, tra il fiordangelo e il caprifoglio. Meo saliva sul muricciolo e ne rubava una bella ciocca perchè la Domenichina, ch'era più bella del catalogno, se l'appuntasse sul petto, nello scollo del vestito rosso.

Cri-cri-cri....

Sedevano, soli, sull'argine. La Domenichina faceva dondolare nel vuoto due grandi piedi calzati di giallo, che a lui sembravano bellissimi. Lui non vedeva altro che quel giallo lustro e brillante delle scarpe, perchè non osava alzare gli occhi e guardarla in faccia: ma n'era ugualmente affascinato. Il profumo del catalogno lo inebbriava, il coro pieno e incessante dei grilli, milioni di grilli, gli entrava acuto negli orecchi, nel cervello, nel sangue:

— «Sì, sì, sì.... Sì, sì, sì....» La Domenichina ti vorrà bene. La Domenichina ti dirà di sì.

Cri-cri-cri....

Invece, la Domenichina s'era stancata di un innamorato che si contentava di guardarle le scarpe.

Meo lasciò che due lagrime gli rotolassero sulle guance, andando ad impigliarsi tra i pochi peli grigi del labbro. E le bevve, assaporandone il sale lontano, l'amaro dolore silenzioso che gli era, oggi, una felicità. Che cosa buona, ricordare, piangere un poco!

Cri-cri-cri....

— Mamma, sentite come cantano?

La vecchietta dormiva. Meo rifece un salto nel passato; i ricordi gli si affollavano nella mente, confondendosi. Passò la signora ricca, che aveva tanti anelli in dito, e lo voleva sempre con sè. Passò il vecchio piovano bisbetico, che gli insegnava a leggere e a scrivere, e, la domenica, gli dava il vin santo. Passò il capoccia.... Ah! Ecco. Il capoccia gli aveva detto, quando s'era deciso a venire in città:

— Buona fortuna, figliolo, e Dio ti aiuti! Ma sappi che il paese è sempre il paese, e che bisogna tornare a morire quassù.

Cri-cri-cri....

Morire lassù, dov'era morto il padre, dove giacevano tutti in pace, col coro dei grilli per farli dormire....

Ora, pareva che i grilli dicessero: «Sì, sì, sì....» come ai tempi della Domenichina. Sì, sì, sì, via di qui, via di qui! E l'odore del catalogno si faceva più forte, più inebbriante, e

cresceva il senso di quiete, di frescura, di felicità. Via di qui, via di qui! Come cantavano, tutti quei grilli!

Meo spalancò gli occhi annebbiati dalla stanchezza e cercò di vedere nel bugigattolo vicino. Sentiva anche la vecchietta?... Forse dormiva. Anche Meo non era sicuro di non dormire. Aveva gli occhi pieni di macchie scure. O c'era un'ombra sulla porta?

C'era un'ombra, e non si moveva. Pareva, a momenti, una grande ala; a momenti pareva una nuvola. S'allungava, si assottigliava, prendeva forma: era l'ombra di una persona che stava ferma a guardare. Poi, Meo non la vide più; ma sentì che c'era. Era là in fondo, guardava sempre. Si muoveva appena, ondeggiando come una nuvola: Meo non la vedeva ondeggiare; sapeva soltanto che si muoveva così, ondeggiando....

«Via di qui, via di qui, via di qui....»

L'ombra aspettava. Chi aspettava? Meo lo sapeva, e sapeva anche che non avrebbe potuto scacciarla. Ma non voleva scacciarla.

I grilli dicevano: «Sì, sì, sì.... Via di qui, così, così, così....»

Così! tra un coro incessante lontano, con il profumo dei monti in cuore, andarsene, sprigionare l'anima dal corpo, tornare al paese lieve lieve come tornano gli spiriti, liberarsi della povera vita.... Chi andava? Era la vecchietta. L'ombra era venuta a prenderla. Era bene, era bene! La portava via in quella notte di sogni e d'incanti, in quella notte di serenata, in quella notte fresca e pura come sono

fresche e pure le dolci notti al paese, in faccia alla Verna incoronata dei suoi sette astri lucenti, con ai piedi la vallata immensa che sembra una via per i morti facente capo alle stelle.

C r i - c r i - c r i....

E lui, solo al mondo, così, così, così. Nel sogno, altre lagrime lente rotolarono sulle guance: piangeva di dolcezza, di rassegnazione, di pietà.

. . . .

— Erano o non erano grilli? — domandò la mattina dopo, trionfante. — Scarafaggi, dicevano!

La vecchietta confessò di essersi addormentata subito. E raccontò di aver fatto un sogno: s'era sognata che una signora, vestita come una regina, era venuta a trovarli loro, poverini. Era venuta — diceva — per comperare i grilli: avrebbe dato quanto volevano. E cavava di tasca mucchi di monete d'argento e si toglieva la collana, ch'era tutta di chicchi d'oro.... Insomma, una meraviglia!

Anche Meo aveva fatto un sogno; ma la tremula animuccia ilare pareva così contenta di vivere che Meo non osò raccontare il suo sogno. La guardò: esile esile, coi cernecchi di neve, pareva un fiore di pappo che dovesse volar via al primo soffiarvi su di un fanciullo. Eppure faceva ancora i suoi conti: se il sogno s'avverasse, e venisse una bella signora con tante monete d'argento....

— Per esempio, — disse Meo, — la signorina del giardino.

— O quella, che credi, tu? Che non sia una riccona?

La signorina del giardino era un cosuccio vestito di rosa che si vedeva tutti i giorni girellare tra le aiuole pettinate all'inglese; non si spingeva mai fino in fondo al giardino, dove c'era un tratto di terreno incolto adibito prosaicamente alla battitura dei tappeti. Su quel tratto di terreno affacciava la finestra di Meo. Veduta così, di lontano, la signorina pareva una bambola, e il vestito che si gonfiava come una rosa peonia doveva essere di seta fine. Meo e la vecchietta non si stancavano di guardarla.

— Erano vostri tutti quei grilli? — disse una voce, quando Meo si affacciò.

La signorina del giardino era proprio sotto alla sua finestra, col naso volto all'insù, e pareva molto incuriosita.

— Sì, signoria, — cominciò Meo, — e....

Stupefatto, esplorava la siepicina dove non uno dei prigionieri aveva avuto il pensiero gentile di trattenersi, almeno per dargli il ben levato. Meo se ne dolse, ingenuamente. La signorina scoppiò a ridere. Rideva come la Domenichina.

— Sono fuggiti? Hanno fatto bene. Come cantavano iersera! Ma tutte le sere non è mica festa.

— Uno c'è! — gridò Meo, vittorioso.

E brandì una gabbiuzza dove, sotto le foglie accartocciate, un esserino accartocciato dormiva in pace scaldato dal sole.

— C'è, ma è morto. Grillo ingrato, anche più

ingrato degli altri! Buttatelo giù che gli facciamo il funerale.

La signorina scavò la fossa, vi depose il grillo e piantò sulla tomba minuscola un rametto.

— «Pax tecum», — disse, seria seria. — O che credevate davvero che i grilli tornassero a chiudersi in gabbia?

Meo non seppe mai se l'aveva creduto.

— I grilli, — seguitò a dire la signorina del giardino, — sono piccoli cantastorie. Cantano per sè e non domandano nulla in cambio. Di che dovrebbero essere grati? Sono lunatici e capricciosi, i piccoli grilli....

Meo non sapeva se doveva ridere. La signorina rideva, chiudendo gli occhi per il sole.

— Che vi hanno raccontato di bello, iersera? A me, tante tante storielle....

Rise ancora, salutò:

— Addio!

Ed era sparita.

— Curiosa! — disse Meo. — Parla come se canzonasse; eppure dice la verità. Io....

Quello che voleva dire, con quell'«io» sibillino, lo seppe soltanto lui.

— O il sogno, non s'è avverato? — fece la vecchietta che ci teneva alle sue profezie.

— Avverato, avverato.... — ribattè Meo, poco persuaso.

Infatti bisogna convenire che, veduta da vicino, la signorina del giardino non aveva nulla di ciò che distingue le regine. Il vestito rosa, un grembiale come ne portano le bimbe, non era affatto di seta fine; cambrì, pareva,

e da tre braccia un franco; ed era anche macchiato d'inchiostro.

Tuttavia, ne discorsero per un pezzo e si figurarono che, qualche volta, la signorina sarebbe tornata a trovare i suoi nuovi amici. Invece, non tornò. E neppure i grilli tornarono.

Ma quante storielle avevano lasciato in giro, quei piccoli grilli!

Se ne discorse, se ne discorse. Poi, passò il tempo, e tutto finì. Tutto finisce a questo mondo.

I PESCI.

Tutte le sere, dopo l'avemaria, quando Nandino Settepassi, Antonia, la moglie, e Ferruccio, il figliolo, avevano terminato di cenare, Antonia si faceva il segno della croce e diceva: Sia ringraziato il Signore. Nandino e Ferruccio, no. La cosa datava da qualche tempo ed Antonia ci aveva consumato parecchi chilogrammi di cera in tante candeline a tutti i Santi del paradiso, ma la conversione dei due eretici era rimasta un pio desiderio del signor Taddeo, il sagrestano che vendeva le candeline e però pareva ad Antonia un miracolo di disinteresse. Antonia avrebbe ammirato un po' meno il signor Taddeo se fosse stata capace di riflettere; infatti, la gratitudine per l'avvenuta conversione non avrebbe richiesto minor numero di candele, i Santi ci avrebbero guadagnato in prestigio, ed il signor Taddeo avrebbe aggiunto altre benemerenze alle molte di cui godeva presso l'illustrissimo signor marchese, già deputato clericale, candidato perpetuo, ed avversario inconciliabile dell'onorevole Francesco Sguanci.

Il guaio è che Antonia non era capace di riflettere.

Quel fatto del segno di croce ripudiato appariva tanto più grave in quanto giungeva amaramente impreveduto. Che Ferruccio Settepassi, ragazzone spavaldo, si fosse arrolato, così, di punto in bianco, nelle file socialiste, non faceva troppo stupore. Gioventù, gioventù! — sospirava il signor Taddeo. Ma che Nandino, a sessant'anni compiuti, e sordo come una zucca, si fosse lasciato adescare dalle belle parole di quel nemico della Chiesa ch'era Francesco Sguanci, in verità, pareva caso tale da confermare senz'altro le opinioni del signor Taddeo sulla crescente potenza del demonio. Giacchè Nandino era onesto, Nandino era convinto, e Nandino era anche sordo, sordo come una zucca, questo non bisogna dimenticarlo; eppure, non perdeva un discorso dell'Onorevole, chiamato molto spesso ad inaugurare qualche locale o a scoprire qualche lapide, nel collegio, ed in quelle occasioni gridava bene e bravo con tanta forza che gli si inturgidivano le vene del collo e tutto il viso gli si faceva pavonazzo, proprio come se quel magnifico entusiasmo fosse stato assorbito mezz'ora prima all'osteria. C'era da considerare, è vero, da un canto, che Nandino sapeva leggere; ma, dall'altro canto, secondo il signor Taddeo, uomo di gran dottrina e di provata esperienza, i proclami elettorali non bastavano a giustificare l'esplosione dell'idea socialista nel cervello di un sordo. Perfino Francesco Sguanci aveva capito da un pezzo che il suo fascino risiedeva per tre quarti nel modo come diceva: Cari compagni.... oppure:

Prima di tutto, la povera gente!; un modo così affettuoso, così schietto, così irresistibilmente simpatico, che ai cari compagni si inumidivano gli occhi per la commozione e scoppiava fragoroso l'applauso. L'effetto era immancabile ed anche meritato, perchè, tra le altre fortune, Francesco Sguanci aveva quella di credere fermamente nelle proprie convinzioni.

Sempre che Nandino udiva scoppiare l'applauso, chiedeva al figliolo: — Che ha detto? — E accadevano scene curiose. Ferruccio urlava, portando le mani alla bocca: — È tutto per la povera gente. — E Nandino, dolorosamente stupito, rispondeva: — Ha mal di denti?...

— Col mal di denti è venuto, pover'uomo! — ripeteva più tardi ad Antonia, e, per mortificarla, le rammentava che spasimo fosse stato il suo, quell'anno famoso, quando gli s'era gonfiata la gota e aveva dovuto correre in città per un dente molare cariato.

Comunque, il segreto del fanatismo di Nandino per l'onorevole Sguanci era molto più semplice di quello che il signor Taddeo supponesse, e il demonio, il demonio vero, non c'entrava per nulla. Antonia avrebbe potuto garantirlo al sagrestano, se avesse posto mente alle scarse parole che il vecchio taciturno si lasciava sfuggire quando, mangiata la zuppa e vuotato il bicchiere, accendeva la pipetta e lanciava boccate di fumo al soffitto:

— Io non so — diceva — se sarà proprio

vero che noi poveri sì stia per diventare tutti ricchi, e per me non ci ho interesse; più di un bicchiere e di una pipata non entra nelle mie idee. Ma che ci sia una legge per me e una per gli altri, e che la giustizia non sia la giustizia, e che, per trovarvi un esempio, «il» guardia possa pescare nel fosso e io no, io che sono più povero di lui e i pesci, invece di mangiarmeli, potrei magari venderli e buscarmi quei quattro soldi.... — La conclusione era chiara: per farla finita con «il» guardia, anima dannata dei proprietari, ci voleva per lo meno la fine della proprietà; e Nandino Settepassi, logico nell'agire come nella parlata toscana che non gli avrebbe mai consentito di cambiare di sesso una guardia campestre, votava fiduciosamente per l'onorevole Sguanci.

La fiducia di Nandino non era mai stata così piena, cordiale e sillogistica, come quando, un mattino di maggio, lui e Ferruccio salirono le scale che conducevano allo studio dell'Onorevole, legale nella vicina città. Ferruccio recava, avvolta in un tovagliolo, una magnifica torta, opera di Antonia; e quella torta fragrante non era sola a destare nel padre e nel figlio un sentimento di orgoglio. Ad osservarli bene allorchè, sberrettandosi, misero in mostra un grosso batuffolo di cotone inzuppato nel sublimato che ognuno di essi s'era appiccicato tra i capelli, e a notare il delicato riguardo col quale ne verificarono la posizione, chiunque avrebbe intuito che

quel batuffolo rappresentava qualche cosa di più importante della torta, sebbene il cotone, troppo in proporzione delle ferite, fosse incredibilmente sporco. La colpa ne era un po' del medico il quale, trovando rimarginate le ferite, non aveva pensato a rinnovare il cotone, e un po' della gente che, da venti giorni, non rifiniva dal voler vedere, toccare, e rendersi conto.

Nell'anticamera spalancata al sole brusivano al soffitto grasse tribù di mosche. Di tanto in tanto, si udiva lo sbattere dell'uscio richiuso alle spalle di chi entrava o di qualcuno che, stanco di aspettare, se ne andava a malincuore strascicando i piedi.

— Viene, stamane, l'avvocato? — chiedeva il sopraggiunto, guardandosi in giro, dubbioso.

Oppure, più spesso:

— Ma che c'è, il sor Francesco?

Il modo della domanda, variando, rivelava il cliente ch'era soltanto cliente ed il cliente ch'era anche e soprattutto elettore; invariabilmente però, lo scrivano dell'avvocato, un adolescente magro vestito di una maglia turchina, coi calzoni di fustagno che non toccavano le scarpe e le caviglie nude dentro le scarpe sfondate, alzava le spalle atteggiando il volto a dignitosa indifferenza: indi sembrava ravvedersi, distoglieva gli occhi dal giornale che teneva spiegato sul tavolo, esaminava il cliente senza batter ciglio e lasciava cadere una parola: — Viene. — Questi due moti contrarii nell'animo del giovinetto erano destinati

a rimanere un enigma insolubile, e perciò, forse, ottenevano sempre lo stesso effetto: la domanda, il silenzio che la seguiva, e la laconica risposta confortevole, producevano negli astanti un movimento sincrono di simpatia, di ansietà, di sollievo. Le teste sembravano uscire da un'ondata che fluisse e rifluisse, ripiombando nell'oscurità dopo aver brillato per un momento colla cresta al sole.

Con Nandino e Ferruccio entrò una signora giovine, graziosa, sventata.

— Viene, stamane, l'Onorevole?

— .... Viene.

La signora, nuova all'ambiente, guardò lo scrivano inaccessibile, guardò le teste degli astanti emergere dall'ombra, oscillare, ritrarsi, e fece udire una risatina. Poi disse, accennando una panca: — Mi siedo là?... Nessuno rispose. La signora si pose a sedere, rialzando un po' la gonna di tela bianca, e si guardò di nuovo in giro. Doveva essere avvezza a che la gente si desse sempre premura di trovarle una seggiola comoda, o per lo meno, se la seggiola non c'era, se ne dolesse, scusandosi. Invece, qui, nessuno badava a lei. La signora ne fu indispettita.

— Questo, è proprio lo studio dell'onorevole Sguanci? — chiese dopo un momento. Sapeva benissimo che quello era proprio lo studio dell'onorevole Sguanci, ma aveva l'oscura speranza di formulare un dubbio irriverente. Avvertì qualche occhiata obliqua; insistè: — Non vorrei essermi sbagliata.

Tre o quattro paia d'occhi le risposero chia-

ramente: — Non si può sbagliare. — Lo scrivano levò i gomiti che fermavano il giornale sul tavolo, voltò pagina, ripose i gomiti a posto, e non diede altro segno di aver udito.

La signora sentiva un odore di scarpe vecchie che la metteva di pessimo umore: li sfidò arditamente:

— Che studio! Non c'è neppure una seggiola per i clienti di riguardo.

Allora i clienti elettori si volsero tutti e la guardarono; scoppiò qualche colpo di tosse apertamente ostile; per un momento ci fu lotta di classe nell'atmosfera pesante. Ferruccio diede di gomito al padre.

— Che c'è? — chiese il vecchio, piano.

Ferruccio sperò di farsi capire:

— Lo rispettano come un ministro.

— Se ho visto?...

Nandino rimuginava ancora fra sè e sè, chiedendosi che mai Ferruccio volesse dirgli di aver veduto, quando un'agitazione si propagò nel gruppo, e il moto fu così simultaneo, i colli si tesero con tanto ardore, sui volti apparve un'espressione di così candida felicità, che la signora potè senz'altro dichiarare con impertinenza:

— È lui! Sale le scale.

Ne avevano udito il vocione baritonale. Entrò. Fecero ala al suo passaggio, mezzo confusi, mezzo ridenti, sempre divisi fra la coscienza di quella specie di parentela che sentivano col fratello socialista ed il rispetto che si doveva all'Onorevole. Dalla soglia, l'Onorevole tuonò:

— Presto, presto, presto, che ho furia! Chi m'aspetta? Benissimo! Quanti siete? E le donne, anche le donne? Presto, presto, presto, che ho Tribunale, ho Consiglio. La posta, dov'è la posta? Tu, ragazzo, telefona....

Aveva un'innocente mania: quella di telefonare subito, arrivando. Qualche volta non sapeva a chi telefonare; ordinava a casaccio: — Bè, domanda se l'avvocato tale è tornato.

Mentre il ragazzo cercava il numero aggrottando le ciglia, compreso anche lui dell'importanza che il suo potere di telefonare gli conferiva agli occhi degli elettori, l'Onorevole apriva lo studio, dava aria, entrava, usciva, non si chetava mai: — Presto, presto, presto....

Aveva sempre furia, l'onorevole Sguanci, ma gli faceva sempre piacere vedersi accolto così. Si fermò in mezzo alla stanza e li guardò affettuosamente, ridendo di un riso tutto suo che gli stralunava gli occhi all'insù e gli arricciava la bocca agli angoli. Col viso paffuto e rubicondo, coi capelli e il barbone candidi, le sopracciglia ad accento grave, e quel sorriso, sembrava il pupazzo del vecchio Natale nei libri di fiabe dei fratelli Grimm. E si poteva aspettarsi che aprisse la bocca per dire: — E dunque? Sono qui. Dlin, dlin, campanelli d'argento! Ho portato nella mia slitta un bel carico di balocchi per i bimbi che ci credono. — Era comico e commovente.

Ora aveva veduto la signora, che non era affatto una cliente di riguardo; veniva soltanto per raccomandare certi suoi protetti ed

era petulante, naturalmente, com'è diritto di ogni persona che sia persuasa, seccando il prossimo, di fargli onore. L'avvocato la teneva per una donna di cuore, e gli era simpatica. La fece passare.

— Entri, si accomodi, abbia pazienza. Prima sbrigo questa povera gente. Vengono tutti da fuori, è gente che lavora, non hanno tempo da perdere....

Ormai, quelle frasettine, le aveva imparate a memoria e gli tornavano; sinceramente, ma gli tornavano.

Gli elettori le colsero a volo. Lo guardavano estatici; lo adoravano. Adoravano tutto di lui, perfino il cappello a cencio, perfino la giacca a quadretti in democratico disaccordo coi calzoni ch'erano a righe. Di ciò che gli apparteneva, più di tutto però adoravano lo studio; quel grande studio dove entravano ad uno ad uno, devotamente, e che sembrava una sagrestia con tutti gli ex-voto; pergamene, indirizzi, corone ornate di nastri rossi e recanti la scritta: Al nostro fratello. All'amico dei poveri. Al salvatore dell'umanità.

La cliente di riguardo contemplò la scena:

— Onorevole, — disse, maliziosamente. — E poi che il Signore Iddio non si trovava più nei cieli, essi pensarono di crearsi un Signore Iddio in terra....

Subito si pentì. L'Onorevole, un po' disorientato, le sgranava in faccia i buoni occhi attoniti. E la signora comprese lo scrivanello senza calze che, poco prima, aveva rifiutato con un cenno austero del capo di occuparsi

della torta portata da Ferruccio, e adesso non cavava più gli occhi di dosso all'involto, conciliando il giovanile appetito coi riguardi dovuti alla sua posizione di rappresentante del Signore Iddio terreno.

— Avanti gli uomini della querela!

Nandino e Ferruccio entrarono nello studio: la porta fu richiusa alle loro spalle. Sprofondata in un seggiolone e brevemente informata del fatto, la signora si dispose ad assistere al racconto del come Nandino e Ferruccio, non d'altro colpevoli che di stare a bagnarsi nel fosso, fossero stati aggrediti dalla guardia campestre, bastonati di santa ragione, e lasciati per morti sulla sponda. Dalla qual cosa erano nate: una denunzia della guardia contro Nandino e Ferruccio, ed una querela dei due contro la guardia brutale.

— Erimo — cominciò il vecchio — scesi nel fosso per rinfrescarsi....

— La verità! — disse, reciso, l'Onorevole.

— Comanda?

— Gli è sordo, — spiegò Ferruccio. E urlò negli orecchi al vecchio: — O babbo? Dice che noi si dica la verità!

— Dove si va?... Noi non si va in nessun posto, neppure in pretura quando ci chiamano, se lei non ci dà il permesso! Ci mettiamo nelle sue mani, — assicurò il vecchio, allargando le braccia con un sorriso umile e dolce. E riprese, serenamente: — Erimo scesi nel fosso per rinfrescarsi....

— O per pescare? — interruppe l'avvocato.

— Sor Francesco, l'abbiamo giurato anche

al cancelliere, non si pescava! O babbo, ditelo voi, che siete vecchio: si pescava o non si pescava?!...

Ferruccio aveva afferrato il padre per la giacca e lo scrollava energicamente, lo scrollava, come volesse fargli capire una cosa che....

— Ecco, — disse il vecchio, scoprendosi il petto villoso, — questa me la fece col calcio del fucile.

E mostrò un altro batuffolo sporco appiccicato su un'altra ferita rimarginata.

L'avvocato stendeva la minuta della querela, leggicchiando tra i denti: «Nandino Settepassi, col figlio Ferruccio, ecc., ecc...., scesi nel fosso per rinfrescarsi, ecc., ecc., quando, sopraggiunta la guardia....»

Il vecchio seguiva attentamente la lettura.

— Ben detto! Pesca anche il guardia, — confermò col suo sorriso umile e dolce.

La penna cadde di mano all'avvocato.

— Dunque pescavi? — tuonò irato.

Il vecchio sorrise:

— Anche il guardia.

— Sor Francesco, per carità! — s'affannava a protestare il giovane, allibito. — Babbo, tacete, che siete sordo! Sor Francesco, quando le dico che l'ho giurato al cancelliere! Si sa che, alle volte, così, per divertimento.... — Farfugliava, impappinandosi: — Se l'acqua è bassa.... Di pesci ce ne son tanti che schizzano via, restano in secco, e poi muoiono. Che male c'è se uno li piglia? Ma pescare, mai! O che le pare?... Il contadino ce lo dice sem-

pre: Il pesce va a male, prendetelo pure; se vi buscate quei quattro soldi vendendo un fritto.... Ma noi, no! Noi, no!

Immobile, colla bocca semiaperta, coi muscoli della fronte contratti nello sforzo di fissare per afferrare bene le parole sulle labbra del figliolo, Nandino stava a sentire. A poco a poco, il sorriso umile e dolce ricomparve a inondargli il viso che s'irraggiò di piacere. Crollò il capo affermativamente e ripetè, con l'accento convinto di chi riassume e conclude:

— Sissignore, pesca anche il guardia!

Era giustizia, semplicemente, e l'argomento principe della difesa otteneva il duplice scopo di farli assolvere e di mettere in pace tutte le coscienze, fondando un sacro diritto di eguaglianza per l'avvenire. Giustizia dunque, giustizia. Il sordo non chiedeva altro: giustizia.

— Ho capito, — disse il povero Onorevole, costernato. E si cacciò la penna in bocca masticando il legno come uno scolaretto davanti al tema di composizione. — Canaglie siete anche voi! Se ve l'ho detto le mille volte che non avete a pescare! Di primavera, no! L'avete capito? Perchè ci sono i pesciolini! I pesciolini che devono nascere! I pesciolini, bestie che siete!

Si eccitava, rosso in viso, mostrando i pugni. Pareva che ce l'avesse anche coi pesciolini nascituri.

— Sor Francesco, — disse il vecchio, affettuosamente, — non s'inquieti così! Non mette conto, per quel birbante. Questa volta,

poi, è giustizia, e vedrà che lo condanneranno. Per me, ne sono sicuro. Quando vedo Lei, mi pare di vedere un padre.

La signora guardò l'Onorevole. L'Onorevole guardò Ferruccio che appariva abbattutissimo.

— Non si potrebbe farlo tacere? — chiese timidamente, messo in soggezione dalla presenza della signora.

— Nossignore, — mormorò il giovine.

— L'ha già detto a tutti, eh?

— Che vuole? Non si è potuto fargliela capire.

L'avvocato riprese la penna.

— Bisogna correggere la minuta. Ci metterò.... «scesi nel fosso per rinfrescarsi, raccoglievano qualche pesce rimasto in secco....» Sì, ma è finita. Non si fa più niente!

Nandino e Ferruccio se n'erano andati, confondendosi in ringraziamenti. Nell'uscire, la signora rivide sotto il portone i due martiri. Confabulavano con una vecchia contadina:

— Io gli dissi: capirà, sor Francesco, quando Lei dica al pretore che i pesci li pesca anche il guardia.... È giustizia, capirà!

— Era meglio se facevimo una novena a Sant'Antonio, — sospirò Antonia.

Ed alzò gli occhi, piamente, per venerare col pensiero la sacra immagine assente. Nandino, che la scrutava, replicò, soddisfatto:

— O brava! finalmente l'hai capita anche te. Quando ti dico che il sor Francesco vale più di tutti i tuoi santi!

La guardia campestre fu condannata; e furono condannati anche i due contravvento-

ri: a loro toccò la multa che, per i poveri, è peggio della prigione. Quando Nandino Settepassi seppe che il sor Francesco non aveva voluto far trionfare quel supremo principio di giustizia che lui, povero bracciante senza autorità, non si era peritato di proclamare altamente, non protestò, non si dolse, non fece udire crucciose querimonie. Disse semplicemente: — E li pescava anche il guardia! — E pagò. Ma in quel passaggio di un verbo al tempo passato ed in quel tacito e dimesso sottoporsi alle conseguenze di una mancata novena a Sant'Antonio, c'era tutta la storia di un ideale che tramontava. Nandino ci pensò, ci pensò. Dunque, neppure l'avvocato socialista poteva instaurare il regno della giustizia in terra? Dunque il guardia seguiterebbe a pescare senza pagare multe, e lui no? Lui, e i suoi figli, e i suoi nipoti, sarebbero condannati sempre ed in tutti i modi a buscarne, e a pagare per averne buscate?.... O allora, se il regno della giustizia non era di questo mondo, poteva pur essere di un altro! un mondo di cui gli parlava, una volta, il signor Taddeo, agitando un gran mazzo di chiavi per ricordare a tutti le funzioni di sagrestano che San Pietro disimpegna in paradiso. Nè l'ottimo signor Taddeo era soltanto il sagrestano della diocesi....

Un anno dopo, di maggio (c'erano state le elezioni generali), l'onorevole Sguanci incontra la conoscente che ha sempre qualcuno da raccomandare; s'accompagnano un tratto di strada scambiando quattro chiacchiere:

— Si rammenta quei contadini, padre e figlio?

— Quelli dei pesci?

— Quelli dei pesci. Alle ultime elezioni, m'hanno votato contro!

S'è fermato in mezzo alla strada e guarda la signora coi buoni occhi attoniti che chiedono, ingenuamente:

— In che cosa ho mancato, io?

La signora, commossa, rinunzia ad illuminarlo.

MIA SORELLA.

Un giorno, Nanni, il gobbetto che vendeva gobbi di stagno sul piazzale Michelangiolo ed era un omino gracile dalle gambine corte corte e dalla voce nasale, ma si vantava in compenso d'essere un po' filosofo, sociologo ed oratore, perchè leggeva molti giornali arretrati nella retro-bottega di un amico tabaccaio, aveva fatto una scoperta importante per sè e per quelli della sua classe: aveva, cioè, trovato la psicologia della pietà.

Dopo avere ruminato a lungo, riflettuto e ponderato, si era deciso a parlare:

— Amici, — aveva detto con piglio solenne, quando furono cinque accattoni riuniti intorno alla tavola unta e bisunta nella stamberga di Porta Romana che li ospitava tutte le sere per il pasto e per il riposo. — Amici! la saggezza dei popoli, che sono i proverbi, dice: «L'unione fa la forza». Tutti si uniscono, tutti si fondano in leghe o fasci che dir si voglia. Liberali e pretini, socialisti e frammassoni, è tutta una cosa per aiutarsi perchè hanno capito finalmente che la concorrenza è la rovina delle nazioni.

Qui fece una digressione sul disarmo, al quale, da conservatore convinto, era contrario. E dopo aver detto bene dell'Inghilterra, riprese il filo del ragionamento:

— È doloroso, ma vero. Soltanto nella nostra classe si seguita indegnamente a mangiarsi il pane gli uni cogli altri. Mi spiego. Si sa, e lo provano i fatti, che non tutte le disgrazie producono lo stesso effetto sull'impressione delle masse. L'avventore, con rispetto parlando, è una bestia curiosa. C'è quello che dà mezza lira se vede uno senza gambe e guarda d'alto in basso un povero gobbo di buona famiglia, senza beni di fortuna, che gli tocca speculare, ossia vendere la sua disgrazia, per sussistere. C'è chi, per un guercio qualunque, cava subito il soldino, e chi invece deve vedere se un povero diavolo è proprio cieco, prima di dargli quella miseria! Ne so certi, per esempio, che si fermano a discorrere soltanto coi sordo-muti; cose che non si spiegano. E sui gusti non c'è da discutere: sono misteri del cuore umano. È un fatto però che le bambinaie, se non regali il pianeta, non stanno neppure a sentirti. E in quanto ai militari, da un pezzo in qua, non hanno più occhi altro che per la cartolina illustrata! Una vera mania, e ne ho piacere per il Volpino, che è un bravo figliuolo; però non sarebbe giusta; le cartoline non hanno mai portato fortuna, e per di più ci vuol la spesa del francobollo, che è tutto guadagno dello Stato. Non che io sia socialista, tutt'altro: perchè, domando e dico, senza i signori, io, come

campo? Ma la verità ha da essere una. Vi capacita?

Capacitava loro tanto che approvarono incondizionatamente, e furono tutt' orecchi per udire il resto.

— Ne avrei da dire tante che non finirei più, — concluse Nanni amareggiato, — e, per farla lesta, vengo ad una proposta: che noi cinque si fondi una lega di resistenza per essere almeno dieci (non meno, perchè non si può, ma non più perchè sarebbe una sciocchezza) a comandare sul Piazzale, adiacenze e dintorni. Per intenderci meglio, sarebbe come dire: una grande società di mutuo soccorso, per libero esercizio, in nome della giustizia e della fratellanza. Non vi pare un'idea?

Ai primi quattro eletti parve davvero un'idea, e una magnifica idea; non si tennero quindi dal gridare a squarciagola:

— Bene! bravo! bis!

— Oh! benissimo. E allora, ai voti! — tonò il gobbetto dando un pugno dittatoriale nel mezzo della tavola, che traballò: era zoppa anch'essa da due gambe.

Fu eletto il presidente che era bell' e indicato; poi i cinque giurarono, stendendo la mano e battendo con le stampelle sulla tavola, e chi non aveva stampelle battè col cucchiaio e colla pipa, e chi non aveva mani fece a meno di battere. Poi bevvero un mezzo fiasco alla salute del presidente. Poi s'abbracciarono fraternamente cantando: «Addio, mia bella, addio....» perchè non avevano ancora un inno scritto apposta per loro. E Nanni arringò i soci:

— Compagni e fratelli, — disse, — d'ora innanzi, tra noi, ci chiameremo così. Compagni e fratelli, dunque, questa volta è per la vita e per la morte. Starei per dire, però, che bisogna mettersi d'accordo. Noi cinque rappresentiamo cinque tipi di concorrenza: un gobbo, che sono io; uno sciancato, che è Ciondola; due mutilati, che sono il Colosso e il Parassita, ma uno di gamba e l'altro di braccia. Più, un cieco autentico, che è Pilade.

I nominati accennarono col capo che tutto quanto li concerneva era esattissimo. Il Colosso, che aveva perduto una gamba ad Abba Carima, guardò con melanconica tenerezza la gamba che gli rimaneva. Il Parassita, un ragazzo biondo dagli occhi azzurri, dolcissimi, si rannicchiò timidamente nella giacca dalle maniche flosce che gli pendevano lungo il dorso: dopo tanti anni pareva vergognarsi ancora di quell'assurda diserzione delle sue braccia dal lavoro che era retaggio comune. Soltanto Battista, detto Ciondola, ed il cieco Pilade, sorrisero placidamente, soddisfatti, in fondo, della disgrazia che aveva loro consentito di campare all'aria e al sole senza incorrere nelle prediche dei moralisti di professione.

— L'indipendenza, caro mio! — soleva dire Ciondola a Pilade, che era sempre del parere di tutti. — Non c'è altro, credi.

— Indipendenza di crepar di fame! — sibilava il gobbetto quando aveva passato inutilmente ore ed ore ritto sulle gambine stanche, offrendo la merce colla voce nasale che prolungava pietosamente le vocali: «Gob-

bini porta-fortuna, signori! Gobbini porta-fortuna!... »

— Magari! — rispondeva Ciondola, poltrone e ostinato. — Crepare di fame, sì, ma raggomitolato al sole come i gatti. Agli altri, certe bazze non toccano. Gli altri hanno il «dovere»!

Ciondola teneva in gran conto questo concetto di dovere e rispettava i moralisti, rappresentati per lui dal cartolinaio del Piazzale, l'innocente Volpino, il quale, sebbene gratificato dalla provvida natura di un'infermità rispettabile, visto che, essendo un po' sordo, poteva onestamente fingersi anche muto, preferiva portare al collo il suo bravo scatolone e dipendere da un principale, piuttosto che mancare a certi obblighi contratti, credeva lui, verso la memoria paterna. A dire proprio il vero, non aveva fatto gran che, questo padre, per il figlio, essendosi limitato a metterlo al mondo: ma sussurravano le vecchie comari del vicoletto dove il ragazzo era cresciuto tra i cani randagi e i torsoli di mela, che fosse stato un signore, e il Volpino gli era profondamente grato di questa nascita signorile. Per un riguardo al defunto, che forse era sempre vivo, si era ingegnato ad allevarsi da sè, con sentimenti di buon cristiano e di buon cittadino, e aveva scelto un mestiere del quale «i suoi padri» (diceva così) non potessero arrossire.

Ripensando al caro amico così ben nato, così onesto, e così sordo, Ciondola sospirò:

— Peccato che il Volpino non voglia essere della classe. Si poteva accettarlo socio.

— O io? — disse Nanni punto sul vivo. — Non faccio il commercio anch'io?

— Non è la stessa cosa, — assicurò lo sciancato. — Senza offendervi, i gobbi di stagno si comprano per carità.

Quando il ragionamento tornava, Nanni, che era un logico e anteponeva a tutto la logica, passava subito ad un altro discorso. Quella sera passò addirittura all'ordine del giorno:

— Compagni e fratelli, dunque, altro non ho da dirvi. Non mi resta che invitarvi a fare la propaganda a questa bellissima idea, colla quale concludo: fondata, come sopra, la società di mutuo soccorso per libero esercizio, ecc., ecc., restano da trovare altre cinque persone per bene e commendevoli, che non concorrano colle stesse miserie e che magari, se capita un buon avventore (che all'occhio si conosce subito) abbiano il pensiero di dirgli: La guardi, ci sarebbe anche quel ciechino laggiù. Persone di cuore, insomma, e di testa, perchè la testa è tutto. E ve lo spiegherei come la luce del sole se stasera non fosse tardi e non cascassimo dal sonno. Compagni e fratelli! L'ordine del giorno è finito. Possiamo passare ai voti?

— Ai voti! — gridarono i quattro.

— Approvato. E per domani, m'incarico io di tutto. Adesso, si rigiura e buona notte signoria.

Rigiurarono di cuore e andarono a letto contenti.

*

I soci furono subito trovati. Erano naturalmente già inquilini del Piazzale Michelangiolo, o dell'Erta Canina, o del viale Machiavelli. Pratici del posto e del genere di avventori, sapevano dire cortesemente «Madame» e «carriage» e ragguagliare i turisti sui particolari della veduta o sull'ubicazione dei viali, non dimenticando di attrarre inesorabilmente l'attenzione delle carovane Cook (tre giorni di fermata a Firenze) sugli spettacoli di bellezza che stessero per sfuggire all'intontimento di quelle ammirazioni collettive, spinte, con metodi di cultura intensiva, fino all'allucinazione, fino alla tortura. Non fu possibile però attenersi alla cifra di dieci soci, perchè ce n'erano già dodici regolarmente installati che non si potevano costringere a sloggiare. Tuttavia, giocando di intelligenza alla maniera di Nanni, riuscirono a qualche cosa. Eliminarono, o quasi, quei quattro vagabondi che facevano apparizioni saltuarie, errando qua e là per i viali o tra i boschetti con occhi di gatto-pardo e vesti a brandelli. Ci misero un certo garbo, da diplomatici provetti; offrivano, dapprima di ospitarli, cedevano loro qualche avventore: in seguito, a poco a poco, cominciavano le dolenti note. Si lagnavano sommessamente, in confidenza, della durezza sempre crescente del forestiere; non c'era più carità, non c'era più religione; e, quasi non bastas-

se, l'obbligo di vestire con decenza e di non essere troppo sparuti, troppo straniti, perchè i cenci e le facce sospette fanno scappare il signore.... Fu presto chiaro agli occhi dei pezzenti da strapazzo che quelli erano accattoni di grado superiore: gente quasi ben messa, dall'animo dignitoso, dalle maniere distinte. I vagabondi senza legge li trattarono di borghesi, la miseria sconveniente andò a nascondere le sue piaghe nei sobborghi, e si può dire che, un mese dopo la fondazione della società, essi regnavano nel loro piccolo mondo di sole, di cipressetti, di bimbi e di misses inglesi, quali bizzarri farfarelli travestiti da mendicanti, felici come pasque di avere fatto all'umanità uno dei loro scherzi più saporosi e più matti.

Una sera di giugno, quando le aiuole tra rampa e rampa sono paniere colossali traboccanti di roselline, e il cielo è come un latte sui pini di Monte alle Croci, Nanni, il gobbetto, Ciondola e Pilade, il Colosso ed il Parassita, scendevano pian piano verso la città. Da che avevano fondato la società di mutuo soccorso per libero esercizio, ecc., ecc., ed erano stati costretti ad accoglervi gli altri sette, la loro buona intesa era cresciuta di giorno in giorno, trasformandosi in amicizia salda, fraterna. Non si separavano più. Tutte le sere, regolarmente, si ritrovavano al rondò delle fontane, sotto il Piazzale Michelangiolo, per sparlare degli altri soci che erano prepotenti, imbroglioni, e davvero molto egoisti. Approfittando infatti con perfida malafede della invenzione di Nanni, avevano quasi tentato di car-

pirgliene il brevetto facendo un'altra scoperta: cioè: che si poteva benissimo essere in soli sette ad associarsi, e che una controlega fondata a tale scopo sarebbe meravigliosamente riuscita nell'intento di scalzare Nanni ed i suoi compagni dal campo dei loro affari. La congiura era stata subito scoperta. Un bel giorno, si era veduto l'uomo dei pianeti portare sotto il mantello una scatola di merce sospetta, e si era risaputo poi che, non pago della Sibilla, si permetteva di vendere piccoli maiali di stagno, per giunta dorati; maiali che dicesi, a torto, portino fortuna anche più dei gobbi. Gli animaletti avevano fatto strepito: si vendevano a dozzine; la concorrenza era disastrosa. E c'era di peggio. Un cieco che stazionava in fondo al viale Machiavelli, aveva preso l'abitudine di venire su su bighellonando fino all'Erta Canina, dov'era di fazione Pilade; e quel cieco senza coscienza era guidato da un cane! Ora si sa che molta gente fa elemosina per il cane più che per il padrone. Insomma, un mare di guai; indi, rimostranze, beghe e grande freddezza. Restavano consoci per forza e non si salutavano più. Meno male che su quell'acqua sporca, diceva poeticamente Nanni, era rimasta a galleggiare come un fiore la loro amicizia. Diversamente, l'amarezza sarebbe stata troppa.

Ma là, nel chiaro rondò che domina la città dall'alto, con quelle sere di giugno che si stendono lentamente, tepidamente, su Firenze così gentile, così blanda e quieta, le recriminazioni non potevano invelenire nè dura-

re a lungo. Imbruniva; le ultime carrozze si affrettavano per la discesa; Firenze accendeva sull'Arno i primi fanali. Quel cerchio lontano d'ombre cilestrine, il delicato languore dei colli toscani, il silenzio della città che pare affacciarsi ai suoi lungarni per guardarsi nel suo bel fiume con mille occhi d'oro radiante, dovevano avere un fascino per quelle anime ignare. Perfino Pilade, il cieco, pareva sentirne la dolcezza attraverso le parole dei compagni che andavano man mano facendosi più rade e più sommesse; e ristava, anche lui, dal lagnarsi. I rancori si rintanavano per uscir fuori improvvisi al primo stridere di una voce arrochita sotto l'androne di un vicolo, o al primo alitare caldo e vinoso della porta di un'osteria.

— E poi si dica, — osservava Nanni, pronto a trarre dai fatti conclusioni in appoggio alle tendenze aristocratiche che erano sempre state sua principale caratteristica e suo vanto, — e poi si dica che gli avventori non fanno l'uomo! E provi qualcuno a cacciarci via di quassù. Anche tra i poveri ci sono le caste! Si sa!

Gli altri, entrati in quell'ordine di idee, afferravano a volo il filo del ragionamento e facevano a chi si mostrasse più signore nei gusti e nei modi. Erano sempre molto ordinati, molto lindi; non insistevano con voce querula sulle loro miserie, aspettando discretamente che le borsette delle signore avessero tempo di aprirsi; e ringraziavano con garbo, con misura, con nobiltà. Il Parassita, quella

sera di giugno, salì di un palmo nella stima dei compagni quando fu visto chinarsi all'improvviso sull'orlo di un'aiuola, staccare coi denti una rosellina del Bengala e tenersela così, nell'angolo della bocca, aspirandone l'odore di maggiolino selvatico. Quella non era davvero una pensata da plebeo; almeno, così parve a Nanni, a Ciondola ed al Colosso, i quali si guardarono in giro circospetti; nessuna guardia era alle viste. Allora tutti si presero una rosellina del Bengala, e anche Pilade ebbe la sua.

Per quelle cinque rose rosse, molte cose furono scritte nel libro del destino. Come giunsero al ponte alle Grazie, invece di tirar dritto per il lungarno Torrigiani, il Parassita ne pensò un'altra:

— Se si arrivasse un po' in città? Ci fanno le serenate.

— Che hai fame, tu? — chiese Nanni, incerto, al Colosso.

Il Colosso aveva arrotondato il petto come un primo ballerino che si disponga a piroettare, e sul petto gli brillava quell'insueta decorazione. Doveva esserci nel profumo di maggiolino selvatico che esalavano le cinque rose una sottile persuasione della primavera, un invito al vagabondaggio ed alla spavalderia.... Infilarono il ponte, vennero giù per gli stretti lungarni della Borsa, ticchettando allegramente colle stampelle e coi bastoni. Le cinque pipette accese fumigavano; la bizzarra comitiva era notata dalle donne; ed essi le squadravano, comentando, con qualche frizzo

procace. Non c'era nei loro cuori la fredda malinconia che appesantiva loro il passo in certe sere d'inverno, quando la tramontana soffia per le vie e gli uomini che hanno un nido corrono, col mento nel bavero e gli occhi alzati a cercare, verso quel quadratino di luce che li aspetta. Finestre illuminate nelle sere d'inverno! Chi non ha la sua da fissare cammina adagio adagio guardando tutte le altre, che sono chiuse, estranee; non dànno nulla di sè. Quella miseria d'amore che era la grande, la vera miseria delle loro sorti, cessava di opprimerli duramente quando la bella stagione apriva finestre e porte rovesciando il suo carico di felicità nelle strade. Allora non si sentivano più tanto segregati dal mondo dove si ama; la giovinezza che passava, gettando ai cieli il suo trillo, apparteneva un po' a tutti; le coppie bisbiglianti che sostavano ai canti delle strade rivelavano a quei passanti un po' del loro segreto. Erano gli spettatori discreti, i confidenti di cui non si teme. E qualche volta, nell'abbondanza generosa della primavera, l'elemosina di un sorriso pioveva per essi dalla fresca bocca di una monella procace che mena strage di cuori e occhieggerebbe alle panche.

— Chi ha qualche cosa ha solo il suo. Chi non ha nulla ha tutto quello degli altri.

Questa sentenza di Matusalemme, un vecchio strimpellatore di clarino, carissimo a tutti perchè campava sulle strade maestre e sarebbe morto di fame o di freddo, presto o tardi, sotto un albero, col cielo per tetto e le stelle

per abbaini, era divenuta fonte di molte consolazioni.

— Chi ha qualche cosa ha solo il suo. Chi non ha nulla ha tutto quello degli altri.

Lo proclamò quella sera Nanni, lietamente. Ed aggiunse:

— Dove sarà Matusalemme a quest'ora?

— A dormire in un fienile.

Sotto il portico dei lungarni della Borsa, una figurina svelta sorse nel vano di un'arcata, stagliandosi in nero sullo sfondo turchiniccio dell'aria. Era appoggiata colla mano al parapetto e sembrava guardare il fiume. Al rumore delle stampelle si voltò. Vide sfilare le cinque disgrazie che portavano in petto una rosa e sul viso quella comica allegrezza, un po' arrogante e un po' stupita, che li faceva rassomigliare a maschere prese a prestito l'ultimo giorno di carnevale; e sorrise. Sorrise con tanta grazia e con tanta tristezza, che si sentirono rimmalinconiti senza sapere perchè. Andarono avanti zitti zitti. Quando furono al Ponte Vecchio, Nanni e Ciondola si voltarono. La ragazza era sempre appoggiata al parapetto; certo aspettava qualcuno.

— Chi sarà? — chiese Nanni.

— Pare una rondinina, — disse lo sciancato.

— Abita di là d'Arno, — raccontò in fretta, arrossendo, il Parassita. — Io l'ho veduta tante volte. Lavora da fiorista in via Por Santa Maria. Sta sola con la nonna, una vecchina sempre malata....

Farfugliò altre notizie, confusamente, intimidito dal silenzio ostile degli altri, che ten-

devano orecchi curiosi e sporgevano musi scontenti; disapprovavano qualche cosa o gli tenevano il broncio?

Pilade non chiese nulla. Era abituato a capire sempre, e, quando capiva male, per lui era lo stesso; contenti gli altri, contenti tutti. Ma gli altri, non più contenti, seguitarono la passeggiata senza parlare, accompagnati dal ricordo di quel sorriso così grazioso e triste.

Davanti agli alberghi, la solita folla stava a sentire le solite serenate. Un omone scialbo dalla voce femminea gorgheggiava: «Ogni sera di sotto al mio balcone....» Più in là, una piccola donna allampanata si straziava le corde vocali negli acuti di una romanza della «Tosca»; e sotto le finestre del Grand Hôtel, un coro meridionale insisteva allegramente nei ritornelli sboccati della canzone in voga, condita di lazzi e di sgambetti. I forestieri si affacciavano alle finestre ed ai balconi, uscivano sulle porte degli halls illuminati; era, in essi, uno stupore benevolo e silenzioso; molti prendevano, per guardare, l'aspetto grave e cogitabondo che forse assumono gli spiriti pensierosi dei più alti problemi quando accade loro di sostare davanti alla gabbia delle scimmie. I soldi, però, fioccavano.

Nanni non era tenero per i suoi fratelli canori. Anche quella sera osservò, commentò, brontolò tra i denti:

— Non c'è dignità. Un ladro ha più dignità. Che fa il buffone? E almeno, rischia la pelle.

Il Parassita sospirò. Invidiava le voci tenorili e baritonali che a lui sembravano tanto

belle, e trovava il lavoro rispettabile, qualunque fosse. Se avesse avuto in petto anche lui dei si e dei do laceranti, stonati, come il tenore che cantava lo «Spirto gentil» davanti all'ultimo albergo dei lungarni, gli avrebbero forse affibbiato quel nomignolo di Parassita, detto un giorno per ischerzo, e rimastogli crudelmente, minacciando di accompagnarlo per tutta la vita?... Povero Sandruccio. Glielo avevano appioppato così, senza pensarci, un malaugurato inverno che all'Alhambra furoreggiava un individuo molto destro a servirsi dei piedi per dipingere, per scrivere e per suonare. Nanni, amante di spettacoli, era accorso a vedere l'artista-fenomeno-vivente. E da quel giorno, frizzi:

— O Sandruccio, quando impari a farti le scarpe coi piedi?

— Ti par giusta di campare alle spalle della società quando c'è gente che guadagna anche senza incallirsi le mani?

Ah! no, non gli pareva giusta, a Sandruccio, che la natura matrigna avesse dato tanta abilità nei piedi a chi poteva servirsi di due belle mani, e a lui, niente!.... Da quel tempo, col nomignolo spietato e colla riflessione, gli era entrata l'invidia in cuore; invidia di tante cose confuse e difficili da esprimere; invidia di tutto quello che avrebbe potuto essere e non era e non sarebbe mai. Quella sera di giugno, osò formulare un'àspirazione della sua anima che rispondeva ad un profondo, invincibile rimpianto:

— Sembra un destino, — disse all'improv-

viso, parlando per sè più che per gli altri. — Quella ragazza, la incontro sempre. Abita in vico del Canneto. Non ha altri parenti che la nonna.... — Tacque un momento; e disse piano, allargando gli occhi celesti come ad accogliere una visione imprecisabile ed immensa. — Chissà.... forse è mia sorella.

Un tac-tac di stampelle e di bastoni fermati di botto gli rispose:

— Eh? — fece Nanni ad esprimere lo stupore indignato di tutti.

Diventava matto, il Parassita? Un figlio di nessuno, un poveretto qualunque, niente più di loro, e già colpevole, per giunta, di possedere un segreto, di conoscere qualcuno senza il permesso degli altri, di aver mancato agli statuti, di cominciare a ribellarsi.... Un rancore sordo romoreggiava nell'animo del gobbino e gli argomenti che gli si presentavano in folla alla mente per confondere il colpevole, mettevano tante piccole teste di vipera che parevano, a momenti, riccioli bruni: morbidi ricci bruni intorno al viso bianco di una piccola fiorista ritta contro l'arcata del portico, sui lungarni della Borsa.

Sua sorella?...

— Una volta — continuò Sandruccio come in sogno — venne a cercarmi a Lastra a Signa, dove m'hanno allevato, una persona, una donna. Si vedeva che non era ricca, ma era quasi vestita come una signora. E pianse tanto, perchè voleva portarmi con sè. Diceva d'essere mia madre....

— Perchè non ti prese? — chiese Ciondola

colla voce un po' roca. Era un figlio di nessuno anche lui.

— Perchè l'altra mamma, quella di latte, non volle darmi. Aveva solo me. E in quel tempo, era rimasta vedova. Cominciò a piangere. Allora.....

— Allora? — ripetè Ciondola.

— Mia madre disse che sarebbe tornata. Ma non si vide più. Sono sicuro che è morta.

— Come lo sai? — rimbeccò Ciondola arcigno.

— Non lo so. Me lo figuro.

E la descrisse quale il ricordo infantile gliela metteva ancora innanzi, bella come una Madonna, col viso bianco, coi capelli neri neri, e tutta vestita di nero. Scordò, parlando, quello che voleva scordare quando ci pensava: le occhiaie dipinte, le labbra dipinte, tutto il belletto che si sfaceva nel pianto, la pietà di quel povero volto insudiciato, reso grottesco dalle lagrime materne. Queste ed altre cose Sandruccio voleva scordare, per gli altri e più per sè, e vi riusciva sempre. Passando nella vita come uno che debba percorrere un vicolo cupo e fangoso, e voglia figurarsi invece di andare per una strada chiara e soleggiata, col cielo aperto sul capo, con lunghi filari di pioppi, con pianure, con fiumi, con montagne all'orizzonte, Sandruccio aveva fatto come farebbe quell'uno: aveva chiuso gli occhi e aveva camminato. La realtà va spesso ad urtare contro chi cammina così; ma, se il buon viandante si ostina a sognare, neppure la realtà può costringerlo a guardarla in faccia per riconoscerla bene.

— Storie! — disse Ciondola dopo che un silenzio acre ebbe pesato tra i due. — Se non è tornata, vuol dire che non era tua madre. Ce ne sono tante che inventano, magari per farsi sposare. E la piccina che dici, sarà stata rubata.

— Oh! — fece Sandruccio con un filo di voce.

Mormorò qualche parola che nessuno intese. Però non disse che la madre non aveva parlato di piccine e che, perciò, quella sorella sopravvivente era una sua creazione, un fantasma di cui seguiva l'ombra, ostinatamente, nella sua sete di amore.

— Voltiamo? — propose il Colosso.

Rifecero in fretta i lungarni; quando furono in vista del porticato, Nanni disse:

— Ci sarà ancora?

Veniva avanti in quel punto. Non era più sola. Nell'incrociarla, incontrarono lo sguardo dei grandi occhi atterriti che non parvero riconoscerli.

— Misericordia! — fece il Colosso quando i due furono passati.

— Misericordia! — fece eco Nanni.

— È proprio lui?

— È proprio lui!

— Chi? — domandò Pilade spaventato, rizzando gli orecchi che palpitarono come quelli di un cane di guardia. Solevano dire, i compagni, che Pilade aveva gli occhi negli orecchi.

Il Colosso parlò piano, circospetto. Pronunziò un nome. Lo sgomento si diffuse sui volti.

— Brava la Madonnina! — disse Ciondola sogghignando.

A Sandruccio passò un brivido nella radice dei capelli. Ma già il Colosso raccontava come colui, un eroe della mala vita, fosse il signore e padrone di una certa Serpicina, chiamata così perchè era verde come un ramarro, e aggiungeva, a discolpa della fiorista, come la Serpicina, gelosissima e sempre armata di vetriolo, non consentisse al bel Nino, detto il Fischia, d'avere grilli per il capo.

— Fratello! Ha da essere fratello! — insistè il Colosso. — Non hai veduto che sembrano due mele?

— Si capisce, — disse Ciondola, — fratello, fratello!

E scoppiarono a ridere tutti, meno Sandruccio, che una desolazione amara stringeva alla gola.

— O ragazzo, hai una bella famiglia!

— E bisognava proprio che ti morissero gli altri!

— Quando si dice la Provvidenza!

Si sganasciavano dalle risa. In seguito, il Colosso raccontò fasti e nefasti dell'eroe del coltello; sfilarono le condanne, sempre miti, perchè era astuto e vendicativo e nessuno osava accusarlo. Ora però lo dicevano compromesso in un fattaccio. Era già stato arrestato un complice; se parlava, il Fischia era spacciato.

Sandruccio ascoltava in silenzio, seguendo i compagni, portato dalle gambe che gli tremavano. Da tre mesi il fantasma fraterno ave-

va preso forma tangibile in quella figurina di giovinetta che aveva un viso di Madonna, bianco, con occhi neri, con capelli neri neri e vestiva sempre di nero. La incontrava tutte le mattine, seria, diritta, svelta, con in mano il suo involto di fiori artificiali. Camminava in fretta senza guardare nessuno.

Dunque, non era lei, non era sua sorella. E allora perchè rassomigliava tanto a quella sua madre lontana, che egli voleva morta, morta da tanti anni, per non doverla accusare dell'abbandono crudele?.... Che cosa strana era la vita! Era anche una cosa brutta. Una cosa troppo triste. Meglio non sapere. Meglio non credere.... Camminando, camminando, Sandruccio si ritrovò come quell'uno che andava avanti ad occhi chiusi per una strada chiara e soleggiata, con filari di pioppi, con pianure, con fiumi, con montagne all'orizzonte. Ma urtò contro un'inferriata. Udì una voce avvinazzata di vecchia, sentì un portone richiudersi alle sue spalle. Erano a casa.

*

Il «Fieramosca» informò Nanni che contro Nino Pigli, detto il Fischia, era stato spiccato mandato di cattura: audacemente, il giovane si costituiva, protestandosi innocente. Di sorelle, o di parenti qualsiasi, non si faceva parola; il mistero s'infittiva sempre più intorno alla giovinetta dal sorriso pieno di grazia e di melanconia.

Quando Nanni era incuriosito, sfidava anche il diavolo a nascondergli i fatti suoi: frugò, spiò, scovò. Fu prima il nome della fiorista, Maddalena Pigli, proprio quello che avevano pensato. In vico del Canneto ci abitava da tre anni. Di lei e della nonna si sapeva soltanto che erano povere e oneste, molto tranquille, molto buone. Fratelli?... No, nessuno ne aveva mai inteso parlare, nessuno l'aveva mai veduta con fratelli. Qualche volta la si vedeva col damo, un bel giovane, studente alle Belle Arti, dicevano ricco. Lei, però, lavorava: tutte le notti il lumicino acceso nella sua stanza svelava il lavoro alacre e assiduo delle sue dita d'operaia.

Quando seppero, furono tutti e cinque contenti. Per quella certa piega bislacca del loro spirito, trovavano preferibile, anzi giusto, che Maddalena amoreggiasse con un signore. Agiva su essi, inconsapevoli, il fascino antico di tutto quanto è diverso, e, nella sua diversità, superiore, perchè bello. Nanni si fece interprete del sentimento generale:

— Ne ho piacere! ne ho piacere! — disse, fregandosi le mani. — Quella non è roba per i nostri denti.

Approvarono. Soltanto il cartolinaio del Piazzale, che era rimasto a bocca aperta a udire il racconto di quei fatti, si sentì turbato al pensiero della goccia di sangue azzurro che aveva nelle vene, e guardò languidamente una signora che passava. Il Volpino era sempre molto cortese colle signore; le aiuta-

va a salire e a scendere di carrozza; si toccava dieci volte il berretto, per offrire la merce, per farsi pagare, per dare il resto, per accettare una mancia, e a volte, si ricordava del defunto padre, non fino al punto di rifiutare la mancia, ma fino a quello d'affettare una cascaggine signorile, piena di muta cavalleresca ammirazione. Allora pensava, contento:

— È il sangue.

Maddalena, la fiorista, divenne l'argomento preferito dei discorsi serotini; il suo nome suonava dolce fra il tac-tac delle stampelle e dei bastoni. Per combinazione, da quella volta in giù, cominciarono ad incontrarla quasi tutte le sere: ne fecero un gran discorrere, molto meravigliati, come si fosse trattato di un caso prodigioso. In seguito, capirono. Il Fischia era alle Murate, e Maddalena, liberata da un incubo, si permetteva quello che prima non avrebbe osato. Scoppiato il gran caldo nelle sere stellate di luglio, cominciò le passeggiate sui lungarni coll'innamorato. Venne tutti i giorni come ad un convegno.

Era un convegno tra loro e lei; casuale per Maddalena, atteso, cercato, desiderato da loro. Ma la tacita intesa pareva essere in tutti. Nel passare, la ragazza sorrideva col caro sorriso non più turbato da tristezza. Quand'era con lo studente, la guardavano anch'essi sorridendo; se la incontravano sola, le davano la buona sera. Ella non sembrava sapere che cosa essi fossero; quelli scordavano d'essere una povera cosa ricevendo il suo saluto amichevole e soave. Pilade, che viveva una vita

riflessa, fatta delle impressioni dei compagni, imparò a riconoscerne il passo. Se gli altri non avessero detto: — Eccola! — lo avrebbe detto lui aguzzando gli orecchi. Ma Sandruccio non si lasciava precedere da nessuno; e Nanni, e Ciondola, e il Colosso, che si erano messi ad amarla ferventemente, n'erano gelosi. Per istinto di gelosia, mai più avevano ricordato, neppure per beffarsene, l'assurda pretesa del ragazzo. «Chi sa? forse è mia sorella». L'eco di quelle parole era rimasto nel cuore di Sandro come una musica lontana.

A poco a poco si misero ad amare il vestito, le scarpette, i guantini di lei; amarono il marciapiedi dove passava, il parapetto sul quale appoggiava i gomiti per guardare, il fiume che guardava; amarono tutto, il vecchio pezzo di città dove era facile incontrarla, la vecchia via dei Bardi coi palazzi altezzosi, quel labirinto di straducole dietro la vecchia via, e il vicoletto, e la casa, e la porta di casa, e la finestrina con la ruta. Per finire, amarono anche lui, il bel giovane che Maddalena amava. Lo amarono con indulgenza e con bontà come avrebbero amato un cane spelacchiato e miserevole che Maddalena avesse amato.

E in questo fervore d'amore, in questa muta adorazione, passò per essi il primo tempo veramente felice della loro esistenza. Tac-tac, stampelle e bastoni; tic-tic, cigolìo dello scrocchio nelle scarpette da otto lire: una rispondenza profonda, un patto di devozione indiscutibile, indiscusso.

*

Era venuto l'ottobre. Qualche giorno di pioggia, qualche serata un po' fresca, e non videro Maddalena. Cominciò il processo contro il Fischia. Maddalena passava collo studente, sempre amorosa e soave; ma aveva due cerchi d'ombra intorno agli occhi e nel suo riso convulso trapelava qualche cosa che era febbre, agitazione, forse dolore; soprattutto era paura. Pareva svegliarsi a un tratto dal suo sogno d'amore, ed essi ricordavano d'aver veduto quegli occhi pieni di un indicibile spavento. Il signorino, bel giovane, simpaticone, monello, inconsapevole certo del dramma che si svolgeva nella casa di Maddalena, non era mai stato così allegro e così tenero; se la teneva a braccetto stretta stretta, le raccontava tante pazzie che dovevano farla ridere. Lei rideva, sbarrando gli occhi; ed essi ne avevano una pietà immensa, solo contenti d'essere a mezzo nel segreto, e di capirla, e di amarla anche di più.

Poi, un fulmine a ciel sereno: l'assoluzione del Fischia, per mancanza di prove.

— Che infamia! — gridò Nanni quando lesse il verdetto dei giurati.

Per la prima volta si sentì anarchico: desiderò di distruggere la società. E, neppure a farlo apposta, c'erano tra i giurati parecchi signori; e signori dovevano dirsi necessaria-

mente i giudici, gli avvocati difensori, il presidente. Ah! il suo culto per la signoria a che dura prova fu messo! Si poteva mancare di solidarietà a quel punto?...

— Per me, dico e dichiaro — disse Nanni solennemente, quando ebbe terminato di rileggere ad alta voce il resoconto del giornale: — il primo che torce un capello a Maddalena, ne tocca. Parola di Nanni il gobbo, ne tocca!

Il bellicoso omino alzò il randello nodoso. mulinò destramente, assestò un colpo fulmineo nel vuoto. Sebbene in tutte le baruffe il picchiato fosse stato sempre lui, era profondamente persuaso di avere sempre picchiato gli altri; ognuno fa quello che può, anche in materia di persuasioni, e Nanni non era uomo da stare indietro a nessuno.

La sera stessa, il Colosso fu spedito in missione segreta coll'incarico di far cantare la sua amica Serpicina. La trovò in lagrime perchè «Ninetto» era inferocito contro tutti e contro tutto; parlava di tirarsi, di fare un colpo, di andare in America.

— Pagargli il biglietto di terra e di mare! — squittì Nanni, arcicontento.

Tuttavia, la mattina dopo Sandruccio, molto inquieto, si alzò prestissimo e andò a passeggiare su e giù per due ore in vico del Canneto. Al ritrovo, sul Piazzale, portò notizie sconfortanti: Maddalena non era uscita, Maddalena era certo ammalata, Maddalena poteva morire.

Malinconica sera d'autunno in cui discesero

lentamente verso la città quieta, strascicando le povere gambe, scontenti, delusi, già sicuri di non incontrarla! Le roselline del Bengala erano in cenere da un pezzo. Una nebbia giallastra alitava su dal fiume, e le stelle semichiuse parevano occhietti cari vicini a spegnersi. Un alone circondava i fanali; era strano e pauroso.

Sul lungarno Torrigiani incontrarono il signorino. Come poteva essere così allegro e camminare su e giù battendo i tacchi con impazienza? Non sapeva che Maddalena non era uscita, che era ammalata, che poteva anche morire? Lo studente non sapeva nulla. Era soltanto un po' sorpreso che Maddalena tardasse. Vedendolo così tranquillo, tornarono addietro cullati dalla speranza, e lo trovarono seduto sulla spalletta del fiume, abbastanza deluso anche lui, e paziente nell'attesa. Allora pensarono che Maddalena verrebbe sicuramente, poichè l'innamorato aspettava. Andarono su e giù per il marciapiede, cercando di battere stampelle e bastoni meno che potevano, per non attrarre l'attenzione. Lo studente li conosceva. Ad un punto, mentre passavano, disse:

— Non viene.

Risposero, sospirando:

— Non viene.

Il giovine se ne andò per i lungarni, a malincuore, voltandosi ogni tanto a guardare. La sera dopo non venne neppure lui. Rincasarono col cuore stretto. Nanni dormì poco e sognò che, purtroppo, questa volta ne toccava. Un

fantastico assalitore che aveva due orribili mani lunghe lunghe, pelose, armate di unghielli acuminati, lo afferrava per il petto scrollandolo brutalmente. Gli unghielli però, invece di penetrare nella carne, cominciavano a brillare, e finivano col trasformarsi in maialini di stagno dorato. Presto tutto spariva e la voce di Maddalena diceva sommessamente: — È stato uno scherzo. — Maddalena prendeva Sandruccio per le spalle e ballavano il valzer al suono di un organetto. Sandruccio rideva forte e badava a ripetere: — È mia sorella, è mia sorella.... — Il Fischia, invece, era fratello di una vecchia venditrice di pani di ramerino dalla quale il gobbetto aveva comperato due panini, bollenti e profumati, per la cena di quella sera.

Si svegliò con un senso di gioia profonda e di liberazione; accanto a lui, nella cuccetta, si agitava l'insonnia crucciosa di Sandruccio.

— Pensi a Maddalena? — chiese, piano, il gobbo.

— Sì.... — mormorò il ragazzo.

Gran bellezza, i sogni! Nanni sospirò e ricordò con rimorso l'invidia che avevano avuto una sera di giugno, quando Sandruccio aveva osato formulare in parole vaghe e dolenti la sua innocente chimera.

Dal fondo della stanza veniva il respiro calmo di Matusalemme, ospite degli amici. Il suonatore di clarino aveva viaggiato giorno e notte nella Maremma desolata e si era buscato le febbri. Una sera era comparso, sparuto e ardente come lo spettro della malaria; era in

uno stato miserando, eppure quella sua barba di profeta incorniciava un volto sdegnoso che nessuna avversità della sorte poteva umiliare. Più in là, nello stanzone, tra un crescere e decrescere di fiati pesanti, salivano a momenti parole rotte, incomposte; anche il Colosso sognava. Proferì occulte minacce e parlò di Abba Carima.

La giornata che seguì fu lenta ed inquieta, ma non mancò di portare i suoi frutti. Mentre Pilade biascicava rosari su rosari al fraticello di Padova, protettore degli amanti disgraziati, Nanni ebbe un lungo colloquio col Volpino. Nella testa vulcanica del gobbetto gli avvenimenti di quei tre giorni avevano messo uno scompiglio straordinario. Farneticava, accumulando idee su idee, parole su parole; tutti gli articoli, i resoconti, i discorsi, le cronache, letti con avido ardore e quasi imparati a memoria, gli episodi salienti delle appendici che gli avevano ferito l'immaginazione, i fatti commoventissimi dei libretti d'opera, oltre alla serie di avventure da trivio alle quali era stato associato nel corso della sua vita fortunosa e che la fantasia gli accresceva, nel ricordo, fino a far loro assumere proporzioni grandiose, gli menavano ora nel cervello un frenetico giro tondo, del quale si trovava lui stesso ad essere il capofila esaltato, gesticolante e travolto. Era ubbriaco d'importanza, voleva fare, voleva «agire». Agire! Nanni aveva sempre sentito dire che, nei frangenti difficili, gli uomini veramente grandi decidevano di agire, ed era lusingatissimo di poter fare altrettanto; tanto

più che, per quel giorno, l'azione si limitava a mandare avanti il Volpino, e Nanni era così stanco di aver pensato tutta una notte e tutto un giorno, facendo bollire il mondo nella caldaia del suo cervello, che non gli pareva vero d'essere liberato per qualche ora da quell'occupazione massacrante. Riflettè:

— Quando i grandi uomini hanno agito, si ritirano sotto la tenda e dormono come Condé la vigilia delle battaglie. La prossima notte potrò dormire anch'io.

La Serpicina, per un misterioso decreto della Provvidenza, faceva collezione di cartoline illustrate, preferendo naturalmente quelle di genere sentimentale; e il Volpino ne aveva di bellissime. Erano dunque amiconi e, se il cartolinaio manteneva la parola, come non era da mettere in dubbio, e si sacrificava a regalarle una cartolina da trenta centesimi dove due si baciano sotto la scritta in sabbia dorata che dice: «Tuo per la vita», l'affare era fatto.

— Che affare? — chiesero gli altri, col cuore che palpitava, quando, al rondò delle fontane, si riunirono per andare a casa tutti insieme.

Nanni ebbe un gesto degno di un eroe di Plutarco; si sentirono alle soglie di un mistero e lo rispettarono.

Cominciava a pioviscolare. Sui lungarni deserti, ombrati di squallore, provarono orribilmente la tristezza dell'abbandono. Ah! bisognava, bisognava che Maddalena potesse ancora andare, venire, annodarsi un nastro,

guardare le stelle, ridere, cantare, voler bene, sotto i loro occhi estatici che ne godevano per lei! Si rammentavano d'averla veduta, una volta che l'acquerugiola fine entrava nelle ossa come quella sera, giungere al convegno svelta e allegra, coi piedini che uscivano dalla gonnella rialzata con due spille, e il tetto dell'ombrello alto e fermo sul capo. Non era mai stata così graziosa. Pareva una dama giapponese, di quelle che si vedono sulle ventole da due soldi. Il ricordo li riempì di dolcezza e di ribellione.

Fu una serata tempestosa, memorabile come quella di comizio e di entusiasmo nella quale avevano fondato la società. L'antica società si era disciolta; ma un'associazione non finisce mai senza che ne sorgano almeno due, tanto è vero che, se i «Liberi cittadini» si erano collegati per conto loro, i «Buoni amici» non erano stati da meno di quei traditori. Ed ecco la tavola zoppa che, nel frattempo, s'era azzoppata da un terzo piede, raccoglierli intorno a sè, eccitati, violenti, in preda al massimo orgasmo: anche la società dei «Buoni amici» stava per avere una ragione d'essere: in nome dell'amicizia darebbe la prima battaglia! Intanto, per star svegli, visto che il Volpino tardava, non restava altro da fare che ingannare il tempo dell'attesa giocando alle carte.

Giocarono rabbiosamente, trattandosi male, insultando il fante di picche e la donna di denari. Chi perdeva giurava la morte del Fischia. Chi vinceva disprezzava profondamente

il guadagno, lo gettava sul tavolo, duplicando la posta. E la donna di fiori era sempre seguìta da un mormorìo compassionevole e affettuoso.

Matusalemme, stanco, sonnecchiava in un canto. Nessuno si accorse che, ad un punto, Sandruccio si era ecclissato: ricomparve un'ora dopo e sedette accanto a Matusalemme, pallido e agitato. Verso la mezzanotte il Volpino rincasò. Era alticcio. Raccontò, cogli occhi lustri, che tutto andava benissimo. La Serpicina aveva le convulsioni; strillava come una indemoniata, strappandosi i capelli, e aveva rifiutato la cartolina illustrata. Tanto, per lei, diceva, era finita. Ninetto partiva sul serio; partiva quella notte; era venuto a dirle addio.

Le amiche della Serpicina confermavano: il Fischia non poteva più reggere a Firenze, e neppure in Italia, per via dei gravi dispiaceri che gli dava una sorella. Era molto geloso dell'onore, quel povero figliolo! — dicevano le amiche — e la condotta di sua sorella gli era un coltello nel cuore.

Fu uno scoppio di gioia pazza.

— Al diavolo! — urlò Nanni, fuori di sè, saltando a piè pari sulla tavola.

— Al diavolo! — urlarono Ciondola, il Colosso, il Volpino, afferrando Nanni e scuotendolo energicamente, non si sa se per farlo scendere o per dimostrargli la loro allegrezza.

La tavola traballò, si rovesciò sul fianco, Nanni ruzzolò giù. Seguì un baccano inaudito, una mischia. Poi, sul tumulto festoso, uno

schianto di singhiozzi: Sandruccio piangeva disperatamente.

— Sono sicuro, sicuro.... — diceva il ragazzo tra i singhiozzi. — Sono sicuro, sicuro....

Tra un silenzio di stupore, s'alzò la voce grave di Matusalemme:

— Il ragazzo sa quello che dice.

Si volsero tutti verso il vecchio. Un misterioso terrore opprimeva già le loro anime puerili. Lo sciancato chiese, piano, venendo accanto a Sandruccio:

— Hai avuto una visione, di'? O Sandruccio?

Matusalemme ripetè:

— Il ragazzo sa quello che dice.

Il vecchio soleva parlare per enimmi e per sentenze, nè v'era modo di cavargli diversamente il suo pensiero. Rispose Sandruccio, che si era calmato; mormorò, tra il diradare dei singhiozzi:

— No, no, nessuna visione.... È che.... è che.... dianzi, mentre stavate a giuocare, sono uscito un momento per vedere. Ho fatto una corsa fin laggiù.... Erano le dieci. Ebbene, ho incontrato il Fischia. Era fermo sull'angolo di via Stracciatella. Faceva la spia.

Lì per lì non pareva che questo incontro giustificasse il pianto del ragazzo; ma gli cavarono di bocca altro. Anche il signorino era alle dieci in vico del Canneto; Sandruccio l'aveva veduto salire da Maddalena. E finalmente disse tutto, soffrendo a tradire quel segreto d'amore: mentre, appiattato contro il muro, stava a spiare anche lui, il Fischia gli era passato davanti con un altro, un figuro dalla

faccia scura, e l'aveva sentito dire al compagno: — Esce sempre tra il tocco e le due.

In un baleno furono tutti in piedi, gridando e gesticolando come ossessi. L'intenzione di agguato era evidente. Il Fischia si preparava alla fuga, e prima voleva fare il colpo, vendicarsi della sorella che odiava. Vociavano tutti insieme: Povera figlia, povera figlia, glielo ammazzava, era cosa certa! Povero amore, che pianti sarebbero domani! Era capace di ammazzarsi anche lei, per lo spasimo, per la passione. Se ne sono vedute tante! Anche quella sera, sul «Fieramosca», c'era il drammatico suicidio!... E il signorino! Punto superbo, una creatura di mamma anche lui. Li aveva salutati due sere prima, con tanta amicizia, loro poveri straccioni.... Ma lei, ma lei, Maddalena!

Al pensiero di Maddalena rovinata, colpita al cuore, spinta alla disperazione, diventavano addirittura frenetici: La questura, la questura! Bisognava avvertire le guardie, il delegato, i carabinieri.... Sì, ma chi avrebbe creduto a loro, poveri diavoli? Che cosa potevano dire loro, poveri lecca-tegami? Ah! maledetta la miseria.... E il tempo che passava!

— Solidali! — tonò Nanni improvvisamente, assestando un formidabile colpo di mazza sul fianco della tavola rovesciata, che si spaccò. Il gobbetto, che aveva una testa capelluta di tribuno, era salito sulla finestra per dominare l'assemblea.

— Solidali! Ho trovato io.

Nell'attesa ansiosa che seguì, Nanni espose il suo piano:

— Ora ci si veste tutti quanti e si va ad aspettare il signorino sulla porta di Maddalena.

Un brivido di paura gelò le spalle a Battista, detto Ciondola, e fu lui ad osservare con tono dimesso:

— Non mi pare un'idea.

Nanni si sentì soffocare:

— Eh!... come?... non ti pare un'idea?... Siamo o non siamo tutti compagni e fratelli?

— Per la vita e per la morte! — disse il Colosso.

— Ha ragione, — disse il Volpino.

— Ha ragione, — disse Pilade.

— Tu, sta zitto, — borbottò Ciondola.

— Perchè ho da star zitto? Io ci vado, — dichiarò il ciechino con fervore.

— Anch'io, — dichiarò il Colosso.

— Anch'io, — dichiarò il Volpino.

Allora Sandruccio osservò timidamente che, per portare un'ambasciata, cinque bastavano.

Matusalemme disse, grave:

— Sei.

Ciondola, indispettito, borbottò chinando il capo:

— O io? Non conto per nulla? Diciamo sette.

Dissero sette e sette furono. Pochi momenti dopo, ravvolti in certi tabarri sdrusciti che, fra luce e ombra, davano loro un aspetto classico di cospiratori, coi cappellacci calati sulla fronte, uscirono quatti quatti dal loro covo. Era la mezza; aveva spiovuto e le strade erano asciutte. Grossi nuvoli foschi correvano sul cielo. Porta Romana vegliava ancora con gli

occhi rossi di qualche fanale che faceva da insegna alle osterie. Ma più avanzavano verso il centro, più la città si addormentava di un sonno pesante corso da incubi; ombre nere vacillanti sui muri, fughe rapide di cani randagi che frugolavano tra le immondizie, tonfi di porte che si chiudevano in qualche viuzza remota. E il tic-tac delle stampelle e dei bastoni faceva da commento sordo al sommesso misterioso discorrere delle cose nella notte.

Quel ticchettio di bastoni e di stampelle, da sordo ch'era, si andò facendo man mano più ardito; crescendo negli animi un non so che di indefinibile e di gioioso, il ticchettio divenne petulante, si cadenzò all'unisono in una specie di rullo provocatore, ebbe toni di sfida e di vittoria. Veniva dalla pacifica serenità della strada, o dalla risposta tranquillatrice di un calcio di fucile che batteva il selciato lassù, davanti al casotto della sentinella che vigila Palazzo Pitti, o dal largo respiro che aveva l'aria in quel punto fresco e spazioso della città? Non se lo chiesero; sentivano i loro petti schiudersi al soffio di un sentimento sconosciuto che li faceva leggeri e felici. Il senso eroico dell'impresa li pervase improvvisamente. Erano dunque anch'essi uomini? Uomini veri, dal braccio saldo, dall'occhio linceo, dal cuore di leone? Nanni n'ebbe, per primo, la rivelazione; scosse la zazzera folta, mulinò col randello, camminò avanti, da buon capitano, movendo i fianchi e le spalle, accompagnando quello spavaldo dondolio con

un grugnito sommesso. Gli altri tesero l'orecchio:

— Conte di Luna.... di Luna.... di Luna....

Mistero. Nanni era il solo che frequentasse spettacoli ed era anche il solo che potesse dire per quale segreta associazione di idee quei tabarri, quei cappellacci, quei randelli, e l'impresa eroica, e la notte buia, e il soffio insolito di orgoglio e di felicità che gli gonfiava il cuore, lo portassero a rievocare l'allampanata figura di un tenorino che aveva cantato il «Trovatore» nel settembre, al Politeama.

— Di Luna.... di Luna.... di Luna....

La luna, sentendosi chiamare, fece capolino da un viluppo di nuvole. Ciondola ed il Colosso attaccarono:

— Di Luna.... di Luna.... di Luna....

Subito Pilade e il Volpino entrarono nel coro, e camminarono meglio, portati da quel grugnito melodico come dal ritmo guerriero di una marcia militare. Vedevano fiammeggiare, nel ricordo, i titoli in rosso e nero dei libri usati che Nanni comperava sui banchetti dei rivenditori: «I Reali di Francia», «I tre moschettieri», «I misteri di Parigi», figure e fantasmi, amori e gesta, glorie e sventure di quegli eroi memorandi. Ebbero, costeggiando il terrapieno di Palazzo Pitti, un momento di vera grandezza in cui aspirarono all'immortalità....

Via Guicciardini si aperse lunga e obliqua. Vi si inoltrarono.

— Eccoci, — disse Nanni. — Qui comincia il vero pericolo.

— Credi? — disse Ciondola che si sentiva,

ora, segretamente incredulo e diventava smargiasso. — Allora, se vuoi, posso prendere la testa.

— Ti pare? — fece il gobbo con magnanima alterigia. — Piuttosto, mettiamoci d'accordo. Io comando la pattuglia: chi perlustra la strada?

Suonò il tocco all'orologio di Santa Felicita. Rispose Sandruccio:

— Io, io! — e si gettò avanti correndo.

A quel richiamo del tempo avevano rabbrividito. A Ciondola passò nel cervello, rapida come un baleno, una speranza: sarebbero arrivati a cose finite. Fece uno sforzo, e la scacciò coraggiosamente. Guidati da Matusalemme, che aveva assunto senza parlare la direzione della comitiva, si gettarono avanti tutti, seguendo il ragazzo.

La casa di Maddalena pareva dormire da cento anni come il castello della principessa nella fiaba. La porta aveva un battente pieno di ruggine e di polvere; le persiane erano tutte chiuse, dal terreno agli abbaini; non un barlume di luce dagli spiragli, non un gatto dalle cantine, non un indizio qualunque di vita. Come dormivano!

— Vuoi vedere, — borbottò Nanni, — che quel moccioso ci ha fatti ingrullire per nulla? Oh? bel ragazzo? — chiamò piano.

Sandruccio, che era annicchiato colle spalle al muro davanti alla casa di Maddalena e aspettava, fece un cenno col capo:

— Sono stato anche laggiù. Non c'è nessuno.

Accennava un sottoportico, in fondo a Vico del Canneto. Ciondola s'era scordato del sottoportico; diede un passo addietro e guardò il Parassita con ammirazione:

— Sei stato a vedere, tu?

— Non c'è nessuno, — ripetè il ragazzo, battendo i denti per un convulso che gli era venuto.

Tremava tutto e le maniche flosce che gli pendevano lungo il torso tremavano più di lui, parendo chiedere misericordia. Allora, sentendo il gricciore di quei denti, il tremito di quel corpo spaventato, gli altri si resero conto, confusamente, di un fatto: nè il gobbo, nè Ciondola, nè il Colosso, nè il Volpino, e neppure Pilade, avevano veramente creduto all'esistenza di un complotto per assassinare il signorino, e quindi la spedizione notturna altro non era stata, per loro, che un'allegra rodomontata, un'auto-suggestione cosciente, una specie di truffa innocua per gustare le impressioni di un po' di avventura senza pericolo e di un po' di brivido romanzesco nella schiena. Adesso la montatura eroica, frutto di una curiosa ciurmeria collettiva, finiva, come doveva, in una bella ramanzina a Sandruccio che li aveva fatti uscire così, di notte, con la guazza, a rischio di buscarsi un raffreddore, e.... Adagio! cigolava una porta sui cardini arrugginiti. No, erano soltanto i denti di Sandruccio che stridevano.

Ma attenti! Passava un'ombra contro il buio del sottoportico. Passò infatti, venne avanti: era un viandante notturo. Li guardò, visibil-

mente inquieto. Che bellezza! Ecco che ora mettevano anche paura. Bofonchiarono:

— Di Luna.... di Luna.... di Luna....

Il mugolio bellicoso sorgeva dall'oscurità e non si vedevano altro che quei cappellacci di cospiratori. Il viandante che aveva già messo la mano in tasca, probabilmente a cercarvi la rivoltella, passò oltre tenendoli d'occhio: scomparve in fondo a via Stracciatella.

— Questo non è il Fischia, no di certo! — osservò beffardamente Ciondola.

— Lui? Se c'era, è scappato! — disse Nanni, gradasso.

— Ha avuto paura! — confermò il Volpino.

Zitti! ah! ma questa volta!... S'apriva lentamente la porta della casa di Maddalena. Fuggirono tutti, a gambe levate, in un affannoso arrancar di stampelle. Fu come il levarsi a volo di uno stormo di cornacchie.

*

Tutti, meno Sandruccio e Matusalemme. Quando il rumore delle stampelle sul selciato della via non fu più che un'eco lontana, Matusalemme disse:

— Chi ha dato l'allarme?

La porta non aveva mosso.

— Andate, andate anche voi, — mormorò Sandruccio. — Fa freddo, di notte. Siete vecchio, andate.

— Ho dormito migliaia di notti per le strade — disse Matusalemme senza muoversi — e ti assicuro che c'è più freddo dove la gente accende il fuoco e ti dice: Scáldati. Là sì, che c'è freddo, figliolo!

— Io — disse Sandruccio — non posso venire. Devo restare, capite?

Tacquero. E trascorse un'ora. Camminavano su e giù macchinalmente; non passò più nessuno, non s'udì il minimo rumore, pareva dormire anche l'aria. All'orologio di Santa Felicita suonarono le due.

— Sia lodato Gesù! — disse Matusalemme, — avevi inteso male.

— Restiamo ancora un poco! — supplicò Sandruccio. E insinuò timidamente: — Chissà quante cose sapete raccontare voi! Raccontatemi qualche cosa di bello, Matusalemme.

— Di bello, figliolo, c'è soltanto la libertà.

E Matusalemme raccontò. La libertà, come la intendeva il vecchio suonatore di clarino, era davvero così bella, così nuova, così grande, che Sandruccio ascoltava senza fiatare bevendo le parole del compagno meraviglioso. Fu lontano da Nanni e dalle sue strida di bertuccia ammaestrata; lontano dalla melensa bontà del Colosso, dalla beffarda fiacchezza di Ciondola, dalla docile inerzia di Pilade; lontano lontano da tutto lo strepito incoerente, da tutta la stolta umiltà, da tutta l'inutile vita; lontano dal piccolo mondo strisciante, saltabeccante, rassegnato, puerile, avido, pago, infelice! Fu solo, straniero agli uomini che soffrono, e sono offesi, e falliscono,

e offendono, e fanno soffrire, e non perdonano i falli; straniero ai ricchi ed ai poveri, ai buoni ed ai perversi. Fu solo nella foresta col popolo favoloso degli alberi e la famiglia sussurrante delle erbe; fu solo sull'ultima vetta col cielo aperto sul capo e ai piedi l'indicibile silenzio della terra; fu solo e libero davanti al mare, un'immensità turchina, una libertà sconfinata, un riposo, un canto che non v'è l'eguale.... Matusalemme parlava della sua vita nomade, delle soste in piccoli villaggi, della gioia altera e tranquilla che v'è a suonare ore ed ore seduto sul vecchio trave davanti all'aia spaziosa, dove i braccianti ballano colle sfogliatrici, e, negli intervalli, gettano ai grilli ed ai chiurli la sfida di uno stornello cantato in coro a mezza voce; mentre i bimbetti scalzi s'affollano intorno al suonatore, e il capoccia sta a guardare, paterno, fumando la pipa. Dopo, vengono i rinfreschi; un cocomero calato nella cisterna a ghiacciare. Dopo, si paga il suonatore, più di feste che di denaro. E lo si segue ancora un pezzo, di là della siepe, di là del sentiero, fino alla strada maestra; e gli si grida ancora mentre s'allontana rinfrancato sotto la luna: — Tornateci presto, eh, Matusalemme?...

.... E cammina, cammina, cammina, per le grandi strade maestre, dietro il nomade, dietro i villaggi, dietro i ricordi che s'affollavano. Fecero tanta strada nel paese dei racconti, che si trovarono seduti sullo scalino di una soglia all'angolo di via Stracciatella, occupati soltanto di quelli, dimentichi di ogni altra co-

sa. Un colpo forte che prolungò l'eco sonora nel labirinto delle strade strappò Sandruccio all'incanto. N'ebbe una scossa violenta. Avevano chiuso con fracasso una porta in vico del Canneto.

— Gesù, Gesù! — volle gridare, slanciandosi.

Un misterioso senso d'orrore l'aveva afferrato alla gola. Fu subito all'angolo, vide un'alta figura giovanile camminare in mezzo alla strada scendendo verso via dei Bardi; vide, alle spalle del passante, una porticina aprirsi lentamente. Uscì una testa che guardò. Due ombre balzarono. Un lampo. Sandruccio s'era gettato avanti a capofitto senza poter emettere l'urlo che lo strozzava.

*

Aveva dato di capo e di spalle, dimenandosi come un forsennato. Aveva sentito due dita di ghiaccio entrargli nella nuca, scendergli per la schiena. Indi, più nulla. Quando riprese i sensi, si trovò steso in mezzo alla via col capo sulle ginocchia di Matusalemme che era seduto in terra accanto a lui. Una voce roca e acerba, che pareva di adolescente ed era rotta dal tremito, diceva:

— Non è morto.

Aperse gli occhi e vide una faccia pallida, china a guardarlo. Pensò: È salvo. E tutto sparì di nuovo in una evanescenza penosa come

il senso della vertigine. Riudì la voce tremante, a cui rispose la voce grave di Matusalemme.

Matusalemme diceva:

— Muore. Io ne ho veduti, e so come fanno.

— Che morire! — pensò Sandruccio, — ora mi alzo.

Fece uno sforzo per muoversi. Tutto divenne così leggero, così inconsistente e inafferrabile, ed egli stesso si sentì così stranamente libero da ogni legame col proprio corpo, che pensò:

— Ma volo, io?

Una luce gli attraversò il cervello, vi s'aperse uno spazio smisurato; sognava immensità, rapidità, silenzio. Subito il sogno cadde come un corpo che precipita in una voragine. Era lui: precipitava col capo all'ingiù, cogli occhi fuori dell'orbita. Quanto sarebbe durato il viaggio? Un gorgo fatto a ventosa lo aspirò dal fondo. Poi, un gran freddo. Poi, nulla.

Un momento, e rinvenne ancora. Matusalemme diceva:

— Il sangue se ne va....

Ora parlavano di soccorsi, discussero brevemente. La voce di Matusalemme:

— .... suonare a quella porta.

— No! — disse Sandruccio, e fece uno sforzo sovrumano; si gettò bocconi, puntò i ginocchi a terra per alzarsi.

L'avevano preso, alzato. Ora batteva i denti per il freddo e rideva, con una smorfia livida:

— Sto bene, sto bene....

Le labbra gli s'agitarono ancora da sole, incollate ai denti, come se ripetessero: Sto bene.

Mosse lentamente un passo:

— Posso camminare, — disse.

E, sorretto dai due uomini, fece ancora qualche passo avanti.

— Per di qua? — chiese Matusalemme, stupito.

— Sì, sì. Ho freddo e soffoco. Aria. Il lungarno.

— Sta di casa sui lungarni? — chiese la voce, sempre tremante, la strana voce roca e acerba che Sandruccio non riconosceva.

— No, — rispose Matusalemme.

L'altro tacque. E andarono senza dir altro, reggendo il corpo che vacillava, ma aveva un moto continuo, come un impeto in avanti, quasi il morente volesse andare, fuggire il vicolo, fuggire la casa di Maddalena. Era lui a guidare i loro passi. Quando il lungarno gli si aperse dinanzi ampio e deserto come una necropoli, voltò a sinistra, andò presto, incespicando, raggiunse l'angolo perduto che la spalletta del fiume forma in quel punto, incontrandosi colla parete di una casa. L'angolo buio, di notte, pareva una tana per morirci. Sandruccio si buttò in terra, con le spalle contro il muro, e vide tutto girare, tutto dissolversi. La voragine col suo gorgo fatto a ventosa lo riebbe: la caduta era ancora più rapida, più mostruosa; gli pareva che la sua testa si fosse staccata dal corpo; il tronco decapitato precipitava, precipitava, senza fine e senza dolore. Silenzio e notte. Venne una voce di lontano:

— Così, — diceva Matusalemme.

Tutti gli avevano cacciato le mani nel collo; erano Nanni e il Colosso, Ciondola, Pilade, il Volpino. Premevano forte, premevano coi ginocchi, tutti insieme. Se ne andarono ad uno ad uno, pian piano, leggeri come ombre.

Sandruccio emise un sospiro e aperse gli occhi:

— Quanto ho dormito! — disse.

Fece per voltarsi, sentì il tampone di fazzoletti e di cenci nella spalla.

— Ah! — disse, — mi avete medicato. Ora sto bene davvero. Grazie.

Sorrise fiocamente ai due uomini che si risollevavano. Udì la voce sconosciuta:

— Io vorrei fare qualche cosa.... ma non so.... non ci sono guardie, non si vede nessuno....

— Passerà qualcuno, — disse Matusalemme.

Il giovane non si mosse. Pareva inebetito. Sandruccio pensò: un momento prima, quando il volto pallido era ancora chino su lui, gli era parso di vedere su quella maschera contratta un terrore, una stupefazione, il ribrezzo esterrefatto di chi è scampato miracolosamente ad un pericolo mortale e non sa ancora comprendere come e perchè. Quell'uomo aveva avuto un'atroce paura di morire. Perchè? Che cosa era la morte? Perchè Sandruccio, moribondo, non ne aveva paura?...

Si rammentò: Maddalena. Ecco perchè. Chi è amato, chi ama, ha paura. Ah! che cosa era la morte? Ora lo capiva. Era un gran nero, un gran silenzio, qualche cosa di non saputo, di non sicuro: di sicuro, però, era la separazione; non poter più far nulla per

nessuno. Dunque bisognava affrettarsi, poichè lui, Sandruccio, aveva una missione da compiere e non poteva morire senza aver parlato. Molte parole, molte, s'affollarono nel suo cervello, tentarono di uscirgli dalle labbra; diceva in un balbettio:

— Stia tranquillo. È tutto finito. Stanotte parte, quell'assassino, e ha detto che non torna più. Stia tranquillo. E se è per me, guardi, non fa nulla. Io sono contento lo stesso. Le giuro che sono contento. Era il mio dovere.

Tacque un momento, come aspettando; riprese:

— Le dirò la verità. Maddalena.... forse è mia sorella.

Tacque ancora, attese ancora. Il giovane non rispose. E Sandruccio parlò di nuovo, dolcemente:

— Sì, può benissimo essere che Maddalena sia mia sorella! È tutta mia madre, che è morta. Anche la madre di Maddalena è morta. Vede che può essere. E allora, era il mio dovere.

Il giovane non si mosse, non parlò. La voce di Sandruccio salì, limpida e fioca, come un lamento melodioso, nella notte:

— E lei, la sposa, Maddalena?

Silenzio.

— Perchè non la sposa? — disse Sandruccio. — Lei è ricco, che cosa le importa che Maddalena sia povera? Se è per i fratelli, guardi: uno in America, l'altro al cimitero. E poi, sa, non fa niente. Signori o poveri, è tutt'una. Quando si sta per morire, si vede proprio che è tutt'una.

— Tutt'una, — consentì, grave e profonda, la voce di Matusalemme.

E ancora il giovane non si mosse, non parlò. Pareva che, nel silenzio, s'udisse l'Arno passare. La luna sgorgò dalle nubi esile e scialba; le nubi corsero, parvero anch'esse mettere il brivido di un passaggio nel silenzio che divenne, ad un tratto, insostenibile.

— Ma parli, ma parli, lei! — proruppe Matusalemme, — dica una parola buona! Lo faccia morire contento!

All'apostrofe iraconda il giovane sussultò, come uno che sia investito brutalmente e traballi: chiese umilmente:

— Che cosa devo dirgli?

— Che cosa!

La voce amara di Matusalemme lo schiaffeggiò:

— Lo sa che muore per lei?

— Grazie, grazie.... — mormorò febbrilmente l'altro, e si buttò in ginocchio facendosi piccolo ed umile, curvandosi tutto sul moribondo, alitandogli in volto un'ansia desolata e incerta. — Mi dica. Che cosa vuole che faccia? Ha qualcuno da raccomandarmi? Maddalena? Chi è Maddalena? Mi dica. La cercherò.

S'era curvato fino a toccare colla fronte la fronte del giacente. Gli occhi smarriti s'incontrarono in altri occhi più smarriti dei suoi, che lo fissavano terribilmente. Un urlo, un urlo improvviso di collera, di dolore, di disperazione:

— Matusalemme! Non è lui!

Era un altro, un adolescente atterrito che

balzò in piedi, stralunando gli occhi, folle d'orrore.

— Ha il delirio, — disse. — Mi lasci andare! mi lasci andare! io non posso più restare. Ho a casa mia madre che mi aspetta....

Gli era caduto di capo il cappello. Il sudore dell'angoscia imperlava la fronte liscia e candida; i riccioli biondi, quasi infantili, incorniciavano il volto disfatto.

Ha una madre! pensò Matusalemme. E mormorò:

— Vada pure.

— Tornerò, — disse l'adolescente umiliato. — Manderò qualcuno.

— Vada, vada.

In un garbuglio di parole la voce mormorò:

— .... denaro.

— No, — disse recisamente il vecchio.

Curvo sotto quel dono di vita che non era stato fatto a lui, lo sconosciuto se ne andò, cautamente, rapidamente, come un ladro.

*

Sandruccio non aveva più parlato. Moriva, coi denti stretti, con un rancore terribile in cuore. Il silenzio, quasi sovrumano, cinse gli abbandonati. E ognuno si staccò dall'altro, si isolò in quel silenzio come in un mondo; ognuno pensò, intensamente, chiudendo con aspra amarezza il proprio pensiero nel proprio cuore.

Matusalemme irrise la vita, irrise la morte, per la prima volta esasperato, alzando i pugni a sfidare l'iniquità irragionevole, infaticabile, e perciò invitta, della sorte. Sandruccio ribevve in un attimo tutto il dolore inghiottito a sorso a sorso in diciotto anni di solitudine. Solo, era proprio solo, davvero e per sempre.

L'alba imbiancava il cielo. Sandruccio ebbe freddo, si scosse:

— Guarda! — mormorò, — le stelle.... non le avevo mai viste andar via. E la luna, la luna ha un visino smorto come quello di Maddalena.... Maddalena! E perchè Maddalena dovrebbe essere mia sorella?

Nulla era mai stato suo; neppure le sue illusioni erano state sue, perchè bisogna veramente illudersi per possedere una illusione. Lo sentì. E sentì che aveva sempre saputo d'illudersi!

Allora, anche Maddalena uscì dalla sua vita, andò alla deriva come un rottame di naufragio, lontanò verso i monti come la piccola luna pallida. Una indifferenza strana, quasi ostile, fasciava il cuore del morente. Moriva, e la vita poteva ancora essere bella, laggiù, sulle strade bianche e libere, con Matusalemme per guida. Perchè non era partito prima? chi lo aveva trattenuto? Aveva forse parenti, aveva forse amici che potessero trattenerlo, che gli dicessero: rimani!, che gli volessero bene, che piangessero la sua morte?... Sorsero all'improvviso e gli s'affollarono intorno, con uno squittio sommesso, con un mugolio dolente, con un ticchettio di stampelle, i poveri vec-

chi compagni! S'eran beffati gli uni degli altri; erano stati, a volte, cupidi e gelosi, sornioni e ridicoli; ma avevano sofferto insieme. E soffrire insieme vuol dire pur sempre amarsi.

— Salutateli! Salutateli! — disse affannando Sandruccio. — Salutateli tutti, tutti!

E due lacrime lente, ardenti, gli rigarono il viso gelato. Furono le ultime. Si dissolvettero lentamente coll'ultimo fuoco del suo cuore. Si staccò da tutto e da tutti; non amò più che la bella strada, bianca e libera, segnata da una piccola luna che varcò i monti e scomparve.

Matusalemme lo vide accennare col capo, assentendo ad un invito lontano. Le labbra si mossero. Il vecchio si chinò, raccolse lievi parole:

— Il clarino! Avete il clarino?

— Sì, — disse Matusalemme.

— Suonate.

E Matusalemme suonò.

FINE.

INDICE.

L'ombra sul muro . . . . Pag. 1
La giovinezza. 25
Il tedesco 36
Le calze. 48
L'onore 58
Il ballo 70
L'uomo seduto sulle scale 82
L'ombrello 96
Pippone e Millina 108
La finestra sul tetto 128
Lello 142
Le gemelle. 170
Minatori. 183
Natale al forte 191
Novanta, più uno 204
Pietro e Maria. 221
La bomba 253
Il capolavoro 272
La serenata 286
I pesci 302
Mia sorella 317

PAGINE SPARSE. Nuova edizione economica per le scuole e le famiglie . . . . 2 —

La mia padrona di casa. Scoraggiamenti. Ritratto di un'ordinanza. Battaglia di tavolino. Un incontro. Emilio Castelar. Un caro pedante. Una visita ad Alessandro Manzoni. La lettura del vocabolario. Appunti. Una parola nuova. Consigli, Il vivente linguaggio della Toscana. Quello che si può imparare a Firenze. Un bel parlatore. Dall'album di un padre. Giovanni Ruffini. L'amore dei libri. Manuel Menendez (racc.). In sogno.

MAROCCO. 23.° migliaio . . . . 5 —
Edizione in-8, con 171 dis. di Ussi e Biseo. 3.ª ed. 10 —
Legata in tela e oro 13 50

COSTANTINOPOLI. 31.° migliaio . . . . . 5 —
Edizione in-8, con 202 disegni di C. Biseo . . 10 —
Legata in tela e oro 13 50

POESIE. 12.° migliaio . . . . 4 —
Legata in tela e oro 4 75

RITRATTI LETTERARII. Nuova edizione popolare in-16, illustrata da 7 fototipie di Zola, Daudet, Augier, Dumas, Coquelin e Déroulède . . . 2 —

GLI AMICI. Due volumi. 23.° migliaio . . . 2 —
È l'edizione completa e originale.
Edizione illustrata in-8, 18.ª edizione ridotta dall'autore, con dis. di Amato, Ett. Ximenes, Paolocci, ecc. 4 —

ALLE PORTE D'ITALIA. 15.ª impressione dell'edizione del 1888 completamente rifusa ed ampliata dall'autore. 3 50
Edizione illustrata, con 172 disegni di G. Amato. 10 —
Legata in tela e oro 13 50

CUORE. Libro per i ragazzi. . . . . 2 —

Del 500.° migliaio fu fatta un'*edizione speciale.* 4 —
Questa che ha preso il nome di edizione del *mezzo milione,* è in carta distinta, col ritratto dell'autore quando scriveva il *Cuore,* e un fascicoletto che riproduce in facsimile i frontispizi di *25 traduzioni* del *Cuore.*

La medesima con legatura speciale ed artistica, di gran lusso, in marocchino, con taglio oro cesellato. 20 —

Nuova edizione in-8 popolare, con 110 disegni di Nardi, Ferraguti, Sartorio . . . . 5 —
Legata in stile *liberty.* 7 — | Legata in tela e oro . 8 —

SULL'OCEANO. 30.° migliaio . . . . 5 —
Edizione in-8, con 191 disegni di A. Ferraguti. 10 —
Legata in tela e oro 13 50

IL VINO. Nuova edizione in-16, illustrata da A. Ferraguti, Ettore Ximenes, E. Nardi. 2.° migliaio. 2 50
Edizione di lusso in-8, a colori . . . . 6 —

IL ROMANZO D'UN MAESTRO. 11.° migl. 5 —
Edizione economica in 2 volumi. 32.ª edizione . 2 —

FRA SCUOLA E CASA. 12.° migliaio. . . 4 —
Racconti: Un dramma nella scuola. Amore e ginnastica. La maestrina degli operai.
Bozzetti: Il libraio dei ragazzi. "Latinorum". Ai fanciulli del Rio della Plata. Il professor Padalocchi. Un poeta sconosciuto. La scuola in casa.

LA MAESTRINA DEGLI OPERAI, racconto (formato bijou). 4.° migliaio. . . . . 3 —

AI RAGAZZI, discorsi. 16.° migliaio. . . . 1 —
Edizione di lusso legata in tela e oro . . . . 5 —
Edizione di gran lusso con legatura uso antico. 8 —

LA LETTERA ANONIMA. Nuova edizione, illustrata da Mario Pagano e Ettore Ximenes. . 2 50

LA CARROZZA DI TUTTI. 24.° migliaio . 4 —

MEMORIE. 11.° migliaio 3 50
Memorie giovanili: Un Garibaldino fallito. La capitale d'Italia nel 1863. *Memorie di viaggiatori e d'artisti:* Carlo Piaggia. Il capitano Bove. Un poeta vernacolo. Ulisse il Sanguinario. Casimiro Teja. Una visita a Jules Verne. Una visita a Vittoriano Sardou. Come nacque un poeta. *Memorie d'oltralpe e d'oltremare:* Sul lago di Ginevra. Nella Pampa Argentina. Nella baia di Rio Janeiro. *Memorie sacre:* In memoria di mia madre. In tua memoria, figlio mio.

RICORDI d'INFANZIA e di SCUOLA. 11.ª ed. 4 —
Questi deliziosi ricordi sono seguìti dai seguenti bozzetti:
Bambole e marionette. Gente minima. Piccoli studenti. Adolescenti. Due di spade e due di cuori.

CAPO D'ANNO (Pagine parlate). 7.ª ed. . . 3 50

Capo d'anno. Confessioni di un conferenziere. Simpatia. Il Canto XXV dell'*Inferno*, ed E. Rossi. Eloquenza conviviale. Scrivendo un libro. Così va il mondo. I nostri contadini in America. La canaglia. Fantasie notturne. Il libro della spesa di Silvio Pellico. Sul Moncenisio.

NEL REGNO DEL CERVINO. Nuovi racconti e bozzetti. 9.° migliaio 3 50

Nel regno del Cervino. Ricordi di Natale. La mia officina. L'ultimo amico. Nel giardino della follia. La posta d'un poeta. Un'illusione. Musica mendicante. Il segreto di Gigina. I vicini d'albergo. La "prima elementare alla doccia". Sogno di Rio Janeiro. La guerra. Il saluto.

L'IDIOMA GENTILE. [Vedi l'indice a pag. 6]. 3 50

PAGINE ALLEGRE. 10.° migliaio . . . . . 4 —

Il canto d'un lavoratore. I lavoratori del carbone. L'artista del fuoco. La quarta pagina. Le esposizioni e il pubblico. La tentazione della bicicletta. Le alpiniste tedesche. Il paradiso degli Inglesi. Santa Margherita. Una visita all'Accademia della Crusca. Musica fiorentina. Raccomandazioni ed esami. È uscito il libro. La Sicilia in teatro. Piccole miserie dell'ospitalità borghese. Il dottor Orazio. Casa di tutti. Gli azzurri e i rossi. Un amore al giuoco del pallone. Il Vino.

NEL REGNO DELL'AMORE. 12.° migliaio . 5 —

L'ora divina. Fiore del passato. Il numero 23. La quercia e il fiore. Un colpo di fulmine. "Nichts". Lettore traditore. Sulla scala del cielo. Casa Cirimiri. Il supplizio del geloso. Ochina. Il cappotto clandestino. Paradiso e Purgatorio. Un Don Giovanni innocente. L'addio d'Elvira. La signora Van der Werff.

Ediz. in-8, illustr. da G. Amato, R. Salvadori e R. Pellegrini, e legata alla bodoniana con coperta color. 7 —
Legata in tela e oro . . . . 9 —

ULTIME PAGINE: I. Nuovi Ritratti Letterari ed Artistici. II. Nuovi racconti e bozzetti. III. Cinematografo celebrale [Vedi pagina di fronte].

LOTTE CIVILI. [Vedi l'indice a pag. 8] . . 2 —

SPERANZE E GLORIE. - LE TRE CAPITALI (Torino-Firenze Roma). [Vedi pag. di fronte]. 2 —

ANTOLOGIA DE AMICIS. [Vedi pag. 7]. . 2 —

INDICE DELL'

IDIOMA GENTILE

DI Edmondo DE AMICIS.

PARTE PRIMA.

La lingua della patria *(A un giovinetto)*.
A quelli che non vorrebbero leggere.
A chi dice che la lingua si sa. A chi dice: - Che cosa importa? A un uomo d'affari. A chi non ci ha tempo. A chi dice che ci avrà tempo. A un giovane d'ingegno. A chi studia le lingue straniere. A chi dice che basta leggere. A chi dice che s'impara la lingua dall'uso. A una signorina.
La lingua e l'amor proprio.
Del parlare.
Il signor Coso.
Tra lo scrivere e il parlare c'è di mezzo il mare.
Per imparare a parlar bene.
La lingua italiana in famiglia.
A una schiera di ragazzi di diverse regioni d'Italia.
Il malanno dell'affettazione.
Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona.
La signora Piesospinto.
L'amío Enrío.
Per imparare i vocaboli.
Diversi modi di studiar la lingua
Il falso monetario.
Una corsa nel vocabolario.
Amenità del vocaborario.
La memoria latente.
Il pericolo.
Il professor Pataracchi.

PARTE SECONDA.

Dialogo fra il dialetto piemontese e la lingua.
La lingua che non si sa.
La lingua che non si parla.
La lingua approssimativa.
La lingua che abbrevia.
Dell'utilità di studiar le definizioni.
Il dizionario dei sinonimi.
Apologia del peggiorativo.
Apologia del diminutivo.
La lingua famigliare.
La lingua faceta.
Il Pescatore di perle.
È errore? Non è errore? *(Un coro di francesismi).*
Le parole nuove *(Pareri d'un senatore, d'un filologo, d'una signora, d'un ingegnere industriale e d'un bello spirito).*
Il visconte La Nuance.
Per la difesa della lingua.
A chi le dice peggio *(Dialogo fra uno scrittore, un avvocato, un professore di chimica, fisica e matematica, e un cronista di giornale).*
Contro i luoghi comuni *(Tirata d'un avvocato).*
L'*alto là* della grammatica.
Quello che si può imparare dai Toscani.
A traverso i secoli.
I trecentisti. Dal Boccaccio a Leonardo. Dal Leonardo al Machiavelli. Da Galileo all'Alfieri. Dal Foscolo al Carducci.
Un parlatore ideale.

PARTE TERZA.

Se ci possiamo *fare* uno stile.
A che servono i precetti.
Come s'ha da intendere la massima che si deve scrivere come si parla.
La sfilata dei brutti periodi.
Carlo Imbroglia.
Il periodo perfetto.
Correggi e làsciati correggere.
Al mio lettore ideale.

52.° Migliaio. – *XXVIII-440 pag. in-16.* – **Lire 3,50.**